

# ARGONAUTICHE

## APOLLONIO RODIO

### LIBRO PRIMO

Da te sia l'inizio, Febo, a che io ricordi le gesta  
degli eroi antichi che attraverso le bocche del Ponto  
e le rupi Ciane, eseguendo i comandi di Pelia,  
guidarono al vello d'oro Argo, la solida nave.  
Il re Pelia aveva appreso un oracolo, che l'aspettava <sup>5</sup>  
una sorte atroce in futuro: chi tra i suoi sudditi  
avesse visto venire calzato di un solo sandalo,  
quello con le sue trame gli avrebbe dato la morte.  
Non molto tempo dopo, secondo il tuo oracolo, Giasone,  
mentre guadava d'inverno l'Anauro, trasse in salvo dal  
[fango <sup>10</sup>  
un sandalo solo, e l'altro lo lasciò in fondo all'acqua.  
Presto giunse da Pelia, per prendere parte al banchetto  
che il re celebrava in onore di Posidone suo padre  
e degli altri dei: ma di Era Pelasga non ebbe pensiero.  
Appena vide Giasone capì, e pensò per lui la fatica <sup>15</sup>  
d'un duro e lungo viaggio, sperando che in mare  
o tra genti straniere perdesse la via del ritorno.  
Come Argo costruì la sua nave, con il consiglio di  
[Atena,  
cantano i poeti di un tempo: io voglio invece qui dire  
la stirpe degli eroi ed il nome, e i lunghi viaggi per mare, <sup>20</sup>  
e tutte quante le imprese che essi compirono

nel loro errare. Siano le Muse ministre del canto.  
Primo fra tutti ricorderemo Orfeo, che un tempo  
[Calliope,  
unita al trace Eagro, secondo quanto si dice,  
partorì presso il monte Pimpleo. Narrano che egli  
[ammaliasse <sup>25</sup>  
col suono dei canti le dure rocce dei monti  
e le correnti dei fiumi. Quel canto ancor oggi lo attestano  
le querce selvagge che sulla costa di Zone,  
in Tracia, fioriscono, disposte per file serrate  
in ordine: sono le querce che con l'incanto della sua cetra <sup>30</sup>  
il poeta fece muovere e scendere giù dalla Pieria.  
Tale era Orfeo, il sovrano della Pieria Bistonide,  
che il figlio di Esone chiamò in aiuto all'impresa,  
obbedendo ai consigli del centauro Chirone.  
Subito accorse Asterione, a cui diede la vita Comete: <sup>35</sup>  
abitava presso le acque del vorticoso Apidano,  
a Piresia, nei pressi del monte Filleo, là dove,  
venendo da molto lontano, s'incontrano  
e uniscono insieme il grande Apidano e l'Enipeo.  
Venne dopo di loro da Larisa il figlio di Elato, <sup>40</sup>  
Polifemo, che quand'era più giovane aveva lottato  
assieme ai forti Lapiti, al tempo che i Lapiti  
erano in guerra contro i Centauri: gli s'appesantivano  
già le membra, ma gli restava un cuore guerriero come  
[in passato.  
Né molto tempo rimase a Filace lo zio materno di  
[Giasone, <sup>45</sup>  
Ificlo: Esone infatti aveva sposato  
sua sorella Alcimede, figlia di Filaco, e la parentela  
lo spinse a unirsi anche lui alla schiera d'eroi.  
E Admeto, signore di Fere ricca di greggi,  
neppure rimase colà, ai piedi del Calcedonio. <sup>50</sup>  
Non rimasero ad Alope i ricchissimi figli di Ermes,

Erito ed Echione, abili, esperti d'inganni;  
e terzo con loro, quand'erano pronti a partire,  
s'aggiunse l'altro fratello, Etalide: a lui diede la vita,  
presso l'Anfrisso, Eupolemea di Ftiotide, figlia 55  
di Mirmidone, agli altri Antianira figlia di Menete.  
E venne, lasciando la ricca Girtone, Corono, figlio di  
[Ceneo,  
un prode guerriero, ma non migliore del padre.  
Cantano infatti i poeti che Ceneo, restando pur vivo,  
perì di fronte ai Centauri, quando solo e senza compagni 60  
li mise in fuga, e quelli tornarono alla riscossa:  
ma non passarono, non ebbero forza d'ucciderlo, né di  
[piegarlo:  
fermo, indomabile, scese in seno alla terra,  
violentemente percosso da pini robusti.  
E venne anche Mopso Titaresio, che più di tutti gli  
[altri 65  
il figlio di Leto istruì nella scienza di trarre presagi.  
Venne Euridamante, figlio di Ctimeno, il quale  
[abitava  
Ctimene, città dei Dolopi, presso il lago Siniade.  
Attore poi mandò da Opunte il figlio Menezio, 70  
perché partisse in compagnia dei nobili eroi.  
Seguirono Eurizione ed il possente Eribote,  
figlio di Teleonte l'uno, e l'altro di Iro, figlio di Attore:  
di Teleonte era figlio il glorioso Eribote,  
Eurizione di Iro. E terzo venne con loro  
Oileo, che fra tutti spiccava per il suo coraggio, 75  
esperto nell'inseguire i nemici dopo averne spezzato  
[le tue.  
E dall'Eubea venne Canto, che Caneto, figlio  
[d'Abante,  
mandò, compiacendo il suo desiderio; ma non doveva  
più tornare indietro a Cerinto, perché il suo destino,

suo e di Mopso, l'eroe esperto dei vaticini, 80  
fu di ricevere morte, errando in terra di Libia.  
Nessuna sventura è così remota dagli uomini  
che non l'incontrino: furono entrambi sepolti  
in Libia, che è tanto lontana dal regno di Colchide  
quanto vediamo lontani l'oriente e il tramonto. 85  
Si unirono a lui Clizie e Ifito, signori di Ecalia,  
figli del terribile Eurito, al quale Apollo saettante  
donò l'arco, ma quello non trasse profitto dal dono,  
perché anzi di sua volontà osò sfidare il dio donatore.  
E vennero anche i figli di Eaco, ma non insieme 90  
e non dallo stesso luogo; fuggiti lontano da Egina,  
giacché per errore uccisero il loro fratello  
Foco, Telamone abitava nell'isola di Salamina,  
Peleo aveva posto lontano la sua casa, nella fertile Ftia.  
E venne anche dalla Cecropia il fortissimo Bute, 95  
figlio del prode Teleonte, e il valoroso Falero:  
questi lo mandò il padre, Alcone, e non aveva altri figli  
che gli portassero aiuto nella vecchiaia,  
ma lo mandò tuttavia, l'unico figlio diletto,  
perché acquistasse gloria, in mezzo agli eroi arditi. 100  
Ma Teseo, che era il più grande fra tutti i figli di Eretteo,  
una catena invisibile lo tratteneva sotto la terra  
del Tenaro, poiché aveva seguito per un'inutile strada  
Piritoo. Entrambi avrebbero reso più facile a tutti  
[l'impresa.  
Tifi, figlio di Agnia, lasciò la terra tespia di Sife: 105  
era abilissimo nel sapere già prima i flutti del vasto  
mare, abilissimo nel sapere le tempeste di vento,  
nel guidare la rotta guardando al sole e alle stelle.  
La dea Tritonide stessa, Atena, lo mandò in mezzo alla  
[schiera  
degli eroi, e il suo arrivo soddisfece le loro speranze, 110  
Fu lei stessa infatti a costruire la nave

e insieme, seguendo i suoi ordini, il figlio di Arestore,

[Argo:

perciò fu la nave migliore fra tutte quante affrontarono  
la prova del mare, spinte a forza di remi.

Dopo di loro venne Filante, dalla città di Aretira, 115  
dove viveva in ricchezza, grazie a Dioniso suo padre,  
e aveva la sua casa vicino alle sorgenti del fiume Asopo.

Vennero poi da Argo Taleo ed Areo, i due figli  
di Biante, ed il forte Leodoco: a loro diede la vita 120  
Pero, figlia di Neleo, per cui sofferse gravi fatiche  
il nipote di Eolo, Melampo, nelle stalle di Ificlo.

Non possiamo dire che il cuore magnanimo e forte  
di Eracle abbia deluso il desiderio di Giasone:

quando ebbe notizia dell'adunanza di eroi, 125  
era tornato allora ad Argo Lincea dall'Arcadia,  
portando con sé, vivo, il cinghiale che pascolava  
per le valli di Lampea, presso la grande palude

[Erimanzia;

entrò appena nella piazza della città di Micene,  
che lo scaricò incatenato dalle sue spalle possenti, 130  
e per sua scelta, contro il volere di Euristeo,  
si mise in cammino. Andava in sua compagnia  
il giovinetto Ila, il suo valoroso scudiero;  
portava le frecce e custodiva il suo arco.

Dopo di lui venne Nauplio, discendente del nobile

[Danao:

era figlio di Clitoneo, che era figlio di Naubolo, 135  
e Naubolo a sua volta di Lerno, e Lerno sappiamo  
che era figlio di Preto, e Preto di Nauplio. Amimone,  
la giovane figlia di Danao, si unì al dio del mare,  
e partorì Nauplio, navigante fra tutti il più abile.

Fu ultimo Idmone, tra quanti abitavano Argo, 140  
e venne, pure sapendo dagli uccelli il proprio destino,  
per non perdere nulla della sua fama gloriosa tra il

[popolo.  
Non era veramente il figlio di Abante: lo generò, tra gli  
[illustri  
nipoti di Eolo, Apollo, e gli insegnò i vaticini,  
a osservare gli uccelli e i segni che danno le vittime arse  
[sul fuoco. <sup>145</sup>

L'Etolide Leda mandò da Sparta il valoroso Polluce  
e Castore, esperto di cavalli dai piedi veloci:  
li generò in una doglia sola dentro la casa di Tindaro,  
e li ebbe carissimi, e non rimase sorda alle loro preghiere:  
pensava a un destino degno dell'amore che ebbe con  
[Zeus. <sup>150</sup>

I figli di Afareo, il tracotante Ida e Linceo,  
giunsero dalla terra di Arena, entrambi superbi  
del loro immenso vigore, ma Linceo si distingueva  
per la vista acutissima, se si può prestar fede alla fama  
che egli vedeva facilmente nel seno alla terra. <sup>155</sup>

Con loro si mise anche in cammino Periclimeno,  
figlio di Neleo, il più anziano dei figli  
che nacquero a Pilo da Neleo; il dio Posidone  
gli diede una forza infinita e il potere  
di mutarsi in ciò che voleva, nella stretta della battaglia. <sup>160</sup>

E dall'Arcadia vennero Amfidamante e Cefeo,  
che abitavano Tegea ed i possessi di Afidante,  
figli di Aleo: un terzo eroe li seguiva,  
Anceo: lo mandò insieme ai due il padre Licurgo,  
che era il loro fratello più anziano; lui stesso <sup>165</sup>  
rimase in città per assistere Aleo che invecchiava,  
ma mandò il figlio, assieme ai suoi due fratelli.

Ed Anceo venne, vestito della pelle di un'orsa del Menalo,  
e nella destra brandiva una scure grandissima, a doppio

[taglio:  
le sue armi le aveva nascoste il nonno Aleo in fondo  
[al granaio, <sup>170</sup>

se mai poteva impedire anche a lui la partenza.  
E venne Augia, che la fama diceva figlio del Sole;  
regnava sugli Elei, orgoglioso della sua ricchezza,  
ma forte era il desiderio di vedere la terra dei Colchi,  
ed Eeta in persona, Eeta, il signore dei Colchi. 175  
Asterio e Anfione, i due figli di Iperasio,  
vennero da Pellene d'Acaia, che Pelle, il loro avo,  
aveva fondato un tempo sui cigli dell'Egialo.  
Giunse dopo di loro, lasciando il Tenaro, Eufemo,  
il più veloce di tutti, che partorì a Posidone 180  
Europa, la figlia del fortissimo Tizio. Quest'uomo  
correva anche sopra le onde azzurre del mare,  
e non immergeva i rapidi piedi, bagnava soltanto  
la punta, e da sé lo portava la liquida via.  
Vennero altri due figli del dio Posidone, 185  
Ergino dalla città dell'illustre Mileto,  
l'altro, il superbo Anceo, da Partenia, la sede  
di Era Imbrasia: sia l'uno che l'altro vantavano  
d'essere esperti di navigazione e di guerra. 190  
Anche il figlio di Eneo si mosse da Calidone  
e raggiunse gli eroi, il forte Meleagro, e con lui  
[Laocoonte,  
Laocoonte, fratello di Eneo per parte di padre,  
ma una schiava lo diede alla luce. Era già vecchio ed  
[Eneo  
lo mandò, precettore del figlio. Così, ancora ragazzo,  
[Meleagro 195  
entrò nella cerchia ardita degli eroi, e nessuno,  
io credo, più prode di lui sarebbe venuto,  
ad eccezione di Eracle, se solo un anno  
ancora fosse cresciuto in mezzo agli Etoli.  
Lo zio materno lo accompagnò per la stessa strada,  
Ificlo, figlio di Testio, esperto nel giavellotto, 200  
ed altrettanto esperto nella mischia da presso.

Venne con lui Palemonio, figlio di Lerno Olenio,  
figlio di Lerno di nome, ma generato da Efesto,  
storpio perciò nei piedi: nessuno però avrebbe osato  
disprezzarne la forza e il coraggio. Pertanto lui pure 205  
fu accolto tra tutti gli eroi, accrescendo la gloria di  
[Giasone.

Dalla Focide venne Ifito, figlio di Naubolo, figlio  
di Ornito: un tempo Giasone era stato suo ospite,  
quando andò a Pito a consultare l'oracolo 210  
sul viaggio, e Ifito allora lo accolse nelle sue case.  
Giunsero poi Zete e Calais, i due figli di Borea,  
che partorì a Borea un tempo l'Erettide Orizia,  
ai remoti confini della gelida Tracia; qui l'aveva portata  
il trace Borea, strappandola via dalla terra di Cecrope,  
dove vicino all'Ilisso compiva volute di danza; 215  
la portò via di là, e nel luogo che chiamano Roccia  
di Sarpedonte, vicino alle correnti del fiume Ergino,  
la possedette, avvolta tutta da nuvole oscure.

Levandosi, entrambi scuotevano alle tempie ed ai piedi,  
dall'una parte e dall'altra, grande stupore a vedersi, 220  
ali nere lucenti di scaglie dorate, e sul dorso,  
dalla cima del capo e da ambo i lati del collo,  
s'agitavano ai soffi del vento le nere splendide chiome.  
Non volle restare nella casa del padre neppure Acasto,  
figlio del re Pelia, né Argo, operaio di Atena, 225  
ma l'uno e l'altro andarono a unirsi allo stuolo d'eroi.  
Tanti compagni si radunarono dunque attorno al figlio

[di Esone.

I popoli accanto chiamarono tutti gli eroi col nome di  
[Mini,  
giacché la più parte di loro e i migliori vantavano  
[d'essere nati 230  
dalle figlie di Minia, e lo stesso Giasone era figlio  
di Alcimede, figlia di Climene, che era figlia di Minia.



Ma appena i servi ebbero disposto ogni cosa,  
tutto ciò che si suole apprestare dentro una nave  
equipaggiata a remi, quando il bisogno  
spinge gli uomini a navigare per mare, 235  
andarono per la città alla nave, là dove la costa  
prende il nome di Pagase di Magnesia. D'intorno  
la folla accompagnava il loro slancio correndo;  
ed essi spiccavano, proprio così come spiccano  
gli astri lucenti brillando in mezzo alle nuvole. 240  
E ciascuno diceva, vedendo marciare gli uomini in armi:  
«Zeus signore, qual è il pensiero di Pelia? Dove

[spedisce,  
fuori di tutta la Grecia, un tale stuolo d'eroi?  
Questi il giorno stesso darebbero fuoco alle case di Eeta,  
se non consegna loro di sua volontà il vello d'oro. 245

Ma inevitabile è il viaggio, e dura la loro fatica».   
Così si diceva per ogni dove in città, ma le donne  
levavano spesso al cielo le mani, verso gli dei,  
che concedessero loro il ritorno sperato;  
e l'una con l'altra gemeva, versando lacrime: 250

«Infelice Alcimede, anche a te, pur tardi, è venuto il  
[dolore  
e non hai potuto finire nella gioia la tua esistenza.  
E sventurato anche Esone: meglio sarebbe  
stato per lui se già prima, avvolto dentro un sudario,  
giacesse sotterra e non sapesse di quest'orribile impresa. 255  
Oh se anche Frisso, quando perì la giovane Elle,  
fosse stato inghiottito dalle onde oscure, assieme al  
[montone!

Invece il terribile mostro emise una voce umana,  
perché Alcimede avesse dolori infiniti in futuro». 260  
Così dunque dicevano, vedendo partire gli eroi.  
Già si adunavano in folla i servi e le serve, e la madre  
gli si gettava addosso, e un acuto dolore

prendeva ogni donna; insieme con esse il padre,  
tenuto a letto dall'odiosa vecchiaia, coperto, gemeva.  
Cercava, l'eroe, di addolcire i dolori di tutti, <sup>265</sup>  
e faceva loro coraggio, e intanto ordinava ai suoi servi  
di portare le armi: gliele portarono cupi, in silenzio.  
Ma la madre, come ebbe gettato le braccia al collo

[del figlio,

così restava, piangendo ancora più forte, al modo

[di una fanciulla

che abbraccia, sola, con affetto la vecchia nutrice, e

[piange; <sup>270</sup>

non ha più nessun altro che si prenda cura di lei,  
ma sotto la matrigna conduce una vita penosa  
(l'ha appena coperta di duri rimproveri ed essa  
geme: dentro, il suo cuore è incatenato all'angoscia,  
e non può versare tante lacrime quante vorrebbe); <sup>275</sup>

così forte piangeva Alcimede, tenendo suo figlio  
tra le braccia, e nell'affanno diceva queste parole:

«Oh se quel giorno, quando ho sentito il re Pelia  
(ahimè infelice!) dare il funesto comando,

avessi subito reso l'estremo respiro, e scordato le pene, <sup>280</sup>

e tu, figlio mio, m'avessi sepolta con le tue mani  
care: questo soltanto da te mi restava a volere;

ogni altro compenso d'averti educato da tempo l'ho

[ricevuto.

Ora io, ch'ero ammirata in passato da tutte le Achee,  
come una schiava sarò abbandonata dentro le stanze

[vuote, <sup>285</sup>

e mi struggerà, infelice, il ricordo di te, grazie al quale  
avevo prima tanto splendore ed onore, e per cui soltanto  
ho sciolto la mia cintura, per la prima e per l'ultima volta,  
giacché la dea Ilizia mi ha tolto di avere altri figli.

Ahimè, quale sventura è la mia! Neppure in sogno ho

[pensato <sup>290</sup>

che la fuga di Frisso avrebbe portato a me tanto male». Così lamentava e gemeva, e piangevano intorno le sue serve. Ma Giasone la confortava, rivolgendosi a lei con dolci parole, e le disse: «Madre mia, non nutrire dentro di te un dolore  
[eccessivo; <sup>295</sup>  
non puoi tu con le tue lacrime tenere il male lontano, ma solo aggiungere ancora dolore sopra dolore. Gli dei assegnano agli uomini imprevedibili pene, e per quanto tu soffra nel cuore, abbi coraggio, sopporta il destino, ed abbi fiducia nell'amicizia di Atena, <sup>300</sup>  
e nei vaticini che Febo ci ha dati, propizi, e nell'aiuto dei miei valorosi compagni. Rimani qui tranquilla in casa, con le tue ancelle, e non venire alla nave: saresti un tristissimo augurio. Là mi faranno da scorta, nel mio cammino, i servi e gli  
[amici]». <sup>305</sup>  
Disse, e lasciò la sua casa, e si mise in via. Quale s'avanza Apollo dal tempio fragrante, per la sacra Delo, oppure per Claro, o per Pito, o nella vasta Licia, presso le acque del fiume Xanto, così avanzava in mezzo alla folla, e si levò un grido  
[enorme, <sup>310</sup>  
l'incoraggiavano tutti. Ed ecco gli venne incontro la vecchia Ifiade, la sacerdotessa d'Artemide, e gli baciò la destra, ma non potè dirgli parola: tanto lo desiderava, ma la calca correva in avanti. Rimase là da una parte; vecchia com'era, rimase <sup>315</sup>  
indietro dai giovani, e lui fu lontano lontano. Quand'ebbe lasciato le vie ben tracciate della città, giunse alla spiaggia di Pagase, e qui i compagni lo  
[accolsero:  
aspettavano tutti insieme presso alla nave. Si fermò all'imboccatura del porto e davanti a lui

[s'adunarono gli altri. 320

E allora scorsero Acasto, e insieme a lui Argo, scendere  
[dalla città,

e grande fu il loro stupore vedendoli correre a loro  
contro il volere di Pelia. Argo, figlio di Arestore,  
portava sulle spalle una nera pelle di toro  
che gli scendeva giù fino ai piedi, l'altro un mantello

[bellissimo 325

che gli donò Pelopea, sua sorella. Però Giasone  
non volle interrogare quei due su ogni punto,  
ma invitò gli eroi a sedere in consiglio.

Sopra le vele avvolte, sull'albero disteso,  
sedettero tutti quanti in file ordinate, 330

e Giasone tenne loro un saggio discorso:

«Tutto ciò che occorre ad equipaggiare una nave,  
è in ordine e pronto perché possiamo partire;  
e dunque non tarderemo più a lungo il nostro viaggio,  
purché soltanto soffino i venti propizi. 335

Però, amici miei, poiché avremo comune il ritorno in  
[terra di Grecia,

e comune il cammino verso la casa di Eeta,  
non abbiate ritegno a scegliere ora il migliore,  
che sia nostro capo, e si prenda cura di tutto,  
e faccia con gli stranieri la guerra e la pace». 340

Così disse, e i giovani fissarono il loro sguardo  
sul grande Eracle, che stava seduto nel mezzo,  
e con un grido solo gli chiesero di essere il capo.

Ma lui, dal posto dove sedeva, stese la destra e disse:

«Che nessuno mi dia questo onore; io non voglio  
[accettarlo 345

e a chiunque altro impedirei di levarsi in piedi a sua volta.

Ma colui che ci ha qui radunati, quello sia il nostro  
[capo».

Così disse con animo altero, e tutti approvarono quello

che Eracle aveva ordinato: si alzò lietamente il valoroso

[Giasone,

e, nell'attesa di tutti, disse queste parole:

350

«Se voi affidate alle mie cure la gloria di questa

[impresa,

nulla più deve impedire la nostra partenza.

Ora dunque rendiamo onore a Febo coi sacrifici,

e prepariamo subito il pranzo. Ma finché giungano i servi

che curano le mie stalle, ai quali ho affidato l'incarico

355

di portare qui buoi scelti dalle mie mandrie,

mettiamo in mare la nave, e dopo aver collocato gli

[attrezzi,

assegnate con un sorteggio i banchi dei rematori.

E sulla riva, costruiamo intanto un altare

in onore di Apollo, il dio che protegge gli imbarchi,

360

che mi ha promesso nei suoi vaticini di mostrarmi le strade

[del mare

e di esserci guida, se con sacrifici in suo onore

daremo inizio alle nostre fatiche per il re Pelia».

Disse, e si mise per primo al lavoro; al suo comando

gli altri si alzarono, ed ammicchiarono le loro vesti,

[sopra una roccia polita, 365

che non toccano l'onde del mare; solo i flutti della

[tempesta l'hanno lavata da tempo.

Poi, per consiglio di Argo, per prima cosa legarono

[solidamente la nave

dentro, con una fune intrecciata, tesa da ambo le parti,

così che restassero ben commesse le travi inchiodate

e potesse resistere all'assalto del mare.

370

Subito poi scavarono il suolo per una larghezza

pari alla nave, lungo tutto il percorso

dalla prora al mare, che doveva percorrere a forza di

[braccia;

procedendo scavavano sempre più nel profondo

al di sotto della carena, e nel canale disposero 375  
tronchi rotondi, politi, e verso i primi inclinarono  
Argo in avanti, perché scivolasse al di sopra di essi.  
Poi rivoltarono in alto i remi, dall'una parte e dall'altra,  
e li legarono agli scalmi, lasciandone sporgere un cubito;  
ad essi si disposero gli eroi in ordine, d'ambo le parti, 380  
e spingevano insieme con il petto e con le mani.  
Tifi salì, per segnare il tempo ai compagni;  
diede il via con un grido fortissimo, e quelli,  
puntando con tutte le forze che avevano, smossero  
d'un colpo solo la nave e ancora, facendo forza, 385  
avanzarono; li seguiva veloce Argo peliaca,  
e, nello slancio, da tutt'e due le parti gridavano;  
sotto la solida chiglia gemevano i tronchi compressi,  
e attorno a loro per il gran peso si levava una nera  
[fuliggine.  
Scivolò dentro il mare, e gli eroi, tirando indietro le  
[cime, 390  
impedirono che procedesse troppo oltre, e aggiustarono  
[i remi  
agli scalmi di qua e di là, e disposero a bordo  
le vele ben costruite, e l'albero, e le provviste.  
Ma quando ebbero preparato tutto con ogni cura,  
per prima cosa tirarono a sorte i banchi dei rematori, 395  
due uomini per ogni banco. Ma quello di mezzo  
lo riservarono ad Eracle, e, tra gli altri compagni,  
ad Anceo, che abitava la rocca di Tegea.  
Solo a loro, senza sorteggio, lasciarono il banco centrale.  
Poi, tutti d'accordo, affidarono a Tifi l'incarico 400  
di reggere nelle sue mani il timone della solida nave.  
Poi, raccolte le pietre in riva al mare, elevarono  
sulla riva un altare ad Apollo, col nome di dio delle rive  
e degli imbarchi, e subito stesero sopra rami secchi  
[d'olivo.

In questo tempo i bovani incaricati da Giasone 405  
portavano dalle sue mandrie due buoi: i compagni  
più giovani li trascinarono presso l'altare,  
ed altri apprestarono i chicchi d'orzo,  
e l'acqua lustrale. Allora il figlio di Esone  
pregò invocando Apollo, il dio dei suoi padri: 410  
«Ascolta, signore che abiti Pagase ed Esonide, città  
[che porta  
il nome di mio padre: quando ho consultato l'oracolo  
in Pito, tu m'hai promesso di dare guida e successo a  
[questo viaggio,  
perché tu stesso sei causa delle nostre fatiche.  
Tu dunque conduci alla meta la nave, con i compagni  
[incolumi, 415  
e poi al ritorno in terra di Grecia. Più tardi,  
per quanti di noi saranno tornati, altrettante splendide  
[offerte  
di tori porremo sopra il tuo altare, ed altri doni infiniti  
ti porterò a Pito, ed altri in Ortigia.  
Vieni, signore dei dardi, e accetta il sacrificio 420  
che prima di ogni altro ti offriamo per un imbarco  
felice. Fa' che io sciolga le cime secondo il tuo volere  
e per un destino che non conosca il dolore, e soffi un  
[vento  
propizio, così che possiamo tranquilli correre il mare».  
Disse, e gettò i chicchi d'orzo; poi Eracle ed il fortissimo  
[Anceo 425  
si accinsero a uccidere i buoi — e il grande Eracle  
colpì il primo nel mezzo del capo, alla fronte,  
con la sua clava, e la bestia cadde per terra  
con tutto il peso: Anceo a sua volta percosse  
l'altro nel vasto collo con la scure di bronzo, 430  
e gli recise i robusti tendini: cadde riverso su ambo le  
[corni.

I compagni li sgozzarono e li scuoiarono in fretta,  
li fecero a pezzi, e tagliarono, per consacrarle, le cosce;  
le avvolsero tutte insieme, con abbondanza di grasso,  
e le bruciarono sopra i tizzoni, mentre il figlio di Esone<sup>435</sup>  
libava vino pretto e Idmone guardava con gioia  
splendere ovunque la fiamma dei sacrifici, ed il fumo  
slanciarsi in oscure volute, segno d'augurio propizio,  
e prontamente e con chiarezza spiegò il pensiero di

[Apollo:

«Vostro destino e volontà degli dei<sup>440</sup>  
è che torniate qui con il vello, ma prima,  
all'andata e al ritorno, avrete infinite fatiche.

A me una sorte crudele ha stabilito

la morte in una terra molto lontana, nell'Asia.

E io che da funesti presagi sapevo già prima il futuro<sup>445</sup>  
ho lasciato la patria e sono salito sulla vostra nave  
per lasciare alla mia casa con questo viaggio un buon

[nome».

Disse, ed i giovani, udendo i suoi vaticini, godevano  
del loro ritorno, ma li prese il dolore per il destino di

[Idmone.

Quando il sole oltrepassa nel cielo il meriggio,<sup>450</sup>

e le rocce gettano appena la loro ombra sui campi,

e il sole declina, cedendo all'oscuro tramonto,

allora gli eroi, tutti insieme, stesero sopra la sabbia

un letto di foglie davanti al mare canuto,

e si sdraiarono gli uni presso gli altri; avevano accanto<sup>455</sup>

abbondanza di cibo, e vino soave, che i coppieri

[mescevano

dalle brocche. Ed intanto tra loro scambiavano

le parole e gli scherzi che piacciono ai giovani, in mezzo

al banchetto ed al vino, e tra loro non c'è la superbia

[funesta.

Intanto il figlio di Esone meditava tra sé tutto quanto,<sup>460</sup>



e non sapeva che fare, cupo e triste nel volto.  
Lo guardò di sotto Ida, e lo riprese a gran voce:  
«Figlio di Esone, quali pensieri volgi nella tua mente?  
Quello che pensi dillo in mezzo a noi tutti. Forse ti vince  
l'assalto della paura, che coglie gli uomini vili? <sup>465</sup>  
Mi sia testimone la mia fortissima lancia, che nelle  
[battaglie  
mi dà gloria al di sopra di ogni altro — e neppure Zeus  
[mi è d'aiuto  
quanto la lancia — non ci saranno sventure,  
non ci sarà impresa che non riesca a buon fine,  
finché Ida ti segue, anche se un dio ti si oppone: <sup>470</sup>  
tale è il compagno e l'aiuto che in me conduci da Arena».  
Disse, e reggendo la coppa con ambo le mani,  
bevve il vino pretto, soave, e bagnava di vino  
le labbra e la barba scura. Ma gli altri rumoreggiavano,  
e Idmone gli si rivolse con franche parole: <sup>475</sup>  
«Sciagurato, è già tempo che nutri in te stesso pensieri  
[dannosi,  
o il vino puro ti gonfia nel petto il cuore ardito  
per tua rovina, e ti spinge a disprezzare gli dei?  
Altre parole ci sono per incoraggiare e dare conforto ai  
[compagni, <sup>480</sup>  
ma quello che dici è soltanto superbia e stoltezza.  
Si dice che un tempo inveirono contro gli dei  
i figli di Aloeo, cui tu non potresti eguagliarti in  
[coraggio;  
eppure furono uccisi dalle veloci saette  
del figlio di Leto, per quanto fossero forti».  
Così disse e Ida, figlio di Afareo, scoppiò in una  
[risata, <sup>485</sup>  
e gli rispose ammiccando con pungenti parole:  
«Orsù, dimmi allora, con la scienza dei tuoi vaticini,  
se anche a me gli dei assegnano la stessa fine

che diede tuo padre ai figli di Aloeo. Però pensa  
a come potrai sfuggire alla forza delle mie braccia 490  
se la tua profezia venisse scoperta bugiarda».

Così lo insultava nell'ira, e la lite sarebbe andata più

[oltre,

se i compagni gridando, e lo stesso figlio di Esone,  
non avessero messo un freno ai due contendenti. Ma

[Orfeo

sollevò nella sinistra la cetra e diede inizio al suo canto. 495

Cantava come la terra e il cielo e il mare, che un

[tempo

erano fusi insieme in un'unica forma,

furono gli uni divisi dagli altri a motivo della funesta

[discordia,

come nel cielo le stelle, e il percorso della luna e del sole,  
abbiano un segno sempre fissato, e come sorsero i monti 500

e come nacquero i fiumi sonori, assieme alle Ninfe,

e gli animali. Cantava come all'inizio Ofione ed

[Eurinome,

figlia d'Oceano, ebbero la signoria dell'Olimpo

nevoso, e come, vinti dalla violenza, cedettero

il proprio potere Eurinome a Rea e a Crono Ofione, 505

e precipitarono dentro le acque d'Oceano,

e quelli regnarono sopra i beati Titani,

finché Zeus ancora fanciullo, avendo dentro di sé pensieri

[infantili,

abitava la grotta Dittea, e i Ciclopi,

nati dal suolo, non gli avevano dato la forza 510

del tuono, del lampo, del fulmine, che sono la gloria di

[Zeus.

Disse, e poi fermò insieme la cetra e la voce divina,

ma quand'ebbe finito, ancora gli eroi allungavano il

[collo,

e restavano immobili, tendendo le orecchie all'incanto,

tale malia il poeta aveva lasciato dentro di loro. 515

Poco dopo, secondo il rito, mescolarono le libagioni in

[onore di Zeus,

e, ritti in piedi, le versarono sopra le lingue

ardenti, e poi nella notte si concedettero il sonno.

Ma quando la splendida Aurora vide con gli occhi

[lucenti

le alte vette del Pelio, e nel sereno 520

il mare mosso dal vento batteva sui promontori,

Tifi si risvegliò ed impose ai compagni

d'imbarcarsi su Argo e disporre in ordine i remi.

Diedero un grido terribile il porto di Pagase ed Argo

stessa, figlia del Pelio, che li incitava a partire. 525

Era in essa una trave sacra che Atena ricavò

[da una quercia

di Dodona, e la collocò nel mezzo della carena.

Gli eroi, saliti sui banchi in fila, gli uni dopo gli altri,

come prima avevano tratto a sorte, sedettero,

ciascuno al suo posto in ordine, con accanto le armi. 530

Nel mezzo sedettero Anceo ed il fortissimo Eracle,

che accanto a sé dispose la clava: sotto i suoi piedi

si abbassò la chiglia. E già venivano ritirate le gomene,

e si versava sul mare la libagione di vino,

e Giasone piangendo staccava gli occhi dalla sua terra. 535

Come i giovani a Pito, a Ortigia, o presso le acque

del fiume Ismeno, formano cori in onore di Apollo,

e dinanzi all'altare tutti insieme percuotono il suolo,

seguendo il ritmo della cetra con i rapidi piedi,

così al suono della lira d'Orfeo gli eroi battevano coi

[loro remi 540

l'acqua impetuosa del mare, e s'infrangevano i flutti.

Da ambo le parti l'onda nera si gonfiava di spuma,

terribilmente fremendo sotto la forza degli uomini.

Brillavano come fiamme le armi al sole, mentre la nave

procedeva, e biancheggiava sempre la lunga scia dietro  
[a loro, <sup>545</sup>  
come spicca un sentiero in mezzo alla verde pianura.  
Tutti gli dei quel giorno, dall'alto del cielo,  
[guardavano  
la nave e la stirpe dei semidei che con grande coraggio  
percorrevano il mare. Sopra le vette del Pelio,  
le Ninfe stupivano, guardando l'opera di Atena Itonide, <sup>550</sup>  
e gli eroi che nelle loro mani tenevano i remi.  
E dalla cima del monte scese al mare Chirone,  
il Centauro figlio di Filira, e immerse i piedi  
dove l'onda bianca si spezza, e con la mano possente  
rivolse un saluto agli eroi che partivano, <sup>555</sup>  
augurando loro un ritorno senza sventure.  
Accanto a lui, la moglie teneva in braccio il piccolo Achille,  
il figlio di Peleo, e lo mostrava a suo padre.  
Quando ebbero abbandonato la sponda ricurva del  
[porto,  
grazie alla saggia accortezza di Tifi, figlio di Agnia, <sup>560</sup>  
che con le sue mani reggeva abilmente il timone polito,  
in modo che la rotta restasse sempre diritta, a quel punto  
alzarono sulla mastra il grande albero e lo legarono  
con funi, tese dall'una parte e dall'altra,  
issarono in alto le vele e la stesero lungo l'albero; <sup>565</sup>  
vi piombò il vento sonoro. Dopo avere fissato  
le sartie alle tavole con caviglie ben levigate,  
corsero tranquillamente oltre il lungo capo Tiseo.  
Per loro il figlio di Eagro intonava un canto armonioso  
sulla sua cetra e celebrava la nobile Artemide, <sup>570</sup>  
figlia di Zeus, che veglia sopra le navi,  
e protegge le rocce marine e la terra  
di Iolco. I pesci, balzando dal mare profondo,  
grandi e piccoli insieme, seguivano l'umida via.  
Come quando sulle orme del loro pastore le greggi, <sup>575</sup>

sazie d'erba, ritornano dentro le stalle,  
e lui va davanti, intonando un'aria campestre  
sulla zampogna acuta, così i pesci seguivano Argo,  
che sempre un vento impetuoso spingeva. Ben presto  
si dileguò nella nebbia la fertile terra pelasga, <sup>580</sup>  
gli eroi costeggiarono le scogliere del Pelio,  
sempre correndo in avanti: svanì il promontorio Sepiade,  
comparve sul mare Sciato, comparvero  
in lontananza Piresia e nel sereno  
le rive magnesie e la tomba di Dolope. Qui, verso sera, <sup>585</sup>  
sbarcarono per il vento contrario, e nella notte  
gli resero onore bruciando carni di pecora;  
il mare, gonfio, infuriava. Restarono fermi due giorni  
su quella spiaggia; al terzo misero in mare la nave,  
levando in alto la sua grandissima vela. <sup>590</sup>

Quella spiaggia si chiama ancor oggi Afete, e cioè  
[«partenza» di Argo.

E di là, procedendo, costeggiarono Melibea,  
videro le sue rive scoscese e battute dai venti.  
All'alba videro molto vicino, e costeggiarono Omole,  
digradante sul mare, e poco oltre dovevano <sup>595</sup>  
oltrepassare le acque del fiume Amiro.

Dopo, videro Eurimene, e le rocce battute dall'acque  
dell'Ossa e dell'Olimpo, e durante la notte  
passarono davanti ai colli sopra Pallene,  
oltre il capo Canastro, correndo nel soffio del vento. <sup>600</sup>  
Nell'alba, ai naviganti si levò la montagna trace

[dell'Athos,  
che anche su Lemno, lontana il cammino che compie  
una nave da carico dall'alba al meriggio, dispiega  
fino a Mirina l'ombra della sua altissima vetta.  
Per tutto il giorno e fino a notte spirò il vento propizio, <sup>605</sup>  
fortissimo, e si tendevano ad esso le vele di Argo.  
Cadde il vento con gli ultimi raggi del sole, e giunsero a

[forza di remi  
all'isola impervia di Lemno, la terra dei Sinti.  
Qui, nell'anno passato, tutti insieme gli uomini  
senza pietà erano stati uccisi dalla violenza 610  
delle donne, perché, per fastidio delle legittime mogli,  
le ripudiarono, e nutrivano amore impetuoso  
per delle schiave predate in Tracia, portate di là dal mare.  
Era l'ira tremenda di Cipride: da lungo tempo  
non le rendevano più gli onori dovuti. 615  
Sciagurate, non ebbe confine la gelosia rovinosa:  
non solo i mariti e le amanti uccisero nei loro letti,  
ma ognuno che fosse maschio; così nel futuro,  
[pensavano,  
non avrebbero mai scontato la pena dell'atroce delitto.  
Sola fra tutte, Issipile risparmiò il vecchio padre  
[Toante, 620  
che regnava sul popolo, e gli offrì una speranza di  
[scampo:  
abbandonato sul mare dentro una cassa,  
dei pescatori lo trassero a riva nell'isola Enoe —  
Enoe si chiamava prima, ma poi fu chiamata  
Sicino, perché Sicino era il nome del figlio 625  
che partorì al vecchio Enoe, la ninfa dell'acque.  
Da allora in poi, alle donne di Lemno, allevare  
i buoi, indossare le armi di bronzo e lavorare  
i campi di grano, tutto divenne più facile  
dei lavori di Atena, che sempre svolgevano un tempo. 630  
E tuttavia guardavano spesso la vasta distesa del mare,  
chiedendosi con angoscia quando verrebbero i Traci.  
Così, quando videro Argo avvicinarsi all'isola a remi,  
vestirono le armi e si riversarono in massa  
dalle porte di Mirina alla spiaggia: parevano le  
[Baccanti, 635  
mangiatrici di carne cruda; dicevano ch'erano i Traci.

In mezzo a loro, Issipile portava le armi del padre.  
Non sapendo che fare, correvano senza parola,  
tale era il terrore sospeso sopra di loro.  
Intanto dalla nave gli eroi mandarono Etalide, 640  
il rapido araldo; a lui affidavano ogni ambasciata  
e lo scettro di Hermes, suo padre, che gli concesse  
una memoria incorrotta di tutte le cose,  
e anche quando se ne andò alle acque ineffabili  
[dell'Acheronte, 645  
neanche allora è calato sulla sua mente l'oblio,  
ma il suo destino è una salda alternanza,  
quando sotto la terra, quando ai raggi del sole,  
in mezzo agli uomini. Ma perché dovrei raccontare  
in esteso la storia di Etalide? Egli convinse 650  
la regina Issipile a ricevere i viaggiatori  
al morire del giorno, nel buio; ma quando sorse l'aurora,  
non sciolsero ancora le gomene, per il soffio di Borea.  
Le donne di Lemno accorsero per la città  
all'assemblea (così Issipile aveva ordinato). 655  
E quando furono tutte insieme raccolte,  
in mezzo a loro, le esortava con queste parole:  
«Orsù, mie care, diamo a questi uomini doni graditi,  
da portar via sulla nave, cibi e vino soave,  
in modo che restino fuori dalla città 660  
e, venuti da noi per bisogno, non sappiano  
tutto, e una fama malvagia si sparga su noi.  
Enorme è quello che abbiamo fatto, e non potrebbero  
accettarlo, se ne venissero a conoscenza.  
Questa è l'idea venuta alla mia mente, 665  
ma se qualcuna di voi ha un pensiero migliore,  
si alzi: proprio per questo vi ho convocate in adunanza».  
Disse, e sedette sul trono di pietra del padre.  
Dopo di lei si levò la nutrice Polisso,  
barcollando per la vecchiaia sui piedi contratti,

appoggiata al bastone, eppure voleva parlare; 670  
accanto a lei sedevano quattro vergini,  
vergini senza nozze, sebbene col capo canuto.  
Si alzò in mezzo al popolo, drizzando a fatica la testa,  
sopra le spalle ricurve, e disse queste parole:  
«Possiamo mandare dei doni, come Issipile vuole, 675  
agli stranieri: sì, è opportuno mandarli.  
Ma come pensate di salvare le vostre vite,  
se ci invade l'esercito trace, oppure qualche altro nemico,  
come può tante volte accadere, come questi uomini  
stessi giungono inaspettati? E se anche 680  
un dio da questo ci scampa, pure in futuro  
ci aspettano mille sciagure, ancora più gravi  
della guerra. E quando saranno morte le vecchie,  
e voi giovani giungerete senza figli all'odiosa  
vecchiaia, come vivrete, infelici? Pensate 685  
che forse i buoi aggiogati da sé potranno tirare  
l'aratro aprendo i maggesi, ed al volgere  
della stagione mieteranno il raccolto?  
Di me, fino ad ora le Chere hanno avuto ribrezzo,  
ma penso che l'anno venturo sarò sotto terra 690  
con tutti gli onori che sono prescritti dal rito,  
prima che il peggio piombi sopra di noi.  
Ma a voi giovani dico che voi dovete pensarci,  
ora che la salvezza è qui, davanti ai vostri occhi,  
se agli stranieri affidate le vostre ricchezze, 695  
e le case e il governo di questo illustre paese».  
Così disse, e la piazza fu piena d'applausi, tanto  
piacque il discorso; e allora a sua volta Issipile  
si levò in piedi, e parlò in questo modo:  
«Se voi qui tutte avete lo stesso proposito, 700  
è mia intenzione mandare un messaggio alla nave».  
Disse, e rivolta ad Ifinoe, che le era accanto,  
comandò: «Va' dunque, Ifinoe: prega l'uomo



che è il loro capo di venire alla mia presenza:  
gli dirò il volere del nostro popolo; e invita 705  
anche gli altri, se vogliono, nella città e nel paese:  
che vengano in amicizia, e senza avere paura».

Disse, e sciolse il consesso e tornò alla sua casa.  
Così Ifinoe giunse dai Minii, ed essi le chiesero 710  
con quali intenzioni veniva presso di loro.

Alle loro domande rispose essa subito;  
«Mi manda Issipile, figlia del re Toante:  
il capo di questa nave venga alla sua presenza:  
gli dirà il volere del nostro popolo, e invita 715  
anche gli altri, se vogliono nella città e nel paese;  
che vengano in amicizia, e senza avere paura».

Così disse, e a tutti piacquero le fauste parole di lei.  
Credettero che Toante era morto, e la figlia diletta  
regnava dopo di lui; mandarono subito Giasone, 720  
e anch'essi tutti erano pronti a partire.

L'eroe si fissò sulle spalle l'ampio mantello di porpora,  
opera della dea Tritonide, Pallade Atena:  
glielo donò quando intraprese a costruire la nave,  
e insegnò a misurare i banchi mediante la squadra. 725  
Più facile sarebbe stato fissare gli occhi  
nel sole nascente che nello splendore del manto,  
fulgido rosso nel mezzo, coi bordi purpurei,  
e sopra ogni banda effigiati molti episodi  
diversi, ma tutti quanti con arte sovrana.

Ecco i Ciclopi, intenti a compiere l'opera eterna, 730  
a fabbricare per il figlio di Crono la folgore,  
già quasi pronta e splendente, ma un raggio  
ancora mancava, e coi martelli di ferro  
lo forgiavano, fiamma bollente di fuoco.

Ecco i due figli di Antiope, figlia dell'Asopo, 735  
Amfione e Zeto, e lì accanto Tebe, ancora priva di torri;  
proprio allora ne gettavano, a gara, le fondamenta:

Zeto sulle sue spalle reggeva la cima di un monte  
e mostrava nel volto l'immensa fatica; dietro, Amfione  
veniva suonando la lira dorata, ed un masso <sup>740</sup>  
ancora due volte più grande seguiva i suoi passi.

E poi ancora Afrodite dai lunghi riccioli  
reggeva in mano l'agile scudo di Ares:  
dalla spalla, la cima del suo chitone era sciolta  
sul braccio sinistro al di sotto del seno; di fronte, <sup>745</sup>  
lo scudo di bronzo rifletteva l'immagine chiara.

C'erano poi delle mandrie al pascolo e per quelle  
[mandrie

lottavano i Teleboi ed i figli di Elettrione:  
per la propria difesa gli uni, gli altri, i pirati di Tafo,  
per brama di preda: il prato rugiadoso grondava di  
[sangue, <sup>750</sup>

e i pochi pastori subivano la violenza dei molti nemici.

C'erano poi raffigurati due carri in una gara:  
alla guida del primo, Pelope scuoteva le briglie;  
accanto a lui sedeva Ippodamia. Sull'altro, <sup>755</sup>  
Mirtilo spronava all'inseguimento i cavalli;  
accanto a lui Enomao, con in mano la lancia protesa.

Ma mentre balzava a colpire la schiena di Pelope,  
si spezzava il mozzo dell'asse e cadeva dal carro.  
C'era anche Febo Apollo, ancora ragazzo, <sup>760</sup>  
nell'atto di colpire con una freccia l'enorme Tizio,  
che strappava il velo di Leto, Tizio, figlio di Elara,  
che la Terra nutrì e di nuovo diede alla luce.

C'era anche il minio Frisso: sembrava porgere ascolto  
[al montone

ed il montone davvero sembrava parlare.

Guardandoli, avresti fatto silenzio, ingannato dalla  
[speranza <sup>765</sup>

di udire da loro parole assennate, e in quella speranza  
per lungo tempo si sarebbe fissato lo sguardo.

Questo fu il dono della dea Tritonide, Atena.  
Nella destra prese la lancia infallibile che un giorno gli

[diede

Atalanta in dono ospitale, incontrandolo amica sul

[Menalo. <sup>770</sup>

Desiderava tanto seguirlo nel viaggio, ma Giasone  
allontanò la fanciulla, temendo che per amore di lei  
scoppiassero tra i suoi compagni lotte incresciose.

S'avviò alla città: sembrava l'astro fulgente  
che le giovani donne, rinchiuso dentro le stanze nuove, <sup>775</sup>

vedono sorgere sopra la casa, ed il rosso

splendore affascina i loro occhi nell'aria

oscura: gode la vergine innamorata

di un uomo lontano, in un paese straniero,

a cui la destinano in sposa suo padre e sua madre. <sup>780</sup>

Simile a questa stella, l'eroe seguiva i passi di Ifinoe.

Quando, passate le porte, furono dentro in città,

s'affollarono dietro le donne, accogliendo

con grande gioia l'ospite, ma lui fissava

a terra lo sguardo, e andava per la sua strada, <sup>785</sup>

finché fu giunto al palazzo di Issipile. Allora le serve

gli aprirono le porte doppie, fornite di forti battenti,

e subito Ifinoe lo condusse, attraverso il ricco vestibolo,

ad uno splendido seggio, di fronte alla sua signora.

Abbassò gli occhi la regina Issipile a terra, <sup>790</sup>

e le guance virginee arrossirono, ma tuttavia

nel suo ritegno gli disse accorte parole;

«Straniero, perché tanto tempo indugiate fuori della

[città?

La nostra terra non è abitata da uomini:

tutti sono emigrati in Tracia, e coltivano <sup>795</sup>

quelle campagne. Adesso ti dirò il vero

sulle loro colpe: desidero che lo sappiate.

Quando Toante, mio padre, regnava sulla città,

i nostri soldati andavano spesso su navi  
a predare le terre di Tracia che stanno di fronte 800  
e di là riportavano immenso bottino  
e molte fanciulle. Così si compiva l'ira tremenda  
di Afrodite, che li rese ciechi e li condusse a rovina.  
Presero dunque in odio le mogli legittime,  
e cedendo alla folle passione le cacciarono via dalle case, 805  
e divisero il letto con quelle schiave di guerra,  
sciagurati! A lungo soffrimmo sperando  
che, anche se tardi, mutassero il loro pensiero;  
ma invece la nostra disgrazia diventava due volte più

[grande.

Trascuravano i figli legittimi, nati in casa, e fiorivano 810  
razze bastarde; le vergini, le madri vedove  
andavano in giro neglette per la città;  
né il padre si prendeva cura più della figlia,  
se anche sotto i suoi occhi l'avesse vista sbranata  
da una matrigna furiosa; neppure i figli 815  
difendevano più come un tempo dalle ingiurie la madre,  
nessuna sorella stava più a cuore al fratello.  
Nelle loro case, in piazza, durante i banchetti,  
alle danze, soltanto alle donne pensavano, 820  
finché un dio ci infuse nel cuore l'estremo coraggio:  
di non ricevere più in città al loro ritorno  
gli uomini: riacquistassero senno e giustizia,  
o se ne andassero altrove, assieme alle loro schiave.  
Essi chiesero i figli, tutta quanta la razza 825  
dei maschi che restava in città, e ritornarono  
ai campi nevosi di Tracia, e ancor oggi là sono.  
Voi dunque restate con noi, e se tu volessi  
porre la tua dimora qui e così ti piacesse, io potrei darti  
il trono che fu di mio padre, e di questa terra,  
no, non avresti a lagnarti: è fertile più che ogni altra 830  
tra quante isole popolano il mare Egeo.

Torna alla nave e di' ai tuoi compagni ciò che ti ho detto,  
e non voler restare fuori dalla mia città».

Così disse, addolcendo il discorso sugli uomini  
uccisi, e così Giasone a sua volta rispose: 835

«Regina Issipile, al nostro cuore è gradito  
l'aiuto che tu ci offri, e tanto ne abbiamo bisogno.  
Tornerò in città, quando avrò riferito ai miei compagni  
tutto, punto per punto. Ma l'isola e il trono  
saranno tua cura: non è per disprezzo che io li rifiuto, 840  
ma incombono su di me imprese angosciose».

Disse, e toccò la sua destra, e subito poi tornò indietro.  
Attorno a lui si muovevano ovunque nelle volute di gioia  
mille giovani donne, finché ebbe varcato le porte.

Poi su rapidi carri esse vennero al mare, 845  
e portavano ai naviganti doni ospitali,  
quando Giasone ebbe detto, punto per punto, ai

[compagni,  
ciò per cui la regina l'aveva mandato a chiamare.

Li condussero dunque, ospiti alle loro case,  
senza sforzo: a loro Afrodite infuse una dolce passione 850  
per amore di Efesto ingegnoso, perché di nuovo  
Lemno venisse ripopolata di uomini.

Il figlio di Esone andò alla reggia di Issipile,  
gli altri dove ciascuno lo inviò la sua sorte,  
ma non Eracle: quello rimase presso la nave 855  
di sua volontà, e altri pochi si tennero pure in disparte.

Subito la città impazzava di danze e banchetti,  
e fu piena del fumo di vittime; più che ogni altro,  
invocavano tra gli dei il figlio illustre di Era,  
e insieme Afrodite, con canti e con sacrifici. 860

Rimandavano di giorno in giorno il momento di  
[prendere il mare,  
e a lungo ancora restavano a terra inattivi,  
se Eracle non li avesse riuniti, senza le donne,

e non avesse rivolto loro aspri rimproveri:

«Sciagurati, è forse sangue congiunto che ci  
[allontana <sup>865</sup>

dalla patria, o siamo venuti qui per bisogno di femmine,  
trascurando le donne greche? Si è forse deciso  
di rimanere ad arare i bei terreni di Lemno?

Non ci sarà per noi gloria davvero, se resteremo  
qui rinchiusi con donne straniere; e neanche il vello <sup>870</sup>  
verrà da sé: nessun dio lo conquisterà al nostro posto,  
per quanto noi lo preghiamo. Torniamo ciascuno alla  
[patria,

e lui lasciamolo tutto il giorno nel letto di Issipile,  
che popoli Lemno di figli e ne abbia gran fama».

Così rampognava i compagni, e nessuno aveva il  
[coraggio <sup>875</sup>

di guardarlo negli occhi e rispondere alle sue parole,  
ma subito dopo si sciolsero con ogni fretta,  
e si prepararono a mettersi in mare. Saputolo,  
le donne corsero a loro. Come le api,  
lasciati i ripari rocciosi, ronzano attorno ai bellissimi

[gigli, <sup>880</sup>

e volano da un fiore all'altro sul prato che splende  
di rugiada, e colgono il frutto dolcissimo, in questo modo  
esse si riversarono tutte piangendo attorno agli uomini;  
con le parole e coi gesti dicevano addio a ciascuno,  
pregando gli dei immortali per un felice ritorno. <sup>885</sup>

Così pregava anche Issipile, tenendo le mani di Giasone,  
e, nel momento di perderlo, versava per lui le sue lacrime;  
«Parti, e gli dei ti concedano di tornare coi tuoi

[compagni

sani e salvi e portando al re il vello d'oro,  
come tu vuoi e come ti è caro. Però quest'isola <sup>890</sup>  
e lo scettro che fu di mio padre saranno per te, se in

[futuro,

tornato in patria, vorrai venire qui ancora.  
E certo potresti radunare qui tanti uomini  
senza sforzo dalle altre città; ma non lo vorrai  
[certamente, 895  
neppure io mi aspetto che questo succeda.  
Ricordati dunque di Issipile anche lontano, anche  
[quando  
sarai ritornato, e lasciami una parola, ch'io possa  
[seguire con tutto il mio cuore,  
se gli dei mi concedono di dare alla luce un tuo figlio».  
E il figlio di Esone, profondamente commosso, rispose:  
«Issipile, possa quello che hai detto compirsi per il  
[volere divino, 900  
ma tu di me abbi una migliore opinione.  
A me basterà la mia patria, con il consenso di Pelia,  
purché soltanto gli dei mi liberino da quest'impresa.  
Ma se non sarà destino ch'io torni in terra di Grecia,  
ma navighi sempre lontano, e tu avrai un figlio  
[maschio, 905  
quando sarà cresciuto mandalo a Iolco pelasga,  
che sia conforto nella sventura a mio padre e mia madre  
— se li trova ancor vivi — così che lontano da Pelia,  
presso il focolare, in casa ricevano le sue cure».  
Disse, e salì sulla nave per primo, e dopo di lui 910  
salirono gli altri eroi. Presero i remi in mano,  
sedendo in fila, e Argo sciolse le gomene  
da uno scoglio battuto dal mare. Coi lunghi remi  
fendevano l'acqua con forza, e verso sera  
seguendo i consigli di Orfeo, approdarono all'isola 915  
di Elettra, la figlia di Atlante, in modo che conoscendo  
nelle amabili cerimonie i misteri segreti,  
navigassero poi con maggior sicurezza nel gelido mare.  
Di questo non dirò altro; rivolgo il mio saluto  
all'isola ed ai suoi dei, che ebbero in sorte 920

i riti sacri che a noi non è concesso cantare.  
E di là a forza di remi, attraverso le acque profonde  
[del Golfo Nero,  
da un lato avevano la terra dei Traci e dall'altro,  
al largo, di fronte, Imbro. E così, poco dopo il  
[tramonto,  
arrivarono fino alla punta del Chersoneso. 925  
Alle loro spalle soffiava fortissimo Noto,  
e spiegando ad esso le vele, gli eroi si gettarono  
nelle ardue correnti di Elle. Un mare lasciarono all'alba,  
e un altro mare percorsero nella nottata, all'interno  
[del capo Reteo, 930  
e sulla destra avevano la terra del monte Ida.  
Lasciata Dardania, si spinsero sino ad Abido,  
costeggiarono poi Percote e la riva sabbiosa di Abarnide,  
e la sacra Pitica. Poi, durante la notte,  
portarono a termine la traversata dell'Ellesponto,  
fremente dei vortici che si aprivano al passaggio di  
[Argo. 935  
C'è nella Propontide un'isola impervia  
che scende al mare, legata alla fertile terra di Frigia  
soltanto da un istmo sull'acqua, rivolto  
al continente, che possiede due spiagge  
portuose: si trova oltre le acque del fiume Esepo 940  
ed i vicini la chiamano Monte degli Orsi.  
L'abitavano i figli della Terra, violenti, selvaggi,  
grande prodigio a vedersi per i loro vicini.  
Ognuno di loro muoveva sei braccia possenti,  
due dalle spalle robuste, le altre quattro 945  
più in basso, attaccate ai terribili fianchi.  
L'istmo e la piana erano abitati da uomini,  
i Dolioni; regnava su loro Cizico, figlio di Eneo,  
cui diede la vita Enete, figlia del nobile Eusoro.  
Per quanto tremendi, non li disturbavano i figli 950



della Terra, grazie all'aiuto del dio Posidone:  
da lui infatti i Dolioni traevano la propria origine.  
Qui giunse Argo, spinta dai venti di Tracia,  
e il Porto Bello l'accolse al termine della sua corsa.  
E qui per consiglio di Tifi sciolsero la piccola pietra, 955  
la loro ancora, e la lasciarono sotto una fonte  
che ha nome Artacia, e ne presero un'altra più adatta,  
pesante. La prima gli Ioni Neleidi, obbedienti

[all'oracolo  
d'Apollo, la consacrarono in seguito, com'era giusto,  
nel tempio di Atena, la protettrice di Giasone. 960  
Si fecero incontro ad essi, tutti insieme, in amicizia,  
i Dolioni, e Cizico stesso, e, saputo del loro viaggio  
e della loro stirpe, li riceverono ospiti,  
e li fecero avanzare più oltre a forza di remi,  
e ancorare la nave nel porto della città. 965

Costruirono un altare ad Apollo, dio degli sbarchi,  
sulla riva del mare, e si presero cura dei sacrifici.  
Il re stesso diede loro ciò che occorreva,  
vino dolce e bestiame; aveva avuto un oracolo,  
che quando arrivasse un illustre stuolo d'eroi, 970  
doveva accoglierli cortesemente e non pensare alla  
[guerra.

Anche a lui sulle guance la peluria fioriva appena,  
e non aveva avuto in sorte la gioia dei figli  
nella sua casa; ignorava ancora i travagli del parto  
la sua sposa, Clite dai bei capelli, figlia di Merope. 975  
Da poco l'aveva condotta, con doni ricchissimi,  
dalla casa del padre, sulla terra di fronte oltre il mare.  
Ma tuttavia lasciò il talamo della sua sposa,  
e prese parte al banchetto, scacciando il timore

[dall'animo.  
Si facevano a vicenda domande; il re chiedeva 980  
la meta del viaggio, ed i comandi di Pelia;

essi chiedevano sulle città dei vicini, e su tutto il golfo della vasta Propontide. Oltre, non seppe rispondere. All'alba salirono sul grande Dindimo, per vedere coi loro occhi le rotte del mare; intanto altri compagni condussero Argo dal suo primo ormeggio fin dentro il Porto Chiuso. Si chiama strada di Giasone quella che essi percorsero. I figli della Terra, accorsi dall'altro lato del monte, chiusero con innumerevoli pietre al fondo la bocca del [Porto Chiuso, come dessero là dentro la caccia a un mostro marino. Ma ivi era rimasto, insieme ai guerrieri più giovani, Eracle, e subito tese contro quelli l'arco ricurvo, e li stendeva a terra, l'uno di seguito all'altro. Sollevavano pietre scabre e gliele scagliavano addosso; certo anche quei mostri tremendi li aveva allevati Era, la sposa di Zeus, perché fossero una fatica per Eracle. Insieme a lui anche gli altri, tornati indietro prima di arrivare alla cima, presero a fare strage, gli eroi guerrieri, dei figli della Terra, e li ricevettero con le lance e con le frecce, finché, nei loro assalti furiosi, tutti li ebbero uccisi. Come i tagliaboschi gettano in fila, sopra la riva del mare, i lunghi tronchi che la scure ha appena reciso, in modo che bagnati accolgano meglio le salde caviglie, così quelli stavano distesi in ordine, alla bocca del porto bianco di spuma; e alcuni, ammucchiati, avevano il capo [ed il petto immersi nell'acqua salata, e le altre membra distese sulla terra; alcuni al contrario la testa sopra la sabbia, e i piedi nell'acqua, ma tutti erano preda di pesci ed uccelli. Gli eroi, quand'ebbero, senza danno, compiuto [l'impresa,

allora sciolsero al soffio del vento le gomene,  
e procedettero avanti, attraverso le onde del mare.  
Per tutto il giorno Argo corse con le sue vele, ma

[giunta <sup>1015</sup>

la notte, il vento cessò e le tempeste contrarie  
li riportarono indietro, così che di nuovo  
giunsero presso i Dolioni ospitali. Sbarcarono  
in piena notte: Sacra si chiama ancor oggi la pietra  
alla quale gettarono in tutta fretta le cime. <sup>1020</sup>

Nessuno fu pronto a capire che l'isola era la stessa,  
e nella notte neppure i Dolioni capirono  
che erano gli eroi di ritorno; pensavano invece che fossero  
sbarcate le tribù pelasghe dei loro nemici, i Macriei;  
perciò, indossate le armi, ingaggiarono il

[combattimento. <sup>1025</sup>

Gli uni contro gli altri incrociarono le lance e gli scudi,  
simili all'impeto aguzzo del fuoco, che piomba  
sulla boscaglia arida, e cresce. Cadde sopra i Dolioni,  
tremendo, impetuoso, il tumulto della battaglia,  
e neanche il loro re doveva forzare il destino <sup>1030</sup>

e dalla battaglia tornare alla casa ed al letto nuziale;  
gli si lanciò contro il figlio di Esone mentre andava

[all'assalto,

e lo colpì in mezzo al petto; sotto la lancia si ruppe  
l'osso, e rotolò nella sabbia, compiendo il proprio

[destino —

quello che agli uomini non è possibile mai di sfuggire, <sup>1035</sup>  
ma dappertutto si stende come una rete grandissima.

Così lui che credeva di essere scampato all'acerba

[minaccia

degli eroi, il destino lo sorprese in quella notte medesima  
nella battaglia con loro; ed altri, venuti a soccorso,  
furono trucidati: Eracle uccise Telecle <sup>1040</sup>

e Megabronte, Acasto uccise Sfodri, Peleo

sconfisse Zeli e il valoroso Gefiro,  
il prode Telamone diede morte a Basileo;  
Ida uccise Promeo, e Clizio Giacinto,  
e i figli di Tindaro Megalossace e Flogio. 1045

Il figlio di Eneo vinse a sua volta l'ardito Itimoneo,  
e Artace, un grande guerriero. A tutti questi le genti  
[vicine

rendono ancor oggi l'onore che spetta agli eroi.  
Gli altri tremarono, e cedettero, come colombe  
che fuggono in stormo dagli sparvieri veloci. 1050

In massa si precipitarono verso le porte e ben presto  
la città fu piena di grida, al ritorno dalla funesta  
[battaglia.

All'alba gli uni e gli altri riconobbero il loro errore  
funesto, irreparabile, ed un'angoscia tremenda  
prese gli eroi nel vedere Cizico, figlio di Eneo, 1055  
davanti a loro, riverso nel sangue e nella polvere.

Piansero e si strapparono i capelli tre giorni interi  
tutti insieme gli eroi e i Dolioni. Poi per tre volte  
con le armi di bronzo girarono attorno al defunto, 1060  
lo seppellirono in una tomba e secondo il rito  
celebrarono i giochi sul Piano Erbosio, dove ancor oggi  
sta il monumento che anche le genti future vedranno.

La sposa, dite, non sopravvisse alla morte  
di suo marito, ma compì un'altra sciagura  
più atroce, passando una corda attorno al suo collo. 1065

La sua morte la piansero anche le Ninfe dei boschi,  
e di tutte le lacrime versate a terra dai loro occhi,  
le dee fecero una sorgente che chiamano dite,  
e serba glorioso il nome della sventurata.

Fu quello il giorno più orrendo che mai il padre Zeus 1070  
abbia mandato ai Dolioni, uomini e donne,  
e nessuno di loro riuscì a prendere cibo.

Non si presero cura di macinare il frumento:

vivevano mangiando solo cibi non cotti. 1075  
E là ancor oggi, gli Ioni che abitano Cizico,  
quando ogni anno versano la libagione dei morti,  
usano per le sacre focacce la mola comune.  
Subito dopo si levarono aspre tempeste  
per dodici giorni e dodici notti, ed impedirono 1080  
loro di mettersi in mare. Nella notte seguente,  
tutti dormivano già da tempo, vinti dal sonno  
nell'ultima ora, ma sul loro sonno profondo  
vegliavano Acasto e Mopso, figlio di Ampico;  
sopra la bionda testa del figlio di Esone 1085  
volò l'alcione vaticinando con voce acuta  
la pace dei venti; l'indovino comprese  
il presagio propizio che dava l'uccello dei lidi.  
Poi un dio lo mandò lontano, e si levò in volo,  
e andò a posarsi sopra l'aplustre, e Giasone, 1090  
sdraiato su morbide pelli di pecora, fu subito scosso  
e svegliato da Mopso, che gli parlò in questo modo:  
«Figlio di Esone, devi salire al santuario del Dindimo  
impervio e placare la dea dal bei trono, la madre  
di tutti i beati: solo così cesseranno 1095  
le tremende tempeste: questa è la voce che ho udito  
dall'uccello marino che, mentre dormivi,  
volava sopra il tuo capo, vaticinando ogni cosa.  
Da lei dipendono i venti, il mare, la terra profonda,  
la sede nevosa d'Olimpo; e quando dai monti 1100  
ascende al ciclo, lo stesso figlio di Crono,  
lo stesso Zeus le cede il posto, e così gli altri immortali  
rendono onore alla terribile dea».  
Così disse, ed egli si rallegrò a udire questo discorso.  
Si alzò dal giaciglio lieto e svegliò in fretta 1105  
tutti i compagni, e quando furono in piedi,  
riferì loro il vaticinio del figlio di Ampico.  
Subito i giovani condussero i buoi dalle stalle e si

arrampicarono fino all'erta cima del monte:  
altri sciolsero dalla pietra sacra le gomene,  
e remarono fino al porto Tracio; poi salirono anch'essi <sup>1110</sup>  
lasciando presso la nave soltanto pochi compagni.  
Davanti ad essi apparivano, quasi fossero in loro mano,  
le vette Macriadi, e tutta la terra di fronte alla Tracia;  
nella nebbia appariva la bocca del Bosforo, e le colline  
[di Misia, <sup>1115</sup>  
dall'altro lato le acque del fiume Esepo,  
e la città, e la pianura Nepea di Adrastea.  
Era nella selva un robusto tronco di vite,  
secco, invecchiato: gli eroi lo tagliarono per farne un  
[simulacro  
della dea protettrice dei monti, e Argo lo incise <sup>1120</sup>  
con arte: lo collocarono in cima ad un colle  
dirupato, coperto da altissime querce,  
che più in alto di tutte affondano le loro radici.  
Costruirono poi un altare di pietra:  
e celebrarono, coronati di foglie di quercia, <sup>1125</sup>  
il sacrificio invocando la madre santa del Dindimo,  
la protettrice di Frigia, e insieme Tizia e Cilleno,  
i soli che hanno il nome di ministri, e reggenti  
dei fati, tra i Dattili Idei di Creta, a cui diede vita  
un tempo la ninfa Anchiale nell'antro Ditteo <sup>1130</sup>  
stringendo con ambo le mani la terra di Oasso.  
Con molte preghiere, e libando sopra le vittime ardenti,  
il figlio di Esone chiese alla dea di allontanare da loro  
le tempeste, e nel frattempo i più giovani,  
seguendo il comando di Orfeo, danzavano in armi <sup>1135</sup>  
un girotondo ritmato e percuotevano  
con le spade gli scudi, perché si sperdesse  
nell'aria il funesto lamento che ancora il popolo tutto  
piangeva per il suo re. Da allora e per sempre  
i Frigi onorano Rea con le trottole e con i tamburi.

La dea prestò attenzione benevola ai pii sacrifici, 1140  
e ne apparvero limpidi segni: gli alberi davano frutti  
infiniti, la terra da sé, sotto i loro piedi,  
generava dall'erba tenera i fiori; le belve,  
abbandonate le loro tane nella foresta,  
venivano incontro scodinzolando. E ancora 1145  
un altro prodigio: nessuna acqua bagnava  
il Monte Dindimo prima, ma allora, per essi,  
sgorgò dall'arida vetta inesauribile: in seguito,  
le genti vicine la chiamarono «fonte di Giasone».  
Fecero un banchetto per la dea sul Monte degli Orsi, 1150  
e cantarono Rea veneranda; poi, quando sorse il  
[mattino,  
caddero i venti, e lasciarono l'isola a remi.  
E qui sorse una gara tra tutti quanti gli eroi,  
chi lasciava il remo per ultimo; attorno, l'aria priva di  
[venti  
aveva acquetato i vortici e dato riposo alle acque. 1155  
Con la bonaccia gli eroi spingevano avanti a tutta forza  
[la nave,  
ed essa balzava sul mare così che neppure i cavalli di  
[Posidone,  
rapidi come tempeste, l'avrebbero mai potuta raggiungere.  
Però quando i flutti si svegliarono sotto un vento  
[possente,  
che verso sera soffiava dai fiumi, a quel punto, 1160  
sfatti dalla fatica, smisero tutti, e sfiniti com'erano,  
tutti insieme se li tirò dietro Eracle con la forza delle sue  
[braccia,  
e faceva tremare le tavole ben commesse di Argo.  
Ma quando, desiderosi di giungere alla terra dei Misi,  
ebbero visto e costeggiato la foce del Rindaco, 1165  
e il grande sepolcro di Egeone, poco oltre la Frigia,  
allora Eracle, mentre fendeva il mare in burrasca,

ruppe in mezzo il suo remo, e tenendone un pezzo con

[ambo le mani,

cadde riverso di lato, l'altro pezzo con la risacca  
se lo inghiottì il mare. Sedeva l'eroe, guardando in

[silenzio: 1170

le sue mani non erano use a starsene in ozio.

Nell'ora che il contadino torna dai campi, dove ha

[zappato od arato,

lietamente alla sua casa, con molta voglia di cibo,

e sulla soglia reclina le ginocchia sfinite,

e, coperto di polvere, si guarda le mani consunte, 1175

e maledice più volte il suo ventre, in quell'ora

gli eroi arrivarono alla terra Cianide,

presso il monte Argantonio e le foci del fiume Cio.

Venivano in amicizia, e come amici li accolsero

i Misi, abitanti di quella regione, ed offrirono ad essi 1180

secondo i loro bisogni, cibi, bestiame e abbondanza

[di vino.

Quindi alcuni raccolsero legna secca, altri portarono

dai prati un grande raccolto di foglie, su cui coricarsi,

ed altri ruotavano i legni per accendere il fuoco;

altri ancora mescolavano il vino dentro i crateri 1185

e preparavano il pranzo; ma prima, al calar della sera,

sacrificarono a Febo, il dio che protegge gli sbarchi.

Ma il figlio di Zeus augurò ai compagni un buon

[pranzo,

e s'inoltrò nella selva, a fabbricarsi per tempo

un remo adatto alla sua mano. Ed ecco che nel

[cammino 1190

trovò un abete non troppo gravato di rami,

né troppo frondoso, simile al fusto di un alto pioppo:

sembrava avere la stessa lunghezza e grossezza.

Subito depose a terra la faretra con tutte

le frecce e l'arco, e si tolse di dosso la pelle 1195



di leone, e percosse l'abete con la clava bronzea  
alle radici, e strinse intorno il tronco con ambo le mani,  
fiducioso del suo vigore, e a gambe larghe, appoggiando  
le vaste spalle, e puntando, lo svelse dalle radici,  
per quanto profonde, e con esso le zolle di terra. 1200

Come d'inverno, quando declina il terribile  
Orione, un rapido colpo di vento piomba dall'alto  
sulla nave, imprevisto, e svelle l'albero  
dalla base assieme ai suoi cunei, alla stessa maniera  
lo strappò dal suolo; poi riprese l'arco e le frecce, 1205  
e la pelle e la clava, e intraprese la via del ritorno.

Intanto, Ila aveva lasciato i compagni,  
e con in mano una brocca di bronzo, cercava una fonte,  
per attingere l'acqua e preparare la cena prima del suo

[ritorno,

e predisporre per lui tutto il resto in bell'ordine. 1210

Eracle stesso l'aveva educato a questi usi,  
fin da quando l'aveva rapito bambino alle case del padre,  
il re Teodamante, che l'eroe uccise tra i Driopi,  
senza pietà, nella disputa per un giovenco.

Stava Teodamante aprendo il maggese con un aratro, 1215  
afflitto dal dolore, ed Eracle venne e gli impose  
di consegnargli un bue per arare, contro sua voglia.

Cercava soltanto un pretesto per portare la guerra fra

[i Driopi,

perché vivevano senza darsi pensiero della giustizia.

Ma questo mi porterebbe lontano dal mio cantare. 1220

Presto arrivò alla fontana che dai vicini è chiamata

«le Sorgenti». Là proprio allora le Ninfe  
formavano il coro — piace a tutte le Ninfe  
che abitano le falde della bella montagna  
celebrare Artemide sempre nei canti notturni. 1225

E quelle che ebbero in sorte le cime dei monti e le grotte,  
e le ninfe dei boschi venivano in fila fin da lontano,

e la ninfa dell'acqua proprio allora emergeva  
dalla limpida fonte. Accanto a sé vide Ila,  
fiammeggiante di bellezza e di grazia soave: 1230  
la luna piena l'illuminava dal cielo;  
e Afrodite sconvolse il cuore di lei,  
e nello sgomento a fatica poté riaversi.

E appena, disteso di lato, egli ebbe immersa  
la brocca nell'acqua, e l'acqua mormorò forte 1235  
invadendo il bronzo sonoro, improvvisamente  
lei gli cinse col braccio sinistro il collo, nel desiderio  
di baciare la tenera bocca, e con la destra  
lo tirò per il gomito e lo immerse nel mezzo del vortice.  
Diede un grido, e uno soltanto lo udì tra i compagni, 1240  
Polifemo, figlio di Elato, che si era spinto in avanti,  
aspettando che ritornasse il fortissimo Eracle.

D'un balzo fu presso alle Sorgenti, come la fiera  
[selvaggia,  
cui da lontano è arrivata una voce di greggi,  
e ardente di fame si mette in cammino, ma non ritrova  
[le pecore 1245

(i pastori le hanno chiuse a tempo dentro la stalla),  
e geme e urla terribilmente, fino a trovarsi sfinita;  
così gemeva allora il figlio di Elato, e percorreva  
la regione gridando, ma la sua voce era vana.  
Poi, sguainata la grande spada, prese a cercarlo, 1250  
che non fosse stato preda di belve, o, solo com'era,  
gli avessero teso un agguato, e fosse stato rapito,  
facile preda. E mentre brandiva la spada  
nuda, ecco che trovò Eracle sul suo cammino,  
e lo riconobbe, mentre nel buio si affrettava alla nave. 1255  
Senza fiato, sconvolto nel cuore, gli diede la triste

[notizia:  
«Infelice, io per primo ti darò un dolore terribile.  
Ila è andato alla fonte, e non ritorna

salvo: o lo hanno rapito i briganti, o lo sbranano  
le fiere: io ho sentito il suo grido».

1260

Così disse, e all'udirlo, colava copioso sudore  
dalle tempie di Eracle, e nero sangue bolliva nelle sue  
[viscere.

In preda al furore scaraventò l'albero a terra,  
e corse lungo la strada, dove lo conducevano i piedi.

Come il toro punto dall'assillo abbandona prati e

[paludi,

1265

e si butta in avanti senza darsi pensiero di pecore né  
[di pastori,

e fa la sua strada instancabile, ma poi alle volte  
s'arresta, e levando il vasto collo muggisce  
sotto il tormento dell'assillo spietato,

così, infuriato. Eracle ora muoveva senza riposo

1270

le veloci ginocchia, ora cessava dalla fatica,  
e mandava lontano la sua penetrante, terribile voce.

Intanto la stella dell'alba sorse sopra le altissime cime,

e tornò il vento a spirare: allora subito Tifi

ordinò ai compagni d'imbarcarsi e di trarne profitto.

1275

Ed essi salirono con grande slancio, e tirarono le ancore,  
e raccolsero tosto le gomene. In mezzo le vele

erano curvate dal vento, e gli eroi lieti s'allontanavano  
dalla spiaggia, e costeggiavano il capo di Posidone.

Quando nel cielo lampeggia la splendida Aurora,

1280

salendo dall'orizzonte, e i sentieri s'illuminano,

e brillano i prati rugiadosi alla limpida luce,

allora s'accorsero di quelli che avevano, senza pensarci,

[lasciato.

Cadde tra loro una dura contesa, un litigio

immenso all'idea di avere abbandonato partendo

1285

l'eroe più grande: Giasone, in preda al dolore e

[all'angoscia,

né per gli uni, né per gli altri diceva una sola parola;

stava seduto, oppresso da pena profonda,  
rodendosi. Ma Telamone fu preso dall'ira, e gli disse:  
«Così tranquillo tu stai, perché a te conviene <sup>1290</sup>  
abbandonare l'eroe, e da te è nato il disegno,  
perché la sua gloria non oscuri la tua per tutta la Grecia,  
se gli dei ci concedono di ritornare alla patria.

Ma che serve parlare? Io andrò là, a dispetto dei tuoi  
[compagni,  
che insieme a te hanno ordito questo spregevole  
[inganno»]. <sup>1295</sup>

Così disse, e si gettò addosso a Tifi, figlio di Agnia;  
i suoi occhi brillavano come la fiamma del fuoco vorace.  
E sarebbero tornati indietro, verso la terra dei Misi,  
forzando il mare e la bufera incessante dei venti,  
se i due figli di Borea, Zete e Calais, non fermavano <sup>1300</sup>  
Telamone con aspre parole: infelici,  
li aspettava un ben duro castigo, per mano  
dell'eroe che impedirono di ricercare. Mentre tornavano  
dai giochi in morte di Pelia, li uccise  
nell'isola di Teno, e sopra i due corpi ammassò la terra <sup>1305</sup>  
e costruì due colonne: l'una di esse,  
prodigio inaudito agli occhi degli uomini,  
si muove e vibra al soffio sonoro di Borea.

Queste cose dovevano compiersi tanto tempo più tardi.

Ma ecco che dal profondo del mare apparve ad essi  
[Glaucò, <sup>1310</sup>

il sapiente ministro del divino Nereo,  
levò sopra l'acqua il capo irsuto e il petto,  
fino ai fianchi, e afferrò con la mano robusta  
la poppa, e parlò così agli eroi sconvolti:  
«Perché contro il volere di Zeus volete condurre <sup>1315</sup>  
il forte Eracle alla terra di Eeta?

È suo destino portare a termine in Argo,  
per il profitto del superbo Euristeeo,

tutte le dodici imprese, e poi abitare con gli immortali,  
quando avrà compiuto poche altre cose. No, non abbiate  
[rimpianto. <sup>1320</sup>

E Polifemo è destinato a fondare alle foci del Cio,  
nella Misia, un'illustre città, e a terminare  
i suoi giorni nell'immenso paese dei Calibi.

Di Ila si è innamorata una ninfa, e l'ha fatto suo sposo.  
Per lui gli altri errarono e furono abbandonati». <sup>1325</sup>

Disse, e s'inabissò nel profondo, tra i flutti impetuosi,  
e attorno a lui spumeggiava l'acqua scura agitata dai  
[vortici,

e attraverso il mare batteva la concava nave.

Furono lieti gli eroi: e Telamone corse  
con grande slancio da Giasone, e gli prese la mano <sup>1330</sup>  
nella sua mano, e gli disse abbracciandolo:

«Non essere irato con me, figlio di Esone, se mi  
[sono lasciato accecare  
dalla stoltezza. Ma il grande dolore mi ha spinto a  
[parole

superbe e oltraggiose. Disperdiamo nel vento la colpa,  
e torniamo ad essere amici, come eravamo in passato». <sup>1335</sup>

E il figlio di Esone così saggiamente rispose:

«Mio caro, certo tu m'hai recato terribile offesa,  
davanti a tutti, accusandomi d'aver tradito l'eroe.

Ma, pure afflitto, verso di te non voglio serbare  
un amaro rancore, che fosti preso dall'ira <sup>1340</sup>  
non per ricchezze o bestiame, ma per un amico.

E spero che anche in difesa di me contro un altro  
tu verresti a contesa, se mai qualcosa di simile avesse a  
[succedermi».

Disse, e tornati amici com'erano prima, sedettero.

E gli altri due, per volere di Zeus, l'uno doveva fondare  
[tra i Misi <sup>1345</sup>

una città che avrebbe portato lo stesso nome del fiume,

Polifemo figlio di Elato; l'altro andava per compiere  
le fatiche al servizio di Euristeo. Ma minacciava  
di distruggere all'istante il paese dei Misi,  
se non trovavano Ila, morto o vivo che fosse. 1350  
E quelli scelsero i primi giovani del loro popolo  
e glieli diedero in pegno, prestandogli giuramento  
che non si sarebbero mai stancati di cercarlo.  
Per questo ancora oggi i Ciani vanno in cerca di Ila,  
figlio di Teodamante, e si prendono cura di Trachis, 1355  
perché proprio là Eracle stabilì la sede dei giovani  
che gli avevano dato da condurre con sé come ostaggi.  
Il vento soffiava impetuoso, e per tutto il giorno e  
[la notte  
spinse la nave, ma non spirava più un alito  
quando venne l'aurora. Videro un ampio 1360  
lembo di terra che sporgeva dal golfo,  
e remando approdarono al levarsi del sole.  
[Non molto dopo l'aurora si levò sulle loro speranze.]

## LIBRO SECONDO

Erano in quel paese le stalle e la casa di Amico,  
il feroce signore dei Bebrici, al quale diede la vita  
Melia, una ninfa bitinia, unitasi al dio Posidone,  
loro progenitore. Era il più arrogante degli uomini,  
e perfino per i suoi ospiti aveva stabilito una legge  
[indegna: <sup>5</sup>  
nessuno poteva andarsene prima d'essere messo alla prova  
nel pugilato contro di lui, e così uccise molti vicini.  
E anche allora venne presso alla nave, ma non degnò di

[chiedere,  
nella sua alterigia, chi fossero, né il motivo del viaggio,  
ma subito, in mezzo a tutti, disse queste parole: <sup>10</sup>  
«Sentite, navigatori, ciò che dovete sapere.  
È legge che mai nessuno straniero, una volta  
giunto tra i Bebrici, possa andarsene prima  
d’aver levato contro le mie le sue mani;  
perciò scegliete tra voi un uomo, il più forte, <sup>15</sup>  
e fatelo combattere con me qui subito al pugilato.  
Se invece trascurerete e calpesterete i miei editti,  
una dura necessità, dolorosa, cadrà su di voi».  
Così disse, pieno d’orgoglio, e all’udirlo li prese  
una rabbia selvaggia, e più di tutti Polluce fu offeso da  
[quelle minacce; <sup>20</sup>  
si levò subito a nome dei suoi compagni, e rispose:  
«Chiunque tu sia, trattieni la tua crudele violenza, e a  
[noi non mostrarla;  
obbediremo alle tue leggi, così come dici:  
io stesso di mia volontà mi offro per affrontarti».  
Così disse apertamente: e Amico lo fissò roteando gli  
[occhi, <sup>25</sup>  
come il leone colpito dall’asta, attorno a cui si affaticano  
sui monti gli uomini, ed anche accerchiato da una gran  
[folla,  
non se ne cura, ma vede un uomo soltanto,  
quello che l’ha per primo ferito, e non l’ha ucciso. <sup>30</sup>  
Il figlio di Tindaro depose il ricco mantello,  
morbido, quello che un giorno una donna di Lemno  
gli diede in dono ospitale; Amico buttò per terra  
il manto scuro, doppio, fermato da fibbie, e il bastone  
ruvido, d’olivo montano, che usava portare.  
Trovarono subito un luogo adatto lì accanto, <sup>35</sup>  
e fecero sedere sulla sabbia, divisi, i loro compagni.  
Nell’aspetto e nella statura erano in tutto diversi.

L'uno sembrava un parto mostruoso del tremendo Tifeo,  
o della Terra medesima (quelli che generò  
nella collera contro Zeus); l'altro, il Tindaride, 40  
assomigliava all'astro che ha i raggi più belli,  
quando si leva al crepuscolo. E così splendido  
era l'eroe figlio di Zeus, con le guance fiorite  
di leggera peluria e gli occhi splendenti,  
ma la forza e il vigore d'una belva. Muoveva le braccia, 45  
provando se erano ancora agili come in passato  
e non le avevano appesantite né le fatiche né il remo.  
Non così Amico: restava in disparte, in silenzio,  
fissando gli occhi sopra di lui, e il cuore fremeva  
dal desiderio di trargli il sangue dal petto. 50  
Nel mezzo, un servo di Amico, Licoreo, pose ai piedi  
[di ognuno  
due cesti di cuoio, aspri, asciutti, induriti,  
e Amico si rivolse al rivale con parole superbe:  
«Ti darò quelli che vuoi, senza sorteggio, perché tu  
[dopo  
non abbia a rimproverarmelo. Mettiti attorno alle mani; 55  
presto saprai, e potrai dire anche ad altri,  
quanto io valgo sia nel tagliare le dure pelli di bove,  
sia nel coprire di sangue le guance degli uomini».  
Così disse, e Polluce non volle ribattere ai suoi insulti;  
con un dolce sorriso prese senz'altro quei cesti 60  
che gli giacevano ai piedi, e tosto gli vennero accanto  
Castore e il figlio di Biante, il grande Talao,  
e velocemente glieli allacciarono e aggiunsero molte  
[parole  
d'esortazione a combattere; lo stesso fecero all'altro  
Areto ed Ornito, e non sapevano, stolti, 65  
di farlo per l'ultima volta, secondo un crudele destino.  
Quando furono pronti coi cesti, dall'una parte e  
[dall'altra,



alzarono le mani pesanti a coprire la faccia,  
e si scagliarono furiosamente l'uno sull'altro.  
Era il re dei Bebrici come il flutto che si solleva violento <sup>70</sup>  
contro una rapida nave, ed essa evita appena,  
grazie alla saggezza del suo esperto pilota,  
che l'onda impetuosa penetri dentro i suoi fianchi;  
così incalzava il Tindaride, cercando di fargli paura,  
e non gli lasciava trarre respiro, ma quello sempre

[schivava i suoi assalti <sup>75</sup>

e grazie all'intelligenza restava incolume sempre.  
Presto ebbe capito qual era l'arte selvaggia di Amico,  
dov'era invincibile e dove esposto alla sconfitta:  
allora si fermò risoluto, e prese a ribattere colpo su colpo.  
Come battono i falegnami coi martelli le caviglie aguzze <sup>80</sup>  
conficcandole a forza a tenere assieme le tavole  
della nave, e i colpi rimbombano senza tregua l'uno

[sull'altro,

così da ambo le parti risuonavano guance e mascelle,  
e si levava un digrignare infinito di denti.

L'uno di fronte all'altro, non cessavano mai di colpirsi,

[fin quando <sup>85</sup>

entrambi furono vinti dall'affanno angoscioso.

Si scostarono un poco e asciugarono l'abbondante sudore  
dalla fronte, ansimando respiri sfiniti, e poi di nuovo  
entrambi si scagliarono l'uno sull'altro, come due tori  
che furibondi si scontrano per una giovenca al pascolo. <sup>90</sup>

Allora Amico si alzò sulle punte dei piedi,  
tese il corpo come fa il macellaio per uccidere il bove,  
e calò su Polluce la mano pesante, ma quello  
inclinò il capo e sostenne l'assalto, ricevendo appena alla

[spalla

il colpo; poi, fattosi sotto e muovendosi cauto, <sup>95</sup>  
lo colpì forte sopra l'orecchio e gli spezzò l'osso dentro.  
Cadde per il dolore in ginocchio: i Minii gettarono un

[grido,  
mentre in un attimo solo la vita lasciava quel corpo.  
I Bebrici non furono indifferenti alla morte del loro  
[sovrano:  
tutti insieme brandirono le dure mazze e le lance, 100  
e si scagliarono contro Polluce, ma davanti a lui i suoi  
[compagni  
si schierarono ed estrassero dalle guaine le spade affilate.  
Per primo Castore colpì un uomo che l'assaltava, alla  
[testa,  
e divisa in due pendeva in qua e in là dalle spalle;  
lo stesso Polluce uccise l'enorme Itimoneo ed anche  
[Mimante, 105  
diede all'uno un calcio nel petto col piede veloce,  
e lo rovesciò nella polvere; l'altro, che gli era addosso,  
lo colse col destro al di sopra del sopracciglio sinistro,  
e gli strappò la palpebra, lasciando nuda la vista.  
Intanto Oreite, un suddito orgoglioso d'Amico, 110  
colpì nel ventre Talao, figlio di Biante,  
ma non l'uccise: il bronzo scalfì soltanto  
la pelle sotto la cinta, senza toccare le viscere.  
Areto alla stessa maniera si lanciò contro  
il figlio di Eurito, il prode Ifito, e lo colpì con la mazza; 115  
ma quello non era ancora votato al destino funesto: presto  
[piuttosto lui stesso  
doveva essere ucciso sotto la spada di Clizio.  
Il figlio di Licurgo, l'arditissimo Anceo,  
si scagliò allora tra i Bebrici, pieno di furia:  
brandiva la grande scure e nella sinistra teneva 120  
la pelle nera dell'orsa, e insieme a lui si slanciarono  
i figli di Eaco, e si mosse anche il valoroso Giasone.  
Come quando in una giornata d'inverno  
i lupi grigi, entrati dentro la stalla  
all'insaputa dei cani sagaci e degli stessi pastori, 125

spargono il terrore tra le innumerevoli pecore,  
e guardandone molte insieme cercano quale assaltare per  
[prima  
e portar via, e le pecore cercando scampo cadono l'una  
[sull'altra,  
così spargevano il terrore tra gli orgogliosi Bebrici. 130  
E come i pastori o gli apicoltori stanano un vasto  
sciame di api col fumo dentro una roccia,  
e quelle si ammassano tutte insieme nell'alveare  
e s'agitano con un fitto ronzio, ma poi soffocate  
dal fumo denso, volano fuori lontano,  
così i Bebrici non resistettero a lungo, ma si dispersero 135  
per il loro paese, annunciando la morte di Amico.  
Stolti! Non sapevano che un'altra impreveduta sventura  
era loro vicina: in quel giorno i campi e i villaggi  
erano saccheggianti, in assenza del loro sovrano,  
dalla lancia nemica di Lico, e dal popolo dei Mariandini, 140  
che sempre contendevano loro la regione ricca di ferro.  
Pure gli eroi saccheggiavano stalle e capanne,  
e andavano in giro a sgozzare innumerevoli bestie.  
E tra loro qualcuno parlava in tal modo:  
«Pensate cosa avrebbero fatto questi vigliacchi, 145  
se un dio conduceva qui anche Eracle:  
credo che non ci sarebbe stata neanche la gara di  
[pugilato  
in sua presenza, ma quando Amico venne  
a dirci dei suoi decreti, subito un colpo di clava  
gli avrebbe fatto scordare decreti e superbia. 150  
E l'abbiamo lasciato a terra e siamo salpati  
senza darcene cura; ma ognuno di noi  
conoscerà in sua assenza la funesta sventura».  
Così diceva, ma tutto s'era compiuto secondo il volere  
[di Zeus. 155  
Rimasero là quella notte e curarono i loro feriti,

fecero sacrifici agli dei e prepararono  
un grande pranzo: nessuno fu preso dal sonno  
accanto al cratere ed alle vittime ardenti.

E con le teste bionde cinte d'alloro — l'alloro che era

[sul lido,

e al quale avevano anche legato le cime di Argo — 160

cantavano un inno al suono della cetra di Orfeo,  
armoniosamente, e al loro canto si rallegrava la riva  
senza venti: celebravano il figlio di Zeus, l'eroe di

[Terapne.

Ma quando il sole sorgendo dall'orizzonte splendette  
sui monti bagnati dalla rugiada e diede la sveglia ai

[pastori, 165

allora sciolsero dai piedi del lauro le gomene  
ed imbarcarono le loro prede, quante occorreva portarne,  
e si diressero, spinti dal vento, al Bosforo ricco di vortici.

Qui l'onda simile ad una montagna scoscesa si leva  
di fronte ai naviganti, e alta come una nuvola 170

sembra piombare su loro; e penseresti  
di non potere sfuggire al tremendo destino,  
perché proprio in mezzo alla nave incombe minacciosa,  
ma tuttavia si distende se trova un esperto pilota.

E così anch'essi passarono, grazie all'abile Tifi, 175  
illesi, per quanto atterriti. Il giorno seguente  
gettarono le gomene alla terra Tinia, di fronte.

Su quella riva abitava Fineo, figlio di Agenore,  
che fra tutti gli uomini subì le pene più atroci,  
per l'arte profetica che gli donò un tempo il figlio di

[Leto: 180

non ebbe alcun ritegno nemmeno a rivelare agli uomini  
precisamente il sacro pensiero del figlio di Crono.

E perciò il dio gli assegnò una vecchiaia lunghissima,  
e gli tolse la dolce luce degli occhi e non gli permise  
di gustare i molti cibi che gli portavano a casa i vicini, 185

chiedendogli una profezia; perché, piombando  
attraverso le nuvole, le Arpie glieli strappavano sempre  
dalle mani e dalla bocca coi loro rostri e talvolta  
non gli lasciavano nulla, talaltra pochissimo cibo,  
perché continuasse a vivere e a soffrire. 190

Però vi spargevano un odore schifoso e nessuno poteva  
non solo portarlo alla bocca, ma sopportarlo  
da lontano, tale fetore esalavano i resti del pranzo.

Ma quando sentì la voce, il frastuono di un gruppo di

[uomini,

capì ch'erano giunti quelli che gli avrebbero dato, 195  
secondo i vaticini di Zeus, la gioia del cibo.

Si alzò dal suo letto, come un fantasma nel sogno,  
appoggiato al bastone, coi piedi contratti giunse fino alla

[porta,

tastando i muri, e camminando le membra tremavano  
di fragilità e di vecchiaia: il corpo era secco, e duro di

[sudiciume, 200

e la pelle teneva insieme soltanto le ossa.

Uscito di casa, piegò le ginocchia sfinite e sedette  
sulla soglia dell'atrio; l'avvolse una scura vertigine  
e gli parve che la terra girasse attorno a lui dal profondo;  
senza parole cadde in un torpore spossato. 205

Come lo videro, gli eroi gli si raccolsero intorno  
stupiti, ed egli, traendo a fatica il respiro  
dal profondo del petto, disse parole profetiche:

«Ascoltatemi, voi che siete i più prodi di tutta la

[Grecia,

se siete davvero quelli che per un duro comando regale, 210  
sulla nave Argo, Giasone porta al vello d'oro.

Ma certo lo siete; ancora la mia mente conosce tutte le

[cose

per scienza divina: ti ringrazio, signore, figlio di Leto,  
pure in mezzo ai miei dolorosi travagli.

In nome di Zeus protettore dei supplici, e punitore  
[implacabile <sup>215</sup>  
dei malvagi, in nome di Febo, in nome di Era stessa,  
che più di tutti gli dei ha cura del vostro viaggio, vi  
[supplico,  
datemi aiuto, salvate dalla rovina un uomo infelice,  
e non partite lasciandomi abbandonato così come sono.  
Non soltanto l'Erinni m'ha calpestato gli occhi <sup>220</sup>  
e trascino la mia vecchiaia verso l'irraggiungibile fine,  
ma a questi mali si aggiunge un altro male più amaro.  
Le Arpie mi rapiscono il cibo di bocca  
piombando da non so dove, da qualche nido †

[funesto †,  
e non ho modo di difendermi. Più facilmente <sup>225</sup>  
quando ho voglia di cibo, potrei celarlo a me stesso  
che a quelle, tanto veloci attraversano l'aria.  
Se talvolta per caso mi lasciano un poco di cibo,  
manda un odore tremendo, che non si può sopportare.  
Nessuno degli uomini potrebbe mai avvicinarsi, <sup>230</sup>  
neppure un momento, neppure se avesse il cuore di  
[acciaio.

Ma la necessità mi costringe, amara, insaziabile,  
a restare, e non solo, a mettere nel mio maledetto ventre  
[quel cibo.

La profezia divina dice che le cacceranno  
i figli di Borea, e non mi sono estranei i miei salvatori, <sup>235</sup>  
se è vero che io sono Fineo, un tempo famoso tra gli  
[uomini  
per la ricchezza e per l'arte profetica, e mio padre fu  
[Agenore,  
e se quand'ero signore dei Traci condussi nella mia casa  
quale mia sposa, coi doni nuziali, la loro sorella  
[Cleopatra».

Così disse Fineo, e una profonda pietà prese ciascuno

[di loro, <sup>240</sup>

ma più di tutti gli altri i due figli di Borea.

Si avvicinarono entrambi in lacrime, e Zete, prendendo nelle sue mani la mano del vecchio afflitto, gli disse:

«Misero, nessuno degli uomini, io credo, è più infelice. Ma perché tante disgrazie ti si sono attaccate? <sup>245</sup>

Forse per una sciagurata imprudenza hai offeso gli dei con la tua arte profetica, perciò sono tanto adirati.

A noi, che vogliamo aiutarti, si turba dentro la mente, se davvero il dio ha riservato a noi due questo compito, poiché ben chiare sono agli uomini le collere degli

[immortali: <sup>250</sup>

e dunque non caceremo le Arpie, quando verranno, sebbene lo desideriamo, prima che tu ci abbia giurato che non verremo per questa azione in odio agli dei».

Così disse, e il vecchio spalancò gli occhi vuoti, e li alzò verso lui, e rispose con queste parole: <sup>255</sup>

«Figlio mio, taci, ti prego, e non ti mettere in mente [questo pensiero.

Mi sia testimone il figlio di Leto, che mi insegnò benevolo [l'arte

profetica, e il maledetto destino che ho avuto in sorte, e la cieca nube che sta sui miei occhi, e gli dei di

[sotterra,

che non mi siano benigni neppure in morte se mento, <sup>260</sup>  
— giuro che dal vostro soccorso non verrà ira divina».

Prestato il giuramento, erano entrambi ansiosi di

[porgergli aiuto.

Subito i più giovani prepararono il pranzo per Fineo, l'ultima preda offerta alle Arpie, e i Boreadi si misero

[accanto,

per respingere con la spada l'assalto di quelle. <sup>265</sup>

Il vecchio aveva appena toccato il suo cibo che subito, come acerbe tempeste, come baleni balzarono

dalle nubi, improvvisamente, e con immenso stridore  
si avventarono al cibo smaniose: a quella vista gli eroi  
diedero un grido, ma quelle, sempre stridendo, <sup>270</sup>  
e divorata ogni cosa, volarono oltre il mare, lontano,  
e là non rimase altro che un insopportabile odore.  
I due figli di Borea brandirono allora le spade  
e le inseguirono. Zeus diede loro una forza instancabile:  
senza di lui non avrebbero mai potuto seguirle, <sup>275</sup>  
perché volavano rapide come tempeste di Zefiro,  
sempre, quando andavano verso Fineo o ne ripartivano.  
Come quando sui monti i cani esperti di caccia  
corrono sulle piste delle capre o dei cerbiatti,  
e gli si spingono addosso, ed in cima <sup>280</sup>  
alle mascelle serrano i denti a vuoto,  
così serrando da presso le Arpie i figli di Borea  
cercavano invano, protendendo le dita, di prenderle.  
Quando poi le raggiunsero, lontano, alle Isole Erranti, <sup>285</sup>  
certo le avrebbero fatte a pezzi, contro il volere divino,  
se non li avesse visti la rapida Iride e non fosse discesa  
dal cielo, e non li avesse fermati ammonendoli:  
«Non vi è lecito, figli di Borea, colpire con la vostra spada  
le Arpie, che sono i cani del potentissimo Zeus,  
ma io vi giuro che non torneranno da Fineo». <sup>290</sup>  
Così disse e giurò sull'acqua del fiume Stige,  
che è per gli dei tutti la più venerata e tremenda,  
che mai più sarebbero andate alla casa  
del figlio di Agenore; questo era stabilito dal fato.  
Ed essi cedettero al giuramento e si volsero indietro  
[veloci <sup>295</sup>  
per ritornare alla nave; perciò gli uomini diedero il nome  
[di Strofadi,  
Isole della Svolta, a quelle che prima chiamavano  
[Erranti.  
Le Arpie ed Iride si separarono, le une verso il profondo



d'una caverna di Creta, Iride in alto all'Olimpo:  
la portavano in volo le velocissime ali. 300

Intanto gli eroi lavarono con ogni cura  
la sudicia pelle del vecchio, e sacrificarono  
pecore scelte dal bottino dei Bebrici.  
Apprestata una cena copiosa nella sua casa,  
sedettero a banchetto, e Fineo mangiava con loro, 305  
avidamente e con un piacere grandissimo, come in un

[sogno.

Poi, quando furono sazi di cibo e di bevande,  
vegliarono tutta la notte, aspettando i figli di Borea,  
e Fineo sedeva in mezzo ad essi, accanto al focolare,  
e li informava sul termine, sul compiersi del loro

[viaggio: 310

«Ascoltatemi: non è lecito a voi sapere ogni cosa  
precisamente, ma quanto agli dei piace rendervi noto,  
non vi terrò nascosto: un'altra volta ho peccato svelando,  
per mia stoltezza, in ordine e sino alla fine il disegno di

[Zeus;

lui così vuole, che si diano agli uomini oracoli monchi, 315  
perché abbiano sempre bisogno del soccorso divino.

Subito, appena m'avrete lasciato, vedrete,  
là dove il mare si stringe, le rupi Simplegadi,  
che mai nessuno, vi dico, ha attraversato uscendone

[incolume,

perché non sono saldamente fissate alle loro radici, 320  
ma spesso si scontrano l'una con l'altra e si riuniscono

[insieme,

e sopra si leva la piena dell'acqua, e ribolle,  
e intorno l'aspro lido terribilmente risuona.

Ascoltate il mio consiglio, se veramente compite il

[vostro viaggio

con saggezza e rispettando gli dei: non vogliate 325  
cercare voi stessi la morte, procedendo dritti,

stoltamente, seguendo la vostra età giovanile.

Fate dapprima la prova con una colomba, in auspicio,

e speditela davanti alla nave. Se passa le rupi,

e arriva al Ponto sana e salva con le sue ali, 330

non trattenetevi più nel vostro cammino;

prendete in mano i remi e navigate lo stretto:

allora la vostra salvezza, sarà nelle braccia

più che nelle preghiere. Perciò lasciate da parte

ogni altra cosa, e faticate con tutte le forze; 335

prima però non vi vieto di pregare gli dei.

Ma se invece, volando in mezzo alle rocce, l'uccello

[perisce,

tornate indietro: sarà molto meglio cedere

agli immortali: non sfuggirete alla morte,

tra queste rocce, neanche se Argo fosse fatta di ferro. 340

Guai a voi, non osate andare oltre i miei vaticini,

neanche se mi credete tre volte più odioso ai Celesti

di quel che sono o anche più: non osate passare

se l'augurio che vi ho indicato non fosse propizio.

Riguardo a questo, sarà ciò che deve essere. 345

Ma se sfuggite all'urto delle rocce ed entrate illesi nel

[Ponto,

navigate allora tenendo alla destra la terra bitinia,

ma dovete guardarvi dai frangenti fin quando,

dopo avere doppiato il rapido Reba ed il Capo Nero,

giungerete al porto dell'isola Tinia. 350

Di là, non molto lontano, vi dirigerete

alla terra dei Mariandini, che si trova di fronte;

qui è la discesa all'Ade e qui si tende

l'alta scogliera Acherusia: il vorticoso

Acheronte la taglia in profondo, e riversa 355

le sue acque da una enorme voragine. Là, non lontano,

costeggerete le molte colline dei Paflagoni,  
quelli su cui regnava un tempo Pelope Enezio,  
e dal suo sangue si vantano d'essere discesi.  
E c'è un promontorio, rivolto all'Orsa Maggiore, 360  
scosceso da ogni parte, che chiamano Capo Carambi;  
e su di lui si dividono le tempeste di Borea,  
perché tocca il cielo, proteso sul mare aperto.  
Quando si è passato questo, si stende la Grande  
Spiaggia. All'estremo della Grande Spiaggia 365  
presso una punta, si gettano le acque impetuose  
dell'Halys: là vicino il più piccolo  
Iride volge al mare i suoi vortici bianchi.  
Più avanti, sporge dal continente il grande gomito,  
e sfocia il Termodonte in un golfo tranquillo 370  
posto al di sotto del capo di Temiscira,  
dopo avere attraversato una vasta pianura.  
Lì è la piana Doanzia e là vicino  
le tre città delle Amazzoni, e poi il paese dei Calibi,  
gli uomini più travagliati, che lavorano un suolo 375  
durissimo ed aspro, e ne estraggono il ferro.  
Accanto a loro, stanno i Tibareni ricchi di greggi,  
oltre il capo Geneteo, sacro a Zeus protettore degli  
[ospiti:  
e dopo di loro i Mossineci che là vicino,  
nella piana boscosa, ai piedi del monte, 380  
costruiscono delle capanne † nelle torri † con tronchi  
di legno, e delle solide torri che chiamano 381 a  
«mossine», e da quelle torri ricevono il nome. 381 b  
Quando li avrete passati, approdate a un'isola nuda,  
e con qualunque mezzo scacciate gli uccelli impudenti  
che in gran numero affollano l'isola, vuota,  
dove le due regine delle Amazzoni, Otrera 385  
ed Antiope, innalzarono un tempio di pietra  
in onore di Ares, quando muovevano guerra.

E qui dal mare crudele verrà a voi un beneficio  
che mi è proibito di dirvi. Ma io, che vi sono amico,  
dico solo: fermatevi là; perché commettere ancora lo

[stesso peccato <sup>390</sup>

con la mia profezia, svelando punto per punto ogni cosa?

Oltre l'isola, oltre la terra che le sta di fronte

sono i Filiri; oltre i Filiri stanno i Macroni,

e in seguito poi le immense tribù dei Becheri,

e poi nell'ordine, vicino a questi, stanno i Sapiri, <sup>395</sup>

e confinanti con i Sapiri i Bizeri, e al di là dei Bizeri

gli stessi Colchi guerrieri. Ma voi continuate la rotta

finché sarete arrivati al recesso segreto del mare,

dove attraverso la terra di Cita, scendendo dai monti

[Amaranti,

lontano, e dalla pianura di Circe, il Fasi impetuoso <sup>400</sup>

riversa dentro il mare le vaste correnti.

Spinta la vostra nave sino alla foce del fiume,

allora vedrete le torri di Eeta Citeo

e il bosco ombroso di Ares, dove sopra la cima

d'una quercia è disteso il vello, ed un drago, <sup>405</sup>

prodigio orrendo a vedersi, lo veglia in ogni momento:

né giorno né notte il dolce sonno vince i suoi occhi

[spietati».

Così disse, e subito li colse il terrore a sentirlo;

a lungo rimasero colpiti, senza parole, poi finalmente

parlò il figlio di Esone, angosciato dal vaticinio

[terribile: <sup>410</sup>

«Vecchio, tu ci hai informato sul compiersi del nostro

[viaggio,

e ci hai detto il segno che noi dovremo seguire

per passare nel Ponto attraverso le rupi tremende;

ma se, sfuggiti a quelle, ci sarà per noi ritorno in terra

[di Grecia,

questo da te io vorrei sopra ogni cosa sapere. <sup>415</sup>

Che fare? Come di nuovo percorrere tanto tratto di mare,  
inesperto, assieme a compagni inesperti, se è vero che

[Eea nella Colchide

si stende agli estremi confini di mare e di terra?».

Così disse, ed il vecchio Fineo così gli rispose:

«Figlio mio, appena sarai sfuggito alle terribili rupi, <sup>420</sup>

abbi fiducia: un dio guiderà il tuo viaggio

per altra strada al ritorno da Eea, e verso Eea avrai guide

[abbastanza.

Cercate però, amici miei, l'inganno di Cipride,

che vi venga in aiuto: in lei sta la gloria delle vostre

[fatiche.

Ed ora a me non chiedete nulla più oltre». <sup>425</sup>

Così disse il figlio di Agenore: accanto a lui i due

[Boreadi,

venuti dal cielo, posarono a terra i rapidi piedi;

gli eroi si alzarono quando li videro giungere.

E Zete, ancora ansimando forte per la fatica,

disse ai compagni ansiosi quanto lontano cacciarono <sup>430</sup>

le Arpie, e come Iride aveva impedito d'ucciderle,

e i giuramenti prestati dalla benevola dea,

e come quelle sprofondarono per lo spavento

nell'enorme grotta del monte Ditteo.

I compagni furono lieti di queste notizie, <sup>435</sup>

ma più di tutti Fineo. Subito Giasone

gli si rivolse con grande affetto e gli parlò in questo

[modo:

«Un dio certamente, Fineo, si è preso cura della tua

[misera

sorte e ci ha portato qui da lontano,

perché i figli di Borea ti prestassero aiuto; <sup>440</sup>

e se ti volesse ridare anche la luce degli occhi,

sento che ne sarei lieto come tornando nella mia casa».

Disse, e il vecchio rispose a lui tristemente:

«Figlio di Esone, questo non si può avere,  
non c'è più rimedio: vuoti e consunti sono i miei occhi. 445  
In cambio di questo, il dio mi conceda presto la morte;  
quando sarò morto, allora avrò tutto il mio bene».  
Questi discorsi si scambiavano l'uno con l'altro.  
Poco dopo, mentre parlavano, apparve  
l'aurora. Attorno a Fineo si raccolsero 450  
i vicini che erano soliti frequentarlo giorno per giorno  
e portargli sempre una parte dei loro cibi;  
a tutti, anche ai più umili, il vecchio dava responsi  
[accurati,  
e molti coi suoi vaticini li aveva salvati dalla sciagura:  
per questo venivano e gli portavano il cibo. 455  
E con gli altri venne Parebio, che gli era più caro di tutti,  
e con piacere Parebio li vide nella sua casa:  
da tanto tempo Fineo aveva predetto che un giorno  
uno stuolo di eroi dalla Grecia, diretti alla terra di Eeta,  
sarebbero approdati alla terra Tinia e per volere di Zeus 460  
avrebbero messo fine agli assalti dei mostri.  
A tutti il vecchio diede il conforto di savie parole,  
e li congedava, ma il solo Parebio lo fece  
rimanere assieme agli eroi. Subito gli ordinò di cercare  
e portargli il più bel montone; quando fu uscito, 485  
disse ai naviganti riuniti queste cortesi parole:  
«Amici, non tutti gli uomini sono superbi,  
non tutti scordano i benefici. Guardate  
quest'uomo che un tempo è venuto a cercarmi  
perché voleva conoscere il proprio destino. 470  
Quanto più lavorava, quanto più s'affaticava,  
sempre più lo tormentava la mancanza dei mezzi  
di vita; cresceva giorno su giorno sempre più atroce,  
e per le sue pene mai non c'era respiro.  
Ma pagava una dura pena per una colpa 475  
del padre: costui, trovandosi solo nei boschi

a tagliare la legna, dispregzò le preghiere  
di una Ninfa Amadriade, che gli chiese piangendo  
di non tagliare il tronco di quercia ch'era cresciuto con

[lei,

dove aveva trascorso la vita; ma lui incurante recise 480  
l'albero, nell'arroganza della sua giovinezza.

Ma poi la Ninfa mandò una sciagura incurabile  
a lui ed ai suoi figli. Io, quando venne da me,  
conobbi la colpa, e gli ordinai di costruire un altare 485  
alla Ninfa di Tinia, e compiervi dei sacrifici  
per espiazione, chiedendo di scampare alla sorte paterna.  
E da quando è sfuggito al castigo divino, non si è

[scordato

di me, non mi ha trascurato, ché anzi a fatica lo mando  
alla sua casa, tanto desidera porgermi aiuto nella

[disgrazia».

Così disse il figlio di Agenore, e subito giunse Parebio 490  
portando dal gregge due bestie. Giasone si levò in piedi

al cenno del vecchio, e con lui i due figli di Borea:

subito invocarono il dio profetico Apollo,

sacrificando sul focolare, verso il tramonto del giorno.

I compagni più giovani prepararono un pranzo copioso, 495  
e dopo avere mangiato si coricarono, quali accanto alle

[gomene,

quali riuniti dentro la casa di Fineo.

Alla mattina si levarono i venti etesi che soffiano  
ugualmente per tutta la terra, mandati da Zeus per

[questa ragione:

si dice che al tempo degli uomini antichi una donna di

[nome Cirene 500

pascolava le greggi presso la palude Penea e aveva

[carissima

la sua verginità ed il letto non toccato dal maschio.

Ma la rapì Apollo mentre badava alle pecore sulla riva

[del fiume,  
la portò via lontano dalla Tessaglia e la diede alle Ninfe  
che hanno la loro sede in Libia, presso il Mirtosio. 505  
E qui partorì ad Apollo Aristeo, che i ricchi Tessali  
[chiamano  
Agreo e Nomio, cioè cacciatore e pastore.  
E per amore il dio rese anche lei una ninfa  
cacciatrice, immortale; il figlio ancora infante lo diede  
a crescere nella grotta del centauro Chirone. 510  
Cresciuto, le Muse gli diedero moglie e gli insegnarono  
la medicina e l'arte dei vaticini,  
e gli assegnarono da custodire tutte le greggi  
che pascolavano nella pianura Atamanzia di Ftia,  
e alle falde dell'Otri e presso il corso del sacro Apidano. 515  
E poi, quando Sirio dal cielo bruciò le isole del re  
[Minosse,  
e il tempo passava e non si trovava rimedio,  
allora, per consiglio del dio signore dei dardi,  
chiamarono Aristeo a difenderli contro il flagello.  
Egli, ubbidendo al comando del padre, abbandonò la  
[Ftiotide 520  
e prese dimora in Ceo, raccogliendovi il popolo  
dei Parrasi, che trae origine dal sangue di Licaone.  
Costruì un grande altare in onore di Zeus, dio delle  
[piogge,  
e celebrò sopra i monti i riti per Sirio e per il figlio di  
[Crono.  
Perciò, mandati da Zeus, i venti etesi rinfrescano 525  
per quaranta giorni la terra, e a Ceo i sacerdoti ancor  
[oggi  
compiono dei sacrifici prima che sorga la costellazione  
[del Cane.  
Così si narra: gli eroi dovettero restare fermi in quel  
[luogo



ed ogni giorno i Tini mandavano loro,  
grati per Fineo, innumerevoli doni ospitali. 530  
Poi, costruito sulla riva di fronte un altare  
ai dodici dei, e collocate le offerte,  
salirono sulla nave e si misero ai remi, ma non si  
[scordarono  
di portare con loro una colomba; trepida per il terrore,  
Eufemo la portava tenendola in mano. 535  
Sciolsero da terra le doppie gomene, e non sfuggì ad  
[Atena  
la loro partenza: la dea subito, in fretta,  
posò i piedi sopra una nuvola lieve,  
che pure portava il suo peso. In un istante,  
si lanciò verso il Ponto, a soccorrere i rematori. 540  
Come chi va errando in esilio dalla sua patria —  
così spesso vaghiamo noi uomini afflitti, e nessuna terra  
è troppo lontana, tutte le strade si aprono al nostro  
[sguardo —  
pensa alla sua casa, e gli si mostrano insieme  
le vie di mare e di terra, e ora l'una, ora l'altra 545  
con gli occhi e con l'acuto pensiero,  
non meno veloce si lanciò la figlia di Zeus,  
e mise piede sulla costa Tineide del Ponto.  
Arrivati gli eroi allo stretto, tortuoso passaggio,  
chiuso da ambo le parti dalle rupi scoscese, 550  
il vortice della corrente colpiva di sotto la nave  
nel suo cammino, e andavano molto avanti ma con  
[paura,  
perché già colpiva gli orecchi il fragore tremendo delle  
[due rupi,  
che urtavano l'una sull'altra, e urlava la spiaggia battuta  
[dal mare.  
Allora si alzò in piedi Eufemo tenendo 555  
la colomba nella sua mano; salì sulla prora, e gli altri,

regolarono, per comando di Tifi, figlio di Agnia, la voga  
per passare poi tra le rupi, fidando  
nel loro vigore. D'improvviso le videro:

superato l'ultimo braccio di terra, le videro aprirsi, 560  
e i cuori furono sconvolti. Eufemo lanciò la colomba  
e tutti alzarono il capo a guardarla,

quando volò tra le rocce e quelle di nuovo  
urtarono insieme l'una sull'altra  
con grande fragore. Si levò in alto un'ondata 565  
ribollente, come una nuvola; il mare diede un urlo

[feroce

e rimbombò il grande etere tutto all'intorno.

Risuonarono le grotte cave, sotto gli scogli scoscesi,  
quando le invasero i flutti; si riversò sulla riva,  
in alto, la bianca schiuma delle onde ruggenti. 570

La corrente volgeva in tondo la nave. Le rocce tagliarono  
le ultime punte alla coda della colomba; ma essa  
volò illesa, e i rematori diedero un grido. Allora Tifi  
ordinò di remare con forza: di nuovo le rocce si stavano

[aprendo.

Ma remando tremavano, finché il riflusso dell'onda 575  
li trascinò tra le rupi e tutti furono presi  
da atroce terrore: sopra le loro teste  
era la morte, che non conosce rimedi.

Già da una parte e dall'altra si apriva vastissimo il Ponto  
e d'improvviso si levò su di loro una grande ondata 580  
ricurva, come una rupe scoscesa. Quando la videro,  
chinarono il capo, perché pareva volesse  
invadere Argo e sommergerla tutta.

Ma più rapido Tifi alleggerì la nave, che la voga rendeva  
[pesante,

e la massa dell'acqua rotolò al di sotto della carena. 585  
Però dalla poppa l'acqua tirò indietro la nave, lontano  
dalle rupi, ed Argo si mosse in alto sulla cresta

[dell'onde.

Andando da tutti i compagni, Eufemo urlava  
che remassero con ogni forza, e quelli frangevano l'acqua  
con grandi grida. Ma quanto la nave avanzava sotto la

[spinta dei rematori, 590

due volte più si muoveva all'indietro: si piegavano i

[remi

come archi ricurvi, sotto l'enorme sforzo degli uomini.

Poi piombò un'onda opposta, e Argo corse in avanti,

come un cilindro corre portato dall'onda

potente sopra il mare profondo. La fermò proprio 595

in mezzo alle rupi il vortice della corrente.

Le rupi gemevano, scosse, e le tavole d'Argo erano

incatenate. Allora Atena si appoggiò ad una solida

[roccia con la sinistra

e con la destra spinse la nave diritta attraverso il

[passaggio. Essa si levò alta, come il volo d'una saetta: 600

tuttavia le rupi, scontrandosi l'una sull'altra,

tagliarono via la punta degli ornamenti

dell'aplustre; Atena di nuovo balzò sull'Olimpo,

quando furono in salvo, mentre le rocce, serrandosi

[insieme,

misero salde radici: questo era nei fati divini, 605

quando un uomo le avesse viste, e attraversate sopra

[una nave.

Gli eroi respirarono, dopo il terrore gelido,

guardando il cielo e la sconfinata distesa

del mare: si sentivano scampati al regno dei morti.

Tifi, il timoniere, parlò allora per primo: 610

«Grazie alla nostra nave, credo che ormai siamo in

[salvo;

ma a nessuno si deve questo quanto ad Atena,

che nella nave ha spirato una forza divina

quando Argo ne ha inchiodato le tavole, e non può

[essere vinta.

Figlio di Esone, non devi più temere il comando del tuo

[sovrano; 615

poiché la dea ci ha concesso di sfuggire alle rupi,  
le prove che ancora ci aspettano avranno buon esito:  
così ha profetizzato il figlio di Agenore, Fineo».

Disse, e intanto guidava la nave in alto mare  
di fronte alla costa Bitinia. Ma gli rispose 620

Giasone, con cortesi parole: «Tifi, perché consolare  
con questi discorsi il mio affanno? Ho sbagliato,  
ho commesso un errore sciagurato e senza rimedio.

Avrei dovuto sottrarmi al comando di Pelia  
e rifiutare subito il viaggio, anche a costo 625

di morire, anche a costo di essere orribilmente sbranato.

Ora soccombo a un'angoscia suprema, a intollerabili  
affanni, e odio navigare le gelide

strade del mare, ma anche toccare la terra,  
perché dappertutto vi sono uomini ostili. 630

Sempre, alla fine del giorno, veglio notti di gemiti,  
da quando per causa mia vi siete raccolti all'inizio,

meditando sopra ogni cosa. E facilmente tu parli,  
perché devi darti pensiero solo della tua vita;

io nemmeno un momento temo per me, ma per l'uno 635  
o l'altro di voi, per te e per gli altri compagni,

se non riuscirò a riportarvi incolumi in Grecia».

Così disse, mettendo alla prova i compagni, ed essi

[rumoreggiarono

con parole ardite. Giasone si rallegrò nel suo cuore  
del conforto che gli veniva da loro, e in tutta franchezza

[rispose: 640

«Amici miei, si accresce il mio coraggio nel vostro

[valore.

Anche se dovessi andare attraverso gli abissi dell'Ade,  
non avrei più paura, con voi così saldi

in mezzo ai pericoli. Ma ora che abbiamo passato  
le Simplegadi, penso che non ci saranno 645

altre paure come queste in futuro, se noi continuiamo  
il nostro viaggio seguendo fedelmente i consigli di

[Fineo».

Così parlò, e, smessi i discorsi, ripresero  
l'incessante fatica dei remi. Ben presto  
passarono le rapide acque del fiume Reba e lo scoglio 650  
di Colone e non molto dopo raggiunsero il Capo Nero,  
e poi le foci del Fillide, là dove un tempo  
Dipsaco accolse presso di sé il figlio del re Atamante,  
che sull'ariete fuggiva dalla città di Orcomeno.

Era Dipsaco il figlio di una Ninfa dei prati; 655  
non amava la violenza, e abitava insieme alla madre  
presso le acque paterne, pascendo sereno le greggi.

Videro il suo santuario, e le vaste rive del fiume  
e la piana, e le profonde correnti del Calpe, 660  
e passarono oltre, remando di giorno e poi ancora  
durante la notte, senza vento, infaticabili.

E come, solcando un terreno ubertoso,  
s'affaticano i buoi e un copioso sudore  
sgorga dai fianchi e dal collo — si volgono 665  
gli occhi obliqui di sotto al giogo e il respiro  
arido esce gemendo dalle bocche e puntano i piedi  
sulla terra e lavorano per l'intera giornata —  
simili a loro gli eroi spingevano i remi sul mare.

Quando non c'è ancora la luce divina, ma non è più  
[tutto scuro,

e un lieve chiarore percorre la notte 670  
(gli uomini appena svegli lo chiamano crepuscolo),  
allora, sfatti dalla fatica, entrarono al porto  
dell'isola Tiniade, deserta, e sbarcarono a terra.

E ad essi apparve il figlio di Leto che, dalla Licia,  
[andava lontano 675  
verso l'infinita moltitudine degli Iperborei.

Mentre avanzava, s'agitavano sulle sue guance

come grappoli d'uva i riccioli d'oro; nella sinistra  
portava l'arco d'argento; sulle spalle pendeva  
la faretra. L'isola tutta si scuoteva sotto i suoi piedi  
e i flutti inondavano il suolo. Alla sua vista gli eroi 680  
furono presi da sgomento e stupore; nessuno  
osava guardare di fronte, negli occhi belli del dio.

Stavano fermi col capo chino a terra, e Apollo trascorse  
verso il mare, lontano, per l'aria. Solo più tardi 685  
Orfeo si rivolse agli eroi, e disse queste parole:  
«Orsù, consacriamo quest'isola a Febo, dio del  
[mattino,

poiché nel mattino il dio è apparso a noi tutti,  
passando, e sacrificiamogli ciò che possiamo,  
edificando un altare sulla riva. Se poi ci concede  
di ritornare sani e salvi in Tessaglia, 690  
allora gli offriremo cosce di capre cornute.

Ora vi prego di rendergli onore così, col grasso e le  
[libagioni.

Ma tu, signore, sii propizio, e sia propizia la tua  
[apparizione».

Così disse, e alcuni subito, con delle pietre,  
[innalzarono

l'altare: altri girarono per tutta l'isola 695  
in cerca di cerbiatti e capre selvatiche,  
che spesso stanno nel folto delle foreste.

Il figlio di Leto diede loro una buona caccia, e, secondo il  
[rito,

bruciarono sull'altare due cosce avvolte di grasso,  
invocando Apollo col nome di dio del mattino. 700

Sulle vittime ardenti intrecciarono un'ampia danza,  
celebrando il bel Febo, «iè, Peana, Peana».

E in mezzo ad essi Orfeo, il figlio di Eagro,  
iniziò sulla cetra Bistonia un canto armonioso:  
come una volta il dio, sotto il giogo pietroso 705

del Parnaso, uccise con le sue frecce il mostruoso

[Pitone:

era ancora un giovane imberbe, fiorente ancora di riccioli  
(perdona, signore: le tue chiome restarono sempre  
intonse, intatte, come è giusto, e Leto soltanto,  
la figlia di Ceo, le accarezza con le sue mani),  
e più volte lo incitavano le figlie di Plisto, le Ninfe

710

[Coricie,

gridando «iè, iè», e da questo loro gridare  
ha origine il bel ritornello che si intona in onore di Febo.  
Quando l'ebbero celebrato con il canto e la danza,  
giurarono con le pie libagioni e toccando le vittime,  
di darsi l'uno con l'altro, in amicizia,  
un vicendevole aiuto: resta ancor oggi  
il tempio che costruirono alla benigna Concordia,  
la dea alla quale si deve la gloria più grande.

715

All'alba del terzo giorno, col soffio possente  
di Zefiro, lasciarono l'isola impervia, e videro,  
e costeggiarono di fronte, la foce del fiume Sangario  
e la fertile terra dei Mariandini,  
e il corso del Lico e il lago Antemoiside;  
procedendo vibravano al vento le cime e gli attrezzi

720

[di Argo. <sup>725</sup>

Al mattino — era caduto il vento durante la notte —  
giunsero lietamente al porto del Capo Acherusio,  
che si leva con rupi impervie, e guarda  
al mare bitinico: sotto vi sono piantati  
scogli lisci, battuti dal mare, e tutto attorno  
terribilmente risuona l'onda che li avvolge:  
in alto, sopra la cima, sono dei platani amplissimi.  
Dal capo declina in basso, verso l'interno,  
una valle profonda: qui è la grotta dell'Ade,  
completamente avvolta da rocce e foreste:  
ne spira un soffio gelido, che senza tregua

730

735

esala dal profondo angoscioso recesso  
e tutt'intorno crea la candida brina,  
che scioglie soltanto il sole di mezzogiorno.  
Mai il silenzio possiede questo terribile capo; 740  
geme al rimbombo del mare, alle foglie  
mosse e agitate dai venti della caverna.  
Qui è anche il corso del fiume Acheronte,  
che attraverso il capo si getta nel Mare Orientale:  
una profonda voragine lo inabissa dall'alto. 745  
Tra i posterì, i Megaresi Nisei gli attribuirono il nome  
di Soonaute, salvatore dei naviganti, perché diede loro  
[salvezza  
quando, accingendosi a stabilirsi nella terra dei  
[Mariandini,  
furono presi nel pieno di una furiosa tempesta.  
Passarono con la nave attraverso il Capo Acherusio 750  
e vi sbarcarono: il vento era appena caduto.  
Non restò a lungo nascosto a Lico, il re del paese,  
e ai Mariandini, che erano approdati gli eroi, gli uccisori  
di Amico, come già tutti sapevano prima per fama.  
Per questa ragione, li accolsero in amicizia 755  
e, come a un dio, diedero il benvenuto a Polluce,  
raccolti da tutte le parti, perché da moltissimo tempo  
erano in guerra contro i superbi Bebrici.  
Andati in città, tutti insieme passarono il giorno  
come amici, dentro le case di Lico, e qui banchettarono 760  
e godettero insieme il piacere dei mutui discorsi.  
Il figlio di Esone gli disse la stirpe e il nome di tutti  
i suoi compagni, gli disse i comandi di Pelia  
e come li avevano accolti le donne di Lemno,  
e ciò che era accaduto a Cizico, presso i Dolioni, 765  
e come, giunti al Cio, nella Misia, contro il loro volere,  
lasciarono l'eroe Eracle, e i vaticini di Glauco;  
come avevano ucciso i Bebrici e Amico,



le profezie di Fineo e le sue sventure,  
come sfuggirono alle rupi Ciane e incontrarono Apollo <sup>770</sup>  
nell'isola; e mentre narrava gli eventi nel loro ordine,  
Lico ascoltava, l'animo in preda all'incanto;  
ma nell'udire dell'abbandono di Eracle,  
il dolore lo prese, e disse queste parole:  
«Amici miei, quale uomo avete perduto, quale  
[soccorso <sup>775</sup>  
nel vostro lungo viaggio per andare da Eeta!  
Io lo conosco bene, l'ho visto in questa terra  
in casa di mio padre Dascilo, quando attraverso  
la terra d'Asia giunse qui a piedi: andava a prendere  
il cinto della guerriera Ippolita, e mi trovò che la  
[lanugine appena <sup>780</sup>  
mi copriva le guance. E qui, nei giochi per mio fratello  
Priola, ucciso dai Misi, che il nostro popolo  
da quel tempo piange con tristissimi canti,  
gareggiò e vinse nel pugilato il fortissimo Tizia,  
che per bellezza e forza spiccava tra tutti i giovani <sup>785</sup>  
e gli fece cadere a terra i denti. Poi, oltre ai Misi,  
rese suddite di mio padre le genti dei Migdoni,  
che abitano nelle campagne vicine, e vinse le tribù dei Bitini,  
fino al corso del fiume Reba e allo scoglio Colonio.  
E gli cedettero anche i Paflagoni, nipoti di Pelope, <sup>790</sup>  
quanti ne circondano le acque nere del Billo.  
Ma oggi, in assenza di Eracle, i Bebrici e l'insolenza  
di Amico mi hanno tolto moltissime terre,  
e posto i confini sulle marcite dell'Ipio. <sup>795</sup>  
Ma per opera vostra sono stati puniti;  
ed io vi dico che non fu senza il volere divino  
che tu, figlio di Tindaro, portasti guerra ai Bebrici  
quando uccidesti quell'uomo. Così per questa ragione,  
per quanto io potrò mostrarvi la mia gratitudine,  
lo farò volentieri: è questo il dovere dei deboli <sup>800</sup>

verso i più forti che hanno loro portato soccorso per  
[primi.

E manderò con voi, compagno del vostro viaggio,  
mio figlio Dascilo: con lui, troverete genti ospitali,  
navigando finché giungerete alla foce del Termodonte.

Inoltre farò costruire per i Tindaridi un tempio 805  
in alto, sulla cima del promontorio Acherusio,  
che da lontano sul mare lo vedano i naviganti  
tutti, e li onorino; e voglio in più dedicare  
ad essi, come a dei, fertili campi di terra,  
atta a essere arata, di fronte alla nostra città». 810

Così passarono il giorno in allegria a banchettare;  
all'alba scesero in tutta fretta alla nave,  
e Lico stesso li accompagnava, offrendo moltissimi doni,  
e fece andare da casa, assieme a loro, suo figlio.

Qui la sorte segnata colpì il figlio di Abante, 815  
Idmone, esperto di vaticini; ma non lo salvarono i  
[vaticini,

perché il destino lo condusse a perire.

Giaceva in una palude del fiume ricco di canne,  
e rinfrescava nell'acqua i fianchi e il vastissimo ventre,  
un cinghiale dalle zanne bianche, un mostro che  
[terrorizzava 820

anche le Ninfe dell'acqua. Nessuno sapeva  
che c'era: viveva da solo nella vasta palude.

Il figlio di Abante camminava sopra un rialto  
del fiume fangoso: la belva balzò dal canneto  
improvvisa e lo azzannò sulla coscia, violentemente, 825  
e recise nel mezzo i nervi insieme con l'osso.

Lanciò un grido acutissimo e cadde per terra. Gridarono  
i compagni affollandosi attorno a lui, e subito Peleo  
scagliò l'asta contro la fiera che fuggiva nella palude.

Ma si voltò e gli balzò addosso; allora Ida 830  
lo colpì e il cinghiale cadde urlando sulla rapida lancia.

Lo lasciarono a terra nel punto dov'era caduto,  
e tristemente portarono Idmone alla nave  
agonizzante: spirò tra le braccia dei suoi compagni.  
Non poterono dunque pensare a riprendere il viaggio <sup>835</sup>  
e restarono, afflitti, a rendere al morto gli onori dovuti.  
Lo piansero tre giorni interi, e poi all'indomani  
lo seppellirono con grande pompa; al rito presero parte  
il popolo col suo sovrano, Lico. Sgozzarono  
[innumerevoli  
pecore, il sacrificio che spetta secondo l'uso ai defunti. <sup>840</sup>  
Fu poi innalzato in quella terra il sepolcro all'eroe,  
e sopravvive un segno alla vista dei posterì,  
un rullo d'olivo selvaggio, quali si usano per varare  
[le navi,  
fiorente di fronde, poco sotto la vetta del Capo  
[Acherusio.  
E se, guidato dalle Muse, devo dirlo con piena  
[franchezza, <sup>845</sup>  
Febo ordinò chiaramente ai Beoti e ai Nisei  
di onorare Idmone come loro patrono,  
e attorno all'olivo selvaggio fondare  
la loro città; ma quelli, al posto del pio nipote  
di Eolo, onorano invece ancor oggi Agamestore. <sup>850</sup>  
Chi altro tra loro morì? Perché un'altra tomba  
gli eroi dovettero dare a un loro compagno:  
infatti due sepolcri ancor oggi si vedono.  
Si dice che morì allora Tifi figlio di Agnia: non era nel  
[suo destino  
portare più oltre la nave: ma un rapido morbo <sup>855</sup>  
lo addormentò lontano dalla sua patria, nel mentre  
che i suoi compagni rendevano onore al morto figlio di  
[Abante.  
Dopo la prima sventura, fu insopportabile ad essi un  
[nuovo lutto:

quando anche Tifi l'ebbero presto sepolto,  
caddero in preda all'angoscia di fronte al mare: 860  
avvolti nei loro mantelli, non pensavano più  
né a mangiare né a bere; il loro cuore era abbattuto  
dalla pena e il ritorno era molto lontano dalle loro  
[speranze.

E ancora più tempo sarebbero stati fermati dalla  
[tristezza, 865

E Era non infondeva un enorme coraggio ad Anceo,  
nato presso le acque del fiume Imbrasio da Astipalea  
e da Posidone, ed abilissimo nel guidare le navi.

Egli si rivolse a Peleo con grande slancio:

«Figlio di Eaco, come si può trascurare la nostra

[impresa 870  
e restare tanto in terra straniera? Non perché fossi  
un prode guerriero, Giasone mi ha portato con sé da  
[Partenia

alla conquista del vello, ma perché esperto pilota.

Non c'è dunque nessun timore per la guida di Argo  
e del resto ci sono altri uomini abili,

così che chiunque mettiamo a poppa non ci farà correre  
[rischi 875

nel navigare. Ma tu dillo, presto, e incoraggia i

[compagni,  
che da uomini prodi ricordino la nostra impresa».

Così disse, e il cuore di Peleo si riempiva di gioia,  
e subito dopo parlò in mezzo ai compagni:

«Sciagurati, perché continuare così un inutile lutto? 880

Quei due sono morti per il destino che ebbero in sorte;  
ma altri piloti ci sono pure tra noi,

e molti. Perciò non tardiamo a provarli.

Svegliatevi, all'opera! Mettiamo da parte il dolore».

Ma il figlio di Esone, in preda all'angoscia, così gli  
[rispose: 885

«Figlio di Eaco, dove sarebbero questi piloti?  
Quelli che prima vantavamo come uomini esperti,  
ecco che più di me sono abbattuti ed afflitti.  
Perciò prevedo per noi una sorte infelice, come quella dei

[due che son morti,

se non potremo neppure giungere alla città del terribile

[Eeta, <sup>890</sup>

né più tornare alla terra di Grecia, che è oltre le rupi:  
si stenderà sopra noi un destino inglorioso  
invecchiando in questa terra senza uno scopo».

Così disse, ma Anceo si offerse con grandissimo

[slancio

di condurre la rapida nave: lo spingeva il volere divino. <sup>895</sup>

Dopo di lui, si alzarono Ergino, Nauplio ed Eufemo,  
desiderosi di mettersi alla guida di Argo, ma li

[trattennero

i compagni: la più parte di loro scelse Anceo per pilota.

S'imbarcarono all'alba del dodicesimo giorno:

alle loro spalle soffiava un forte vento di Zefiro. <sup>900</sup>

Rapidamente oltrepassarono a remi il fiume Acheronte,  
poi, fidando nel vento, issarono le vele e nel tempo

[sereno

percorsero un largo tratto a vele spiegate.

Presto giunsero presso la foce del fiume Callicoro,  
dove si dice che Dioniso, figlio di Zeus, celebrò le sue

[feste <sup>905</sup>

quando, lasciate le genti dell'India, andava a stabilirsi  
in Tebe, e là istituì le danze davanti alla grotta

dove passò notti sacre, senza sorriso, e da quel tempo  
i vicini chiamano il fiume Callicoro, cioè «dalle

[splendide danze»,

ed alla grotta hanno dato il nome di Aulio, «rifugio». <sup>910</sup>

Poi videro il sepolcro di Stenelo, figlio di Attore,  
che ritornando dall'aspra guerra contro le Amazzoni,

dove era stato compagno di Eracle, morì sulle rive del  
[mare

per la ferita di un dardo, che, in quelle terre, l'aveva  
[colpito.

Per un poco non passarono avanti, perché Persefone  
[stessa <sup>915</sup>

rimandò l'anima lacrimosa del figlio di Attore,  
che supplicava di poter vedere per un momento i suoi  
[pari.

Salito in cima al sepolcro, osservava la nave,  
vestito come quando partì per la guerra; attorno al suo  
[capo

splendeva l'elmo coi quattro cimieri e la cresta di  
[porpora. <sup>920</sup>

Poi scese di nuovo nel buio scuro. A quella vista  
gli eroi stupirono e il figlio di Ampico, Mopso, il  
[profeta,

li esortò a sbarcare e a propiziarsi con libagioni l'eroe.  
Raccolsero presto la vela e gettarono a terra le gomene.  
Sbarcati, resero onore alla tomba di Stenelo, <sup>925</sup>  
fecero libagioni e sacrificarono carni di pecora.

E oltre alle libagioni, innalzarono ivi un altare  
ad Apollo, che tiene sotto la sua protezione le navi,  
e bruciarono carni, e Orfeo vi consacrò la sua lira:  
da ciò viene il nome di Lira che ha ancor oggi quel  
[luogo. <sup>930</sup>

Il vento soffiava forte, e s'imbarcarono presto  
e, spiegata la vela, la tesero sulle due scotte;  
Argo avanzava rapida, come in alto nel cielo  
lo sparpiero avanza veloce, con l'ali aperte nel vento,  
e senza un movimento le tiene ferme nel cielo puro. <sup>935</sup>  
Gli eroi costeggiarono le correnti del fiume Partenio,  
che dolcemente scende nel mare, e dove la figlia di Leto,  
quando torna dalla caccia per ascendere al cielo,

rinfresca il suo corpo nelle amabili acque.

La notte seguente proseguirono senza soste il loro

[cammino, <sup>940</sup>

passarono Sesamo e gli scoscesi Eritini,

Crobialo, Cromna, e la boscosa Citoro.

Ai primi raggi del sole doppiarono il Capo Carambi,

e costeggiarono a forza di remi la Grande Spiaggia.

per tutto il giorno e tutta intera la notte. <sup>945</sup>

Sbarcarono poi nella terra d'Assiria, là dove Sinope,

figlia di Asopo, fu collocata un giorno da Zeus,

e Zeus, ingannato dalle sue stesse promesse, le diede in

[dono

di restar vergine. Il dio bramava d'unirsi con lei e le

[promise

di darle qualunque cosa desiderava il suo cuore, <sup>950</sup>

ed essa con grande scaltrezza gli chiese la verginità.

La stessa astuzia usò con Apollo, che pure voleva il suo

[amore,

e poi con il fiume Halys, così nessuno dei maschi

la possedette mai tra le sue braccia amorose.

Là abitavano i figli dell'illustre Deimaco <sup>955</sup>

di Tricca, Deileonte, Autolico e Flogio,

dacché avevano lasciato Eracle, e quando

videro arrivare gli eroi, andarono loro incontro,

e si fecero apertamente conoscere, poiché non volevano

restare là: li imbarcarono appena soffiò il vento di

[Argeste. <sup>960</sup>

E insieme con loro, portati dal soffio veloce,

lasciarono il fiume Halys ed il vicino corso dell'Iride,

e le terre fluviali d'Assiria. In quel giorno stesso

doppiarono da lontano il promontorio portuoso <sup>965</sup>

delle Amazzoni, dove un tempo Eracle tese un agguato

alla figlia di Ares, che si era spinta troppo in avanti,

Melanippe; allora Ippolita, per riscatto della sorella,

gli diede la sua cintura, tutta splendidamente  
cesellata, e l'eroe la rimandò indietro incolume.  
In questo golfo gli eroi approdarono, presso la foce del  
[Termodonte: 970  
il mare si gonfiava minaccioso sul loro cammino.  
Nessun fiume è simile a questo, nessuno diffonde sul  
[suolo  
da sé tante correnti, l'una divisa dall'altra:  
chi le contasse, quattro sole ne mancherebbero 975  
per fare cento. Ma una soltanto è la fonte  
che scende al piano degli altissimi monti  
che si chiamano, a quanto si dice, Monti Amazzoni!;  
ma di là si disperde trovando di fronte una terra  
montuosa. Per questa ragione si apre vie oblique 980  
da tutte le parti, là dove incontra un pendio,  
vicino o lontano. Moltissimi di questi corsi  
non si sa dove vanno a finire, ma il fiume, con pochi  
[suoi bracci,  
rovescia vistosamente le sue acque nel mare  
inospitale, proprio sotto la curva del promontorio.  
E indugiando in quel luogo sarebbero scesi a battaglia 985  
contro le Amazzoni, e sarebbe stata battaglia cruenta  
— non erano miti le Amazzoni che abitavano la  
[pianura Doanzia,  
non rispettavano le leggi della giustizia, ma ad esse  
erano care soltanto la violenza e i lavori di Ares:  
di lui erano figlie e della ninfa Armonia 990  
che si unì al dio nel profondo del bosco di Acnone,  
e gli partorì le fanciulle che amano sopra ogni cosa la  
[guerra —  
se per volere di Zeus non fosse tornato il soffio di  
[Argeste,  
e, spinti dal vento, lasciarono il promontorio ricurvo 995  
dove si stavano armando le Amazzoni di Temiscira.



Infatti non stanno tutte insieme in una città, ma  
[disperse  
per il paese e divise in tribù: da una parte  
queste che avevano Ippolita come loro regina,  
da un'altra parte le Licastie, e da un'altra  
ancora le arciere Cadesie. Il giorno dopo 1000  
e la notte seguente costeggiarono il paese dei Calibi.  
Sono uomini che non si curano di arare coi buoi,  
[non coltivano  
i dolci frutti negli orti, non portano al pascolo  
le bestie sui prati bagnati dalla rugiada,  
ma aprono il duro terreno che produce ferro 1005  
e vendono il ferro e ne traggono i mezzi di vita.  
Non sorge per loro un'alba senza fatica, e sopportano  
il duro lavoro in mezzo al fumo ed alla fuliggine.  
Dopo di loro, doppiarono il Capo Geneteo  
e passarono al largo della terra dei Tibareni. 1010 Rodolfo  
Qui, quando le donne partoriscono figli ai mariti,  
sono essi, i mariti, che si mettono a letto e che gemono,  
con il capo bendato, e le donne provvedono al cibo  
per loro e preparano i bagni rituali del parto.  
Passarono poi di fronte al Monte Sacro, alla terra 1015  
dove i Mossineci abitano, sulle falde dei monti,  
le torri chiamate «mossine», dalle quali prendono il  
[nome.  
Le loro leggi e le usanze sono diverse da tutte le altre.  
Tutto ciò che è costume fare all'aperto ed in pubblico,  
e nelle piazze, loro lo fanno in casa, in segreto, 1020  
e ciò che noi siamo soliti compiere in casa,  
essi lo fanno senza biasimo in mezzo alla strada.  
Non hanno neppure vergogna di fare l'amore davanti a  
[tutti:  
come maiali al pascolo, e senza riguardo per chi si trovi  
[presente,

si accoppiano in libera unione alle donne per terra. 1025

Il loro re sta seduto sulla «mossina» più alta,  
e rende giustizia ai suoi moltissimi sudditi.

Infelice! Se sbaglia nel giudizio, lo chiudono  
per tutto un giorno, digiuno. E costeggiando

questi paesi, di fronte avevano l'isola 1030

del dio Ares. Per tutto il giorno fendevano

l'acqua coi remi, giacché la brezza leggera

li aveva lasciati al crepuscolo. Ed ecco che videro

in alto slanciarsi per aria un uccello, un abitante  
dell'isola, che agitando le ali sopra il cammino

[di Argo, 1035

scagliò su di essa una penna acuta. Piombò sulla spalla

[sinistra

dell'illustre Oileo; ferito, lasciò cadere il suo remo,

e gli altri stupirono a vedere il proiettile alato.

Il compagno che gli stava accanto, Eribote,

estrasse la freccia e fasciò la ferita, 1040

sciogliendo dal fodero della sua spada la fascia

che lo reggeva. Ma un altro uccello comparve

in volo dopo il primo, e Clizio, figlio di Eurito,

che già teneva teso l'arco ricurvo, scagliò un dardo

[veloce,

e lo colpì: cadde, roteando, presso la nave. 1045

Amfidamante, figlio di Aleo, parlò così allora ai

[compagni:

«È vicina l'isola di Ares — anche voi lo sapete

vedendo gli uccelli — e non basteranno le frecce,

credo, a farci sbarcare: pensiamo dunque

a qualche altro espediente, se ricordate Fineo 1050

e volete approdare come ci ha detto.

Neppure Eracle, quando venne in Arcadia, ebbe forza

[bastante

a scacciare con l'arco gli uccelli del lago Stimfalide:

l'ho visto con i miei occhi; però, tenendo in mano e  
[agitando

sopra un'altura uno strumento di bronzo, 1055  
produsse tanto rumore che quelli, impauriti,  
fuggirono via con altissime strida.

Perciò anche noi pensiamo qualcosa di simile,  
e voglio dirvi, anzi, quello che ho già pensato. 1060  
Mettiamoci in testa gli elmi con l'alto cimiero,  
e poi metà di noi continui a remare, e gli altri  
coprano la nave con le aste polite e con gli scudi.

E tutti insieme mandiamo un grido terribile:  
saranno impauriti dallo strepito inusitato,  
e dai cimieri ondegianti e dalle lance levate 1065  
in alto. Se poi giungeremo nell'isola,  
allora levate un immenso rumore battendo gli scudi».

Così disse, e a tutti loro piacque l'astuto espediente.  
Misero in capo gli elmi di bronzo, che mandavano  
[truci bagliori,

e sopra di essi ondeggiavano creste 1070  
dal colore di porpora. Una metà di loro remava;  
gli altri coprivano Argo con le lance e gli scudi.  
E come quando si copre una casa di tegole,  
per ornamento e per riparo dall'acqua,  
e tutte combaciano bene l'una con l'altra, 1075  
così proteggevano coi loro scudi la nave.

E quale è il grido che si leva da una schiera di uomini  
[in marcia

quando gli eserciti cozzano gli uni contro gli altri,  
tale fu quello che si diffuse per l'aria al di sopra di  
[Argo.

Non videro più nessun uccello: ma quando, 1080  
arrivati nell'isola, batterono sopra gli scudi,  
a migliaia si levarono in volo terrorizzati.  
Come quando Zeus manda dal cielo la grandine fitta

sulle città e sulle case, e gli abitanti al riparo  
siedono tranquillamente ascoltando il frastuono 1085  
che batte sui tetti — la tempesta non li ha sorpresi,  
perché prima hanno consolidato le loro case —  
così sugli eroi gettavano fitte le penne  
fuggendo in alto sul mare, verso le alture della terra di  
[fronte.

Ma quale fu il pensiero di Fineo di fare approdare  
[nell'isola 1090

l'illustre stuolo d'eroi, e quale soccorso  
doveva venire in quel luogo alle loro speranze?

I figli di Frisso andavano, sopra una nave di

[Colchide,

lasciata Eea, ed Eeta Citeo, alla città di Orcomeno,  
a prendere le ricchezze immense del padre: lui stesso,

[morendo, 1095

aveva loro ordinato di compiere il viaggio.

Erano, in quello stesso giorno, nei pressi dell'isola,  
e Zeus fece soffiare il vento di Borea, segnando  
con le piogge l'umido arrivo di Arturo. Durante il

[giorno

scuoteva appena sui monti le foglie dei rami più alti, 1100

ma nella notte piombò violento sul mare,  
e urlando il suo soffio sollevò i flutti. Il cielo  
era avvolto tutto da una caligine nera,

non si vedevano gli astri brillare dietro le nuvole:

tutt'intorno incombeva la tenebra oscura. 1105

I figli di Frisso, bagnati, temendo la morte,

venivano sballottati, qua e là, a caso, dalle onde.

La violenza del vento strappò via le vele  
e spezzò in due la nave, scossa dai flutti.

E qui tutt'e quattro, ispirati dal volere divino. 1110  
si appigliarono a un solo grossissimo legno,  
uno dei tanti che, pur bene inchiodati,  
s'erano spersi nel naufragio sul mare.

Afflitti e ormai vicini alla morte, le onde e i soffi del

[vento

li portarono all'isola, e d'improvviso si scatenò una

[gran pioggia; 1115

pioveva sul mare, sull'isola, e su tutta quanta  
la terra di fronte, abitata dai Mossineci.

Tutti e quattro, insieme col solido legno,  
l'impeto dei marosi li scagliò sulle spiagge dell'isola  
nella notte oscura. La grande pioggia di Zeus 1120

cessò all'alba e ben presto si incontrarono  
gli uni con gli altri; Argo parlò per primo:

«In nome di Zeus che tutto vede, chiunque voi siate,  
vi supplichiamo d'avere pietà e di darci soccorso nel

[nostro bisogno:

la tempesta tremenda che si è abbattuta sul mare ha

[disperso 1125

i legni della nostra infelicissima nave,  
su cui siamo stati costretti a salire e a percorrere il mare.

Perciò vi preghiamo, se voleste darci dei panni  
per coprire le nostre membra e prendervi cura di noi:  
abbiate pietà di giovani come voi, che si trovano nella

[sventura. 1130

E per amore di Zeus che protegge i supplici e gli ospiti,  
rispettateci, noi che siamo ospiti e supplici;

entrambi gli appartengono, e anche sopra di noi sta il

[suo sguardo».

Il figlio di Esone gli fece savie domande,  
pensando che si compissero i vaticini di Fineo: 1135

«Ben volentieri e subito vi daremo quanto chiedete,

ma ditemi la verità, qual è il vostro paese,  
quale bisogno vi spinge a viaggiare per mare,  
qual è il vostro nome, quale la vostra famiglia».

E Argo gli rispose, affranto dalla sciagura: 1140

«Vi era già prima noto, credo, che Frisso, nipote di

[Eolo,

venne ad Eea dalla Grecia; Frisso, che giunse alla città

[di Eeta,

cavalcando un montone che fu mutato da Ermes in oro,

e il vello ancor oggi potete vederlo

disteso sui folti rami d'una quercia; ed in seguito, 1145

come il montone stesso chiese che fosse fatto, 1145 a

lo sacrificò a Zeus, il figlio di Crono,

nella sua veste di protettore degli esuli.

Eeta accolse Frisso nella sua casa e gli diede in moglie

la figlia Calciope, senza doni, per la gioia dell'animo.

Noi siamo figli di Frisso e Calciope. Frisso ora è morto 1150

assai vecchio, nella casa di Eeta, e noi, obbedendo

all'ordine di nostro padre, andiamo a Orcomeno

a prendere possesso dell'eredità di Atamante.

Se tieni a conoscere anche il nostro nome,

questo è Citissoro e questo è Frontis e questo 1155

Melas, e me chiamatemi con il nome di Argo».

Così disse, e gli eroi si rallegrarono di quell'incontro,

e si raccolsero attorno a loro, stupiti. Il figlio di Esone

a sua volta rispose ad essi con queste parole:

«Voi mi siete parenti dal lato paterno, 1160

voi che ci chiedete di avere pietà e di darvi soccorso.

Erano infatti fratelli Creteo e Atamante,

e io sono il nipote di Creteo, e vado con questi

[compagni

dalla Grecia alla città di Eeta. Ma di queste cose

parleremo più tardi. Adesso prima vestitevi. 1165

Credo che per volere divino siete venuti da me,

[bisognosi d'aiuto».

Disse, e diede loro dalla nave dei panni  
per coprirsi, e poi tutti insieme andarono al tempio di  
[Ares

a compiervi sacrifici di pecore. Con grande zelo  
le collocarono attorno all'altare fatto di pietre, 1170  
fuori del tempio, che era privo di tetto;

dentro stava la pietra nera, sacra, sopra la quale  
tutte le Amazzoni un tempo erano solite  
pregare: non era lecito ad esse far sacrificio  
su questo altare di pecore e buoi, ma solo 1175  
dei cavalli che avevano splendidamente nutriti.

Quand'ebbero fatto il sacrificio e consumato il

[banchetto,

Giasone allora parlò, cominciando con queste parole:

«Veramente Zeus vede ogni cosa, e non gli sfuggiamo,  
noi che siamo uomini pii e amanti della giustizia, 1180

Fu lui che strappò vostro padre alla morte orditagli  
dalla matrigna, e gli diede, lontano, enormi ricchezze;

così anche voi il dio vi ha serbati incolumi  
dalla tremenda tempesta. Ma su questa nave  
è possibile andare dove si vuole, ad Eea, 1185

o verso la ricca città del nobile Orcomeno.

Atena l'ha fabbricata e con la scure ha tagliato  
le tavole dalla cima del Pelio, e assieme a lei

Argo. Invece la vostra le onde violente  
l'hanno dispersa ancor prima di arrivare alle rupi, 1190  
che nello stretto urtano senza posa l'una sull'altra.

Ma, ve ne prego, anche voi dateci aiuto nel nostro

[progetto,

di riportare il vello d'oro in terra di Grecia:

siateci guida, giacché quest'impresa io la compio in

[espiazione

del sacrificio di Frisso, per cui Zeus si sdegnò con gli

[Eolidi». 1195

Così li esortava, ma quelli inorridirono al suo

[discorso:

pensavano che non avrebbero mai trovato Eeta benigno,  
se era nei loro disegni portare via il vello d'oro.

E così disse Argo, turbato all'idea dell'impresa che

[osavano:

«Amici miei, non vi mancherà il nostro aiuto, 1200  
se ne avete bisogno, per quanto è in nostro potere.

Ma Eeta è crudele, violento, terribile;

perciò ho grande paura per le sorti del vostro viaggio.

Si vanta d'essere figlio del Sole, intorno a lui sono  
le innumerevoli genti dei Colchi, e nel grido feroce 1205  
e nella forza immensa si mette alla pari di Ares.

Ma anche senza contare Eeta, è egualmente difficile  
prendere il vello, tale è il serpente che lo custodisce,  
insonne, immortale; gli diede vita la Terra,

sulle falde del Caucaso, sotto la rupe Tifonia, 1210

dove Tifone, percosso dal fulmine di Zeus figlio di

[Crono,

per avere levato contro di lui le fortissime mani,  
versò caldo sangue dal capo, si dice, e in questo stato  
giunse ai monti e alla piana di Nisa, dove ancor oggi  
giace sommerso sotto le acque del lago Serbonide». 1215

Così disse, e il pallore invase le guance di molti,  
all'udire di un simile compito. Ma subito Peleo  
replicò arditamente, e disse queste parole:

«Amico mio, non cercare di spaventarci coi tuoi

[discorsi.

Non ci manca il coraggio a tal punto da dichiararci 1220  
sconfitti da Eeta nella prova delle armi;

anche noi andiamo là esperti di guerra,

io credo, e nati dal sangue degli immortali.

Quindi, se non ci consegnerà in amicizia il vello d'oro,



ho fiducia che non gli varranno a nulla le genti di  
[Colchide». <sup>1225</sup>

Così, a vicenda, parlavano; poi, dopo avere cenato,  
si addormentarono. Al mattino seguente  
spirava sul loro risveglio un soffio propizio;  
issarono quindi le vele, che si gonfiarono  
al vento, e ben presto abbandonarono l'isola d'Ares. <sup>1230</sup>

La notte dopo oltrepassarono l'isola  
di Filira: qui Crono, figlio di Urano, nel tempo  
che aveva la signoria dell'Olimpo e regnava sopra i Titani,  
e Zeus nell'antro di Creta cresceva tra i Cureti dell'Ida,  
si unì a Filira, ingannando Rea, ma Rea li sorprese <sup>1235</sup>

insieme nel letto: il dio balzò fuori e fuggì,  
mutandosi in un cavallo dalla lunga criniera;  
e l'oceanina Filira lasciò per vergogna  
quei luoghi e andò sulle grandi montagne pelasghe,  
e qui dall'amore col dio cangiante diede alla luce <sup>1240</sup>

il mostruoso Chirone, in parte dio, in parte cavallo.  
Di là costeggiarono la terra dei Macroni e quelle  
[vastissime  
dei Becheri, e quelle dei superbi Sapiri,  
e dopo i Bizeri: procedevano sempre  
con grande slancio, spinti da un vento leggero. <sup>1245</sup>

E già ai naviganti appariva il seno segreto del Ponto,  
e si levavano le cime impervie dei monti del Caucaso,  
là dove — le membra inchiodate dalle catene di bronzo  
all'aspra roccia — Prometeo nutriva col proprio fegato

[l'aquila,  
che sempre e sempre tornava a scagliarsi contro di  
[lui. <sup>1250</sup>

La videro, a sera, volare vicino alle nuvole,  
con uno stridore acuto, alta sopra la nave,  
eppure sconvolse tutte le vele col battito delle sue ali,  
perché non aveva natura d'uccello del cielo,

ma muoveva le ali simili a remi politi. 1255  
Poco dopo udirono anche la voce, il lamento  
del Titano straziato nel fegato; dei suoi gemiti  
risuonava l'aria, finché di nuovo dal monte  
videro l'aquila ingorda scagliarsi allo stesso bersaglio.  
A notte, guidati da Argo, giunsero al vasto corso del

[Fasi, 1260

e agli estremi confini del Ponto. Qui subito  
ammainarono le vele e l'antenna e le riposero  
nella custodia cava, poi inclinarono l'albero  
e lo deposero anch'esso, e percorsero a forza di remi  
la grande corrente del fiume: le acque cedevano

[ovunque, 1265

ribollendo. Sulla sinistra avevano i monti  
erti del Caucaso, e la città Citeide di Eea,  
sulla destra la piana di Ares ed il bosco sacro  
del dio, dove il serpente instancabile vigilava  
sul vello, disteso sui rami di una quercia frondosa. 1270

Lo stesso figlio di Esone versò da una coppa d'oro nel  
[fiume

libagioni soavi di vino puro, in onore  
della Terra e degli dei del paese e delle anime  
degli eroi morti, e li pregava di concedergli aiuto  
benevolmente e di accogliere con fausto augurio

[l'approdo. 1275

«Siamo giunti alla terra di Colchide, alle correnti  
[del Fasi:

è giunto il momento che tra noi meditiamo  
se saggiare Eeta con le maniere cortesi,  
oppure trovare qualche altro mezzo efficace». 1280

Così disse, e Giasone, seguendo il consiglio di Argo,  
fece portare la nave in un'ombrosa palude  
e là gettare le ancore, vicino al luogo  
del loro arrivo. Dormirono ivi la notte:

non molto dopo l'aurora si levò sulle loro speranze. 1285

## LIBRO TERZO

Orsù, stammi vicino. Erato, e cantami come  
Giasone portò il vello a Iolco da quelle terre lontane  
grazie all'amore di Medea. Tu pure hai avuto in sorte  
il dominio di Cipride e incanti nell'ansia le giovani

[vergini,

tu pure hai un nome che dentro di sé contiene l'amore. 5

Gli eroi stavano nascosti in mezzo ai folti canneti,  
ma li videro Era ed Atena, e, in disparte  
da Zeus stesso e dagli altri immortali, andarono  
in una stanza e tennero ivi consiglio.

Era per prima tentò in questo modo il cuore di Atena: 10

«Dimmi tu prima, figlia di Zeus, qual è il tuo pensiero.

Che fare? Mediti forse un inganno per prendere  
il vello d'oro ad Eeta e riportarlo

in terra di Grecia? Giacché persuaderlo con dolci  
parole non possono: è terribilmente superbo; 15  
eppure nulla si deve lasciare intentato».

Così disse, e subito Atena le diede questa risposta:

«Era, anch'io tra me e me volgevo questi pensieri,  
quando mi hai interrogata. Ma ancora purtroppo  
non possiedo l'inganno che aiuti il loro coraggio: 20  
e su tanti disegni ho già dubitato».

Disse e fissarono gli occhi a terra ai loro piedi,  
assorte nei pensieri, poi Era per prima

disse il suo proposito: «Andiamo dunque da Cipride;  
chiediamole di parlare a suo figlio 25

e di persuaderlo a colpire con le sue frecce

la figlia di Eeta, la maga, e ammaliarla  
d'amore per Giasone. Credo che con le astuzie di lei  
Giasone riporterà il vello in terra di Grecia».

Così parlò, e l'astuto progetto piacque ad Atena, 30  
e allora di nuovo rispose ad Era con dolci parole:  
«Era, mio padre mi ha generata ignara dei dardi  
[d'amore,  
non conosco il bisogno, l'incanto del desiderio.  
Se a te piace questo disegno, ti verrò dietro,  
ma sarai tu a parlare, quando andremo da lei». 35  
Disse, e alzatesi andarono alla grande casa di Cipride,  
costruita per lei dallo zoppo Efesto, suo sposo,  
quando un tempo la ricevette in moglie da Zeus.  
Entrarono nel cortile e si fermarono sotto il portico  
della stanza dove la dea preparava il letto di Efesto. 40  
Questi era andato di buon mattino nell'officina,  
nel vasto recesso segreto dell'isola errante,  
dove alla fiamma del fuoco forgiava le opere splendide,  
e lei sola in casa sedeva su di un trono adorno, davanti  
[alla porta.

Lasciando cadere da ambo le parti i capelli 45  
sopra le candide spalle, li ravviava col pettine d'oro,  
e ne faceva lunghissime trecce. Vedendole,  
smise e le chiamò dentro, e si levò dal suo trono,  
le fece sedere e sedette di nuovo anche lei,  
raccogliendo con le mani le chiome non curate dal  
[pettine. 50

Poi sorridendo rivolse loro queste sottili parole:  
«Mie care, quale pensiero, quale necessità vi guida  
da me dopo tanto tempo? Perché venite? Non certo  
[spesso in passato  
siete venute da me, voi due che siete le dee più grandi».

Ed in risposta Era le disse queste parole : 55  
«Tu ci schernisci, ma il nostro cuore è sconvolto

[d'affanno.

Già sul fiume Fasi il figlio di Esone ferma  
la nave, e con lui gli eroi venuti alla conquista del vello.  
Per tutti loro, adesso che incombe vicina l'impresa,  
grande è il nostro timore, ma più di tutti per Giasone. 60

Quest'uomo, anche se dovesse navigare laggiù nel regno  
[dei morti,

per sciogliere Issione dalle catene di bronzo,  
io lo proteggerò sempre con ogni mia forza,  
perché non rida di me, sfuggendo alla morte funesta,  
Pelìa, che con arroganza mi tolse l'onore dei sacrifici. 65

E inoltre già prima mi era carissimo Giasone,  
dal giorno che, presso le acque in piena del fiume Anauro,  
l'ho incontrato, quando volevo provare la giustizia degli  
[uomini;

lui tornava dalla sua caccia: le cime dei monti erano  
[piene di neve,  
e da esse i torrenti rotolavano giù rimbombando. 70

Io m'ero trasformata in una povera vecchia, e il figlio  
[di Esone

ebbe pietà di me, mi prese sulle sue spalle  
e mi portò al di là dell'acqua impetuosa.  
Perciò io non cesserò di stimarlo; del resto neppure il re  
[Pelìa

potrà scontare la pena, se tu non gli doni il ritorno». 75  
Così disse; e Afrodite fu presa da muto stupore,  
turbata a vedersi davanti Era che la supplicava,  
e finalmente rispose con dolci parole:

«Dea veneranda, che nulla al mondo sia cosa più vile  
[di Cipride

se non mi prendo cura del tuo desiderio 80  
con parole o atti che possano compiere le mie deboli  
[mani.

E da te non vorrò ricompensa in cambio di questo».

Così disse, ed Era le diede questa accorta risposta:

«Non di forza o di braccia abbiamo bisogno, non per  
[questo siamo venute:  
resta tranquilla e chiedi soltanto a tuo figlio <sup>85</sup>  
che ammali la giovane figlia di Eeta di desiderio per  
[Giasone.

Se, benigna verso di lui, gli farà dono dei suoi consigli,  
credo che facilmente conquisterà il vello d'oro  
e tornerà a Iolco: essa ha grandissima astuzia».

Così parlò e ad entrambe Afrodite rispose: <sup>90</sup>

«Era ed Atena, mio figlio ubbidirebbe piuttosto  
a voi, non a me, giacché, per quanto sfrontato,  
un qualche ritegno per voi lo avrà pure negli occhi,  
ma di me non si cura, non ha riguardo e mi provoca  
[sempre.

Ho pensato addirittura, non potendone più della sua  
[cattiveria, <sup>95</sup>

di fargli a pezzi, in sua presenza, l'arco e le frecce,  
tali minacce mi ha scagliato nella sua collera:  
se non tenevo ferme le mani, quando era ancora capace  
di dominare la rabbia, poi avrei avuto a pentirmene».

Così disse, e le due dee sorrisero, guardandosi l'una  
[con l'altra, <sup>100</sup>

ed Afrodite, afflitta, così riprese a parlare:

«I miei dolori fanno ridere gli altri; e io non devo  
più raccontarli a tutti: basta che sia io a saperli.

Ora, poiché questa cosa a voi due sta tanto a cuore,  
proverò a persuaderlo, e non si tirerà indietro».

Così disse, ed Era le prese la mano gentile,  
e le sorrise soavemente e a sua volta le disse:

«Questo che dici, Afrodite, compilo subito,  
e non arrabbiarti: non vale la pena di litigare  
con tuo figlio; la smetterà, prima o poi».

Così disse, e lasciò il suo seggio, accompagnata da <sup>110</sup>

[Atena,  
e tornarono indietro mentre Afrodite andava  
per le valli d'Olimpo in cerca del figlio.  
Lo trovò in disparte, nel giardino fiorito di Zeus,  
non solo, ma con Ganimede, quello che un tempo 115  
Zeus collocò in cielo, a convivere con gli immortali,  
preso dalla sua bellezza. I ragazzi giocavano  
coi dadi d'oro, come buoni compagni.

Ma l'insaziabile Eros stringeva la mano sinistra 120  
piena dei dadi sul petto, in piedi; e un dolce rossore  
gli coloriva le guance. Ganimede gli stava accanto,  
inginocchiato in silenzio, a testa bassa: aveva ancora

[due dadi  
e li lanciò, l'uno di seguito all'altro, ma invano,  
furibondo, con Eros che sghignazzava. Li perse  
anche quei due, come aveva perso gli altri, 125  
e se ne andò sconsolato a mani vuote, senza avvedersi  
dell'arrivo di Cipride, che si fermò davanti a suo figlio,  
gli accarezzò il viso e gli parlò in questo modo:  
«Di che cosa sorridi, sciagurato, canaglia? Hai

[ingannato  
quel povero sciocco e l'hai sconfitto coi tuoi imbrogli? 130

Orsù, sii buono, e fammi il favore che ti domando:  
ti darò in dono il balocco stupendo di Zeus,  
quello che fece per lui la nutrice Adrastea  
nell'antro dell'Ida, quand'era ancora bambino, 135  
una palla veloce; niente potresti avere più bello  
dalle mani di Efesto. È fatta di cerchi dorati,  
e attorno a ogni cerchio, dall'una parte e dall'altra,  
girano intorno gli anelli, ma le giunture  
sono nascoste; sopra di loro corre un'azzurra voluta.  
Se tu l'avrai nelle mani, e la lanci, 140  
lascia per l'aria un solco splendente, come una stella.  
Io te la dono, ma tu dovrai colpire con le tue frecce

e incantare la figlia di Eeta d'amore per Giasone,  
e senza indugio, oppure più scarso sarà il mio compenso».

Così disse, ed egli si rallegrò ad udire questo

[discorso. 145

Gettò via i suoi giochi, e aggrappato con ambo le mani  
alla veste di lei, di qua e di là, la teneva  
con insistenza, e la pregava di dargliela subito.

Però Afrodite lo trasse a sé con dolci parole  
e lo baciò sulle guance e sorridendo rispose: 150

«Lo giuro sul tuo caro capo e sul mio,  
che ti darò il dono — non ti voglio ingannare —  
purché tu scagli i tuoi dardi sulla figlia di Eeta».

Così disse, e lui raccolse gli astragali, e dopo averli

[contati,

li depose nello splendido seno della dea sua madre. 155

E subito si mise addosso, con una fascia dorata, la sua

[faretra,

che era appoggiata a un albero, e prese l'arco ricurvo.

Attraversò il ricco giardino del grande Zeus,  
e varcò poi le porte aeree d'Olimpo.

Là una strada scende dal cielo alla terra: 160

reggono la volta due cime d'altissimi monti,

sommità della terra, là dove il sole si leva

rosseggiante al mattino dei suoi primi raggi.

Sotto di lui, si vedevano il suolo fertile e le città  
degli uomini, le acque sacre dei fiumi, 165

i monti e attorno il mare, mentre passava nell'aria.

Gli eroi, nascosti, appostati in un canneto del fiume,  
tenevano l'assemblea sopra i banchi di Argo.

Parlava il figlio di Esone, e gli altri ascoltavano muti,  
sedendo ciascuno in ordine al proprio posto. 170

«Amici miei, voglio dirvi ciò che mi pare opportuno,  
a voi spetterà di far sì che venga compiuto.

Comune è l'impresa, e comune a tutti il diritto a parlare;



chi tace, e tiene per sé pensieri e progetti,  
sappia che toglie a tutti — lui solo — la via del  
[ritorno. <sup>175</sup>

Voi altri restate tranquilli, in armi, presso la nave,  
io andrò alla reggia di Eeta, portando con me i figli di  
[Frisso

e due altri compagni. M'incontrerò col sovrano  
e proverò se posso convincerlo con le parole a darci il  
[vello

d'oro in amicizia, o se invece, fidando nella sua forza, <sup>180</sup>  
disprezzerà la richiesta. In questo caso sapremo  
prima, da lui stesso, la nostra disgrazia, e potremo

[pensare  
se affrontarlo in battaglia, o se vi sia qualche altro  
[disegno efficace

rinunciando alla guerra. Non usiamo la forza per  
[togliergli

il suo possesso, prima d'averlo provato con la parola; <sup>185</sup>  
meglio andare da lui e compiacerlo con un discorso.

Spesso il discorso ottiene, senza fatica, addolcendo gli  
[animi,

come si conviene e secondo il bisogno, ciò che a fatica  
potrebbe giungere a conquistare il coraggio.

Eeta ha pure accolto presso di sé l'incolpevole Frisso, <sup>190</sup>  
che fuggiva dall'inganno della matrigna, dal sacrificio

[del padre,  
poiché dappertutto e tutti, anche l'uomo più cane,  
rispettano e osservano la legge di Zeus protettore degli  
[ospiti.»

Così disse, e i giovani, tutti insieme, approvarono  
la parola di Giasone: nessuno aveva altre proposte. <sup>195</sup>

Ordinò allora ai figli di Frisso, a Telamone e ad Augia  
che lo seguissero, e prese lo scettro di Ermes.

Tosto balzarono giù dalla nave, oltre l'acqua e le canne,

e misero piede a terra sopra un rialzo della pianura.  
Il suo nome è Circeo, e qui fioriscono molti 200  
filari di salici e tamarischi, e alle cime di questi  
sono appesi cadaveri, legati con delle corde.  
Ancor oggi infatti è sacrilegio per i Colchi  
bruciare gli uomini, e neanche è lecito loro  
sotterrarli e innalzare sui loro corpi il sepolcro; 205  
li avvolgono dentro pelli di bue non conciate  
e li appendono agli alberi, fuori città: così l'aria  
ha parte uguale alla terra, giacché sottoterra ripongono  
le donne, e questa è la norma del loro costume.  
E mentre procedevano, Era, sollecita verso di loro, 210  
sparse per la città una fittissima nebbia, così da  
[nasconderli  
alla folla dei Colchi nel loro cammino verso la reggia di  
[Eeta.  
Quand'ebbero percorso la piana e giunsero presso il  
[palazzo,  
allora la dea disperse di nuovo la nube.  
Si fermarono sull'entrata, stupiti a vedere il cortile 215  
del sovrano, e le vaste porte, ed i colonnati  
che cingevano tutt'intorno le mura, e in alto un fregio  
[di pietra  
correva al di sopra dei capitelli di bronzo.  
Passarono tranquillamente la soglia. Accanto ad essa,  
fiorivano rigogliose, levandosi alte, 220  
viti incoronate di pampini. Sotto le viti,  
scorrevano quattro fontane perenni, lavoro  
del dio Efesto: la prima versava latte,  
la seconda vino, la terza olio fragrante  
e l'ultima acqua, calda verso il tramonto 225  
delle Pleiadi, e al loro sorgere invece  
usciva dalla roccia cava gelida come il ghiaccio.  
Queste opere illustri aveva compiuto l'abile Efesto

nel palazzo di Eeta; e aveva anche forgiato  
per lui dei tori dai piedi di bronzo, e con le bocche  
di bronzo da cui soffiavano un fuoco terribile; 230  
fabbricò inoltre un aratro, tutto d'un pezzo, di solido

[acciaio,

in segno di riconoscenza per il Sole, che l'aveva accolto  
sul suo carro, quand'era sfinito dalla battaglia di Flegra.

Anche la porta centrale era lavorata in metallo, 235

e accanto c'erano molte porte doppie, ben costruite,

e stanze dall'una parte e dall'altra, e, per tutta

la lunghezza un ricchissimo portico. E di traverso,

a destra e a sinistra, c'erano costruzioni più alte,

e nella più alta di tutte abitava con la sua sposa il grande

[Eeta, 240

in un'altra abitava Assirto, il figlio di Eeta:

lo partorì Asterodea, una ninfa del Caucaso,

prima che il re prendesse come sposa legittima

Idea, la figlia più giovane di Oceano e di Teti.

I giovani Colchi usavano chiamarlo Fetonte, 245

e cioè «splendido», perché brillava tra i suoi coetanei.

Nelle altre stanze stavano le ancelle e le due figlie di Eeta,

Calciope e Medea. E fu Medea che essi videro uscire

<.....>

dalla sua camera per entrare nella camera della sorella.

Era l'aveva tenuta a casa; prima non era solita 250

restare a palazzo, anzi per tutto il giorno si prendeva

[cura

del tempio di Ecate: ne era la sacerdotessa.

Come li vide vicini, gridò. Chiaramente

l'intese Calciope; le ancelle, lasciando cadere

il filo ed i fusi, corsero fuori tutte, affollandosi. 255

Calciope, uscita con loro, vide i suoi figli

e con grande gioia levò in alto le mani;

essi abbracciarono e salutarono a loro volta la madre,

felici; piangendo, Calcioppe disse queste parole: 260  
«Dunque non era destino che vagaste lontano,  
lasciandomi nell'abbandono: la sorte vi ha fatto tornare.  
Ahimé infelice, quale desiderio vi ha preso della terra di  
[Grecia,  
per qualche sciagurata follia, seguendo il comando di  
[Frisso,  
vostro padre, che in punto di morte vi diede ordini  
penosi al mio cuore? Perché andare alla città di  
[Orcomeno, 265  
quale che sia, per le ricchezze del re Atamante,  
lasciando qui vostra madre in preda al dolore?».  
Così disse, e intanto il re Eeta uscì per ultimo,  
e anche Idea, la sua sposa, che aveva sentito  
Calcioppe. Subito tutto il recinto fu pieno 270  
di folla: alcuni servi preparavano un grande toro,  
altri con la scure tagliavano legna secca,  
altri mettevano l'acqua a bollire; e nessuno  
si sottraeva a lavorare per il suo sovrano.  
Intanto giunse Eros per l'aria chiara, invisibile, 275  
violento, come si scaglia sulle giovani vacche  
l'assillo che i mandriani usano chiamare tafano.  
Rapidamente nel vestibolo, accanto allo stipite,  
tese il suo arco e prese una freccia intatta,  
apportatrice di pene. Poi, senza farsi vedere, 280  
varcò la soglia con passo veloce e ammiccando,  
e facendosi piccolo scivolò ai piedi di Giasone;  
adattò la cocca in mezzo alla corda, tese l'arco con ambo  
[le braccia,  
e scagliò il dardo contro Medea: un muto stupore le  
[prese l'anima. 285  
Lui corse fuori, ridendo, dall'altissima sala,  
ma la freccia ardeva profonda nel cuore della fanciulla  
come una fiamma; e lei sempre gettava il lampo degli

[occhi  
in fronte al figlio di Esone, e il cuore, pur saggio,  
le usciva per l'affanno dal petto; non ricordava  
[nient'altro 290  
e consumava il suo animo nel dolore dolcissimo.  
Come una filatrice, che vive lavorando la lana,  
getta fuscilli sopra il tizzone ardente, e nella notte  
brilla la luce sotto il suo tetto — si è alzata prestissimo —:  
la fiamma si leva immensa dal piccolo legno,  
e riduce in cenere tutti i fuscilli; così a questo modo 295  
il terribile Eros, insinuatesi dentro il cuore,  
ardeva in segreto; e, smarrita la mente,  
le morbide guance diventavano pallide e rosse.  
Quando i servi ebbero imbandita la mensa per gli  
[ospiti, 300  
ed essi si furono lavati nell'acqua calda,  
si saziarono lieti di cibo e di bevande.  
Poi Eeta interrogò benevolmente i nipoti,  
rivolgendosi a loro con queste parole:  
«Figli di mia figlia e di Frisso, l'ospite che ho onorato  
più di ogni altro nel mio palazzo, come siete tornati 305  
alla terra di Bea? Forse qualche disgrazia  
ha interrotto il vostro cammino? Non, mi deste ascolto  
quand'io vi dicevo l'enorme lunghezza del viaggio.  
Ben lo sapevo, avendo percorso il ciclo del Sole mio  
[padre 310  
sul suo carro quando condusse all'Occidente  
mia sorella Circe, e giungemmo alla costa  
tirrenica, là dove essa vive ancor oggi  
molto, molto lontano dalla terra di Colchide, Eea.  
Ma a che tante parole? Ditemi chiaramente quale  
[ostacolo avete trovato, 315  
chi sono questi uomini che vi vengono dietro,  
e dove siete sbarcati dalla concava nave».

A queste domande Argo, pensando con terrore  
[all'impresa  
di Giasone, diede una risposta cortese  
prima dei suoi fratelli, giacché era lui il più anziano;  
«Quella nave. Eeta, ben presto l'hanno distrutta  
[tempeste <sup>320</sup>

violente: noi, aggrappati a una trave, nella notte scura,  
le onde ci hanno gettato sulle spiagge dell'isola  
sacra ad Ares Enialio. Un dio ci ha salvato:  
gli uccelli di Ares che prima avevano il loro nido  
nell'isola disabitata, non li trovammo <sup>325</sup>  
più: questi uomini, che il giorno avanti erano scesi  
dalla loro nave, li avevano tutti cacciati.

E li trattenne in quel luogo il volere di Zeus  
che ebbe pietà di noi, o una qualche sorte, perché ci  
[diedero  
abbondanza di cibo e vesti, udendo il nome illustre di  
[Frisso, <sup>330</sup>

e il tuo; perché venivano alla tua reggia.  
E se vuoi saperne il motivo non te lo nascondo.  
Quest'uomo che vedi, un re, desiderando cacciarlo  
lontano dalla sua patria e dai suoi possessi,  
poiché superava in valore tutti gli Eolidi, <sup>335</sup>  
lo manda qui senza speranza: e proclama che i nipoti di

[Eolo  
non sfuggiranno all'ira tremenda di Zeus implacabile,  
alla sua rabbia, all'insopportabile contaminazione, al  
[castigo  
per Frisso, prima che il vello d'oro ritorni in terra di  
[Grecia.

La nave l'ha fabbricata Pallade Atena, e non assomiglia <sup>340</sup>  
alle navi dei Colchi, tra cui noi avemmo  
in sorte la più sciagurata: l'hanno distrutta  
la furia dell'acque ed i venti. La loro nave

è ben inchiodata, se anche le piombassero addosso  
tutte le bufere: e corre ugualmente nel vento, 345  
e quando gli uomini, senza tregua, fanno forza sui remi.  
Su questa nave ha radunato gli eroi più prodi di tutta la

[Grecia

e viene alla tua città, dopo avere errato per tante  
città e mari terribili, a chiederti il vello.

Ma sarà come a te piace: non viene ad usare 350  
la forza, e vuole darti un compenso degno del dono:  
da me ha sentito parlare dei tuoi nemici,  
i Sauromati: li piegherà al tuo potere.

E poiché certo vuoi sapere anche il nome e la stirpe 355  
di questi uomini, ti dirò tutto. Colui per il quale  
gli altri si sono raccolti da tutte le parti dell'Ellade  
ha nome Giasone, figlio di Esone, figlio di Creteo;  
e se veramente discende da Creteo,

allora è nostro parente per parte di padre: 360  
entrambi, Creteo e Atamante, erano figli di Eolo,  
e nostro padre era figlio di Atamante, figlio di Eolo.

Quest'altro che vedi è Augia, figlio del Sole,  
se mai ne hai sentito parlare, e questi è Telamone,  
figlio del nobilissimo Eaco, nato da Zeus.

E anche tutti gli altri compagni che seguono 365  
sono figli o nipoti degli dei immortali».

Così parlò Argo; ma il re fu preso da furia  
al suo discorso, e il petto gli si gonfiò per la rabbia.

Disse con sdegno (soprattutto era adirato coi figli  
di Calciope; per opera loro, pensava, erano giunti queglii

[altri, 370

e gli brillavano gli occhi turbati sotto le ciglia):

«Andatevene via lontano, subito, via dai miei occhi,  
fuori da questa terra, canaglie, voi e i vostri inganni,  
prima che a qualcuno di voi costi caro Frisso ed il vello.  
Tutti d'accordo, non per il vello siete venuti qui dalla

[Grecia, <sup>375</sup>

ma tramando di togliermi lo scettro e l'onore regale.  
Se non vi foste prima accostati alla mia tavola,  
vi avrei tagliata la lingua e troncate entrambe le mani  
e mandati via coi piedi soltanto, perché in futuro  
non osiate più tentare simili imprese: <sup>380</sup>

tali menzogne avete detto anche sugli dei beati». <sup>385</sup>  
Così disse, furioso, e si gonfiava in profondo  
il cuore di Telamone. Dentro di sé voleva rispondergli  
in faccia parole di morte; ma il figlio di Esone  
lo trattenne e rispose lui prima in tono cortese:

«Non t'irritare, Eeta, per il nostro viaggio. Non al  
[modo che dici  
veniamo alla tua città ed alla tua reggia,  
e neanche per nostro volere. Chi mai avrebbe l'audacia  
di attraversare tanto spazio di mare per prendere le cose  
[d'altri?

Mi manda un dio, e il feroce comando di un re superbo <sup>390</sup>  
Ti supplichiamo, concedici il tuo favore;  
ed io per tutta la Grecia diffonderò la tua fama  
illustre. Noi siamo pronti a compensarti  
subito, combattendo per te, se tu desideri  
sottomettere al tuo scettro i Sauromati, o qualche altro  
[popolo». <sup>395</sup>

Così disse con voce soave, adulandolo;  
il cuore di Eeta era diviso nel petto  
tra due diversi pensieri, se prenderli subito  
e ucciderli, oppure provare il loro valore:  
riflettendo, questo gli parve il meglio, e così gli rispose: <sup>400</sup>  
«Straniero, perché parlare di tutto ciò, punto per  
[punto?

Se veramente siete figli di dei, o in ogni caso  
non mi siete inferiori, voi che venite per prendere le cose  
[d'altri,



io ti darò il vello da portar via, se lo desideri —  
ma dopo una prova. Non sono invidioso degli uomini

[prodi <sup>405</sup>

come voi dite che è il sovrano di Grecia.

La prova del tuo coraggio e della tua forza sarà una

[fatica,

di cui, per quanto tremenda, io vengo a capo con le mie

[braccia.

Due miei tori pascolano nella piana di Ares:

hanno piedi di bronzo e dalla bocca spirano fuoco; <sup>410</sup>

io li aggiogo e li conduco attraverso il duro campo di

[Ares,

di quattro iugeri, e dopo averlo arato fino in fondo

[rapidamente,

getto nei solchi non il seme del grano, sacro a Demetra,

ma i denti di un serpente feroce che, una volta cresciuti,

prendono forma di uomini armati. E io li falcio, <sup>415</sup>

li uccido con la mia lancia quando mi vengono

[addosso da tutte le parti.

Di buon mattino aggiogo i buoi e compio la mietitura

al tramonto. Se tu sei capace di compiere questo,

lo stesso giorno potrai portare al tuo re il vello d'oro;

ma prima non te lo darò, non sperarlo. Non sarebbe

[giusto <sup>420</sup>

che un valoroso ceda a chi vale meno di lui».

Così disse, e Giasone fissava gli occhi per terra,

restava muto, disperato di fronte alla sua disgrazia.

Per lungo tempo rivoltava dentro di sé la decisione da

[prendere

e non riusciva ad affrontare arditamente l'impresa; <sup>425</sup>

gli sembrava grandissima. Alla fine rispose con

[accortezza:

«Eeta, i nel tuo pieno diritto impormi questa

[durissima prova.

Ed io l'affronterò, per quanto terribile,  
anche se il mio destino sarà di morirvi. Per gli uomini  
nulla è più duro della necessità spietata, <sup>430</sup>  
che mi conduce qui per comando di Pelia».

Così disse nella sua angoscia; e a lui, costernato,  
Eeta rispose con queste parole tremende:

«Va' dunque dai tuoi compagni, poiché sei disposto  
ad affrontare l'impresa, ma se tu temi <sup>435</sup>  
di aggiogare i buoi o fuggi di fronte al raccolto mortale,  
allora farò di tutto perché ogni altro uomo in futuro  
non s'arrischi più a presentarsi a uno più forte di lui».

Disse così, apertamente: Giasone si alzò dal suo

[seggio

e con lui Augia e Telamone; Argo li seguì, solo, <sup>440</sup>  
facendo segno ai fratelli di restare là nel frattempo.

Uscirono dalla stanza e fra tutti splendeva  
il figlio di Esone per la bellezza e la grazia;  
e addosso a lui la fanciulla fissava lo sguardo  
obliquo, scostando lo splendido velo e struggendosi <sup>445</sup>  
il cuore di pena; come in sogno, la mente  
volava, trascinandosi sulle tracce di lui che partiva.

Gli eroi uscirono dalla reggia in preda all'angoscia;

Calciope, stando in guardia dall'ira di Eeta,  
corse nella sua stanza assieme ai figli <sup>450</sup>

e Medea fece lo stesso, ma nel suo animo  
si agitavano tutti gli impulsi d'amore:

davanti ai suoi occhi si formavano ancora le immagini  
di ogni cosa: l'aspetto di Giasone e l'abito che indossava,  
come parlava, e come sedeva, e come si mosse ad uscire, <sup>455</sup>  
e nel pensarvi le sembrò che simile a lui non ci fosse  
nessun altro uomo; le tornavano sempre alle orecchie  
la voce e le dolci parole che aveva sentite.

Tremava per lui, che non lo uccidessero i tori  
o lo stesso Eeta; e già lo piangeva per morto <sup>460</sup>

senz'altro: scorrevano per le sue guance le lacrime di tenero affanno e di pietà profondissima.

E sommessamente piangendo disse queste parole:

«Perché il dolore mi prende, infelice? Vada alla

[malora

costui che sta per morire, grande eroe o uomo dappoco... Oh potesse sfuggire illeso alla morte!

465

Sì, questo possa avvenire, divina signora

Ecate, e ritorni salvo alla patria; ma se è il suo destino perire sotto le fiere, prima almeno lo sappia,

che io non mi rallegro della sua sorte funesta».

470

Così la mente della fanciulla era sconvolta e turbata.

Quando furono fuori dalla città e dalla gente,

per la strada che avevano fatto prima, venendo dalla

[pianura,

allora Argo si rivolse a Giasone con queste parole:

«Figlio di Esone, tu disprezzerai l'idea che sto per

[dirti, <sup>475</sup>

ma nessun tentativo va trascurato nella disgrazia.

C'è una fanciulla — te l'ho già detto — che pratica

[incanti

sotto la guida della dea Ecate, figlia di Perse.

Se riuscissimo a persuaderla, non ci sarebbe pericolo

che tu soccomba alla prova: ma temo, ahimé,

[fortemente, <sup>480</sup>

che nostra madre rifiuti di darci il suo aiuto.

E tuttavia tornerò là per pregarla:

poiché la morte incombe, comune a noi tutti».

Disse così, saggiamente, e il figlio di Esone

rispose: «Mio caro, se a te così piace, io non te lo

[impedisco. <sup>485</sup>

Va', e con parole accorte prega, muovi tua madre

ad agire. Ma veramente è una vana speranza

se il nostro ritorno viene affidato alle donne».

Così disse, e presto arrivarono alla palude.

[I compagni,  
lieti, facevano molte domande, vedendoli giungere, 490  
ma il figlio di Esone parlò così, tristemente:

«Amici miei, il cuore del terribile Eeta è adirato contro di noi,  
ma non servirebbe dirvi ogni cosa, né servirebbe a voi chiedere.

Dice che pascolano nella piana di Ares 495  
due tori con i piedi di bronzo, che, dalla bocca, spirano  
[fuoco:

mi ha ordinato di arare con loro un campo di quattro  
[iugeri,

e mi darà per semente i denti di un drago, che fanno  
[nascere

da terra uomini armati, e il giorno stesso  
devo ucciderli: questo compito io l'ho accettato 500  
senza esitare; non c'era scelta migliore».

Così disse, e a tutti l'impresa apparve impossibile:  
a lungo, muti, senza parole, si guardavano gli uni con

[gli altri,  
abbattuti dalla sventura e dall'impotenza; Peleo alla fine  
parlò arditamente, rivolgendosi a tutti i compagni: 505

«Ora è il momento di riflettere su cosa fare. Ma io  
[non credo  
che nessun consiglio ci dia tanto aiuto quanto la forza  
[delle nostre braccia.

Se tu pensi di poter aggiogare i tori di Eeta,  
eroe figlio di Esone, e desideri questa fatica, 510  
allora mantieni la parola che hai dato e preparati.

Ma se il tuo cuore non ha fiducia piena ed intera  
nella tua forza, allora tu non esporti,  
e non stare a cercare un altro tra questi uomini:  
io non mi tirerò indietro: la morte è il peggio che può  
[capitare».

Così disse Peleo: a Telamone si turbò il cuore nel

[petto <sup>515</sup>

e si alzò di slancio; per terzo, superbamente,  
si levò in piedi Ida, e poi i figli di Tindaro,  
e poi il figlio di Eneo, pari agli uomini di più maturo

[vigore,

benché sulle sue guance non fosse ancora la prima

[peluria;

di tale forza si esaltava il suo animo. <sup>520</sup>

Gli altri si ritirarono, restando in silenzio. Ma subito

[Argo

tenne questo discorso agli eroi bramosi di lotta:

«Amici miei, sarà questa l'ultima scelta.

Ma penso piuttosto che un utile aiuto vi verrà da mia

[madre. <sup>525</sup>

Per quanto impazienti, restate perciò nella nave,

dove siete: è sempre meglio aspettare

che per audacia scegliersi una morte terribile.

Vive una fanciulla nel palazzo di Eeta,

che la dea Ecate ha più di ogni altra istruita

nell'arte di tutti i filtri, che produce la terra e il mare

[infinito: <sup>530</sup>

con essi sa domare la forza del fuoco instancabile,

e ferma in un momento le acque scroscianti dei fiumi,

incatena gli astri e le sacre vie della luna.

Venendo qui dal palazzo, durante la strada,

abbiamo pensato se nostra madre, che le è sorella, <sup>535</sup>

potesse persuaderla a venirci in aiuto

in questa prova. Se anche a voi piace, oggi stesso

io sono pronto a tornare alla reggia di Eeta:

tenterò e forse, tenterò con l'aiuto di un dio».

Così disse, e gli dei propizi inviarono un segno. <sup>540</sup>

Una colomba tremante, fuggendo dalla violenza di uno

[sparviero,

cadde dall'alto atterrita nel grembo del figlio di Esone,

e lo sparpiero si impalò sull'aplustre. Allora subito

[Mopso

rivolse a tutti i compagni queste parole profetiche:

«Amici, questo segno ci giunge per volere divino,  
non saprei dargli nessun altro senso migliore:  
andare dalla fanciulla, e parlarle, con ogni mezzo.

Io non la credo insensibile al nostro destino,  
se è vera la profezia di Fineo, che in Afrodite risiede  
la speranza del nostro ritorno. Ora il suo dolce uccello  
è scampato alla morte, e come il mio cuore prevede  
secondo questo prodigio, così possa essere!

Pregate, amici miei, Citea di venirci in aiuto,  
e, senza indugio, seguite il consiglio di Argo».

Disse, e i compagni approvarono, memori delle

[istruzioni di Fineo.

Solo il figlio di Afareo, Ida, si levò in piedi  
e infuriato gridò a grandissima voce:

«Ahimé, siamo venuti qui in compagnia di donnette,  
che chiamano in loro soccorso Afrodite:

rifiutano il combattimento, e badano alle colombe  
e agli sparpieri, non più alla forza di Ares.

Andate alla malora, e non pensate più alle cose di

[guerra,

ma a sedurre con preghiere le fragili vergini».

Così parlava con rabbia, e molti compagni  
mormoravano a bassa voce, ma nessuno lo

[contraddisse.

Sedette allora, pieno di collera; subito

Giasone li rincuorò ed espose il suo pensiero:

«Argo lasci la nave, poiché così è stato deciso da tutti;  
ma noi altri dal fiume approdiamo alla terra,

e apertamente gettiamo le gomene. Non è più tempo  
di stare nascosti, evitando il combattimento».

Così disse, e subito impose ad Argo di ritornare in

[città

velocemente; gli altri, secondo il comando di Giasone,  
tirarono a bordo le ancore e, a forza di remi,  
uscirono un poco dalla palude e s'accostarono a terra. 575

Subito Eeta convocò l'assemblea dei Colchi,  
fuori del suo palazzo, là dove si riunivano anche in

[passato,

e qui tramava inganni e mali irresistibili contro gli eroi.  
Appena i tori avessero fatto a pezzi colui che accettò la

[terribile prova,

bisognava tagliare gli arbusti in cima alla folta collina 580

e incendiare la nave assieme a tutti gli uomini;

sputassero fuori la loro infausta superbia

coloro che avevano osato un disegno così tracotante.

Neanche Frisso, il nipote di Eolo, benché fosse in

[grande bisogno,

l'avrebbe mai accolto nella sua casa, Frisso che pure 585

si distingueva tra tutti gli ospiti per la pietà e la mitezza,

se Zeus in persona non mandava Ermes dal cielo,

il suo messaggero, perché le preghiere trovassero buona

[accoglienza:

tanto meno sarebbero a lungo rimasti impuniti

i pirati che erano venuti nella sua terra, 590

che avevano in animo di mettere le mani sui beni altrui,

e tramare inganni nascosti e saccheggiare

le stalle con scorrerie di ribaldi. E inoltre

gli avrebbero pagato il giusto castigo i figli

di Frisso, che senza scrupolo si erano uniti 595

a dei malfattori per togliergli il trono e lo scettro

regale, come gli aveva predetto l'oracolo luttuoso

del Sole suo padre: che ben doveva guardarsi

dagli inganni sottili, dai progetti della sua stirpe,

dalla sventura versatile: proprio per questa ragione 600

li mandò, come loro volevano, in terra di Grecia,

a eseguire i comandi del padre, un lungo viaggio.  
Delle sue figlie non aveva timore che concepissero

[contro di lui

pensieri odiosi, e di suo figlio Assirto neppure:  
nei figli di Calciope era per lui la rovina.

605

Così nell'ira svelava i suoi tremendi progetti  
al popolo, e li minacciava: sorvegliassero bene  
la nave e gli uomini, e nessuno sfuggisse alla morte.

E intanto Argo, tornato al palazzo di Eeta,  
pregava con ogni mezzo la madre, che supplicasse  
Medea di soccorrerli. E già Calciope stessa

610

ci aveva pensato, ma la tratteneva il timore  
o che le sue preghiere riuscissero inutili e fuori luogo,  
se Medea era atterrita dalla collera atroce del padre,  
o, se Medea pure cedeva, che tutto venisse alla luce.

615

Un sonno profondo riposava dai suoi dolori  
Medea, distesa sul letto. Ma la turbavano sogni terribili,  
ingannatori, come succede a chi è in preda all'angoscia.

Le sembrava che lo straniero affrontasse la prova  
non per il desiderio di portar via il vello d'oro,

620

che non per questo fosse venuto alla reggia  
di Eeta, ma per portarla nella sua casa

come legittima sposa. E vedeva se stessa  
lottare coi tori e sconfiggerli agevolmente;

625

ma i suoi genitori mancavano alla promessa,  
dicendo che non a lei avevano dato l'incarico  
di aggiogare i tori, e tra gli stranieri e suo padre  
sorgeva una lite insanabile. Entrambe le parti  
si rimettevano a lei: sarebbe stato ciò che sceglieva il

[suo cuore.

E lei sceglieva subito: lasciava i suoi genitori  
per lo straniero. Loro, li prese un immenso  
dolore e diedero un grido d'ira furente.

630

Sparve il sonno a quel grido e balzò su tremando



per la paura e guardò intorno i muri della sua stanza:  
a stento riprese fiato nel petto, e gridò: 635

«Me infelice, quale terrore mi ha dato il sogno

[angosciato!

Temo che da questo viaggio sorga un'enorme sciagura.

Palpita per lo straniero il mio cuore. Là, nella sua patria

[lontana,

sposi una donna greca: io devo darmi pensiero

della mia vita di vergine, della casa dei miei genitori. 640

Tuttavia voglio crearmi un cuore che sia pronto a tutto

e non restare più sola, ma tentare, se mai mia sorella

mi chieda aiuto in questo frangente, temendo per i suoi

[figli.

Sì, questo potrebbe spegnere dentro il mio cuore la

[pena».

Disse, e si alzò dal letto, e aprì di colpo la porta, 645

vestita della sola tunica e a piedi nudi:

voleva vedere Calciope subito, e varcò la soglia

del cortile, ma poi lungo tempo restò nel vestibolo,

trattenuta dalla vergogna, e si volse, e tornò indietro,

e dalla sua camera di nuovo si gettò fuori e di nuovo 650

rientrò: inutilmente i piedi la portavano avanti e

[indietro.

Quando avanzava, la vergogna la teneva ferma là

[dentro;

trattenuta dalla vergogna, la spingeva il desiderio

[possente.

Per tre volte tentò, e si fermò per tre volte. Alla quarta

si sentì mancare, e cadde prona sul letto. 655

Come una giovane sposa piange nella stanza nuziale

lo splendido sposo a cui l'hanno data i genitori e i

[fratelli,

e per vergogna e riserbo non si mescola alle sue ancelle —

resta seduta in disparte, e soffre il dolore —

lui l'ha ucciso il destino, prima che entrambi godessero <sup>660</sup>  
il reciproco amore; piange la donna straziata  
in silenzio, e fissa gli occhi sul letto vuoto,  
temendo il sarcasmo e le ingiurie delle altre donne:  
così piangeva Medea. D'improvviso la vide  
una giovane ancella venuta in quel punto, <sup>665</sup>  
una sua serva, e lo riferì a Calciope  
subito: essa sedeva tra i figli pensando  
al modo come poteva persuadere Medea.  
Ma diede retta all'ancella quando udì da lei  
la parola inattesa. Stupita si slanciò dalla sua camera <sup>670</sup>  
nella camera dove, presa d'angoscia, la giovane  
s'era buttata sul letto e si straziava le guance.  
Come vide gli occhi inondati di pianto, così le disse:  
«Ahimé, Medea, perché queste lacrime? Cosa è  
[accaduto?  
Quale pena crudele è giunta dentro il tuo cuore? <sup>675</sup>  
Forse un male divino ti ha invaso, oppure hai saputo  
qualche funesta minaccia di nostro padre su me e sui  
[miei figli?  
Oh, vorrei non vedere più la casa dei miei genitori,  
né la città, e abitare ai confini del mondo,  
dove non esiste neppure il nome dei Colchi!». <sup>680</sup>  
Così disse, e le guance di lei arrossirono. Voleva  
[rispondere,  
ma la trattenne a lungo il pudore di vergine.  
Le parole le fiorivano talvolta alla punta  
della lingua, talvolta piombavano in fondo al petto,  
e spesse volte correvano alla bocca soave, <sup>685</sup>  
ma non diventavano suono. Finalmente parlò, con inganno,  
poiché la sconvolgevano gli impulsi arditi d'amore:  
«Il mio cuore, Calciope, si turba per i tuoi figli,  
che ben presto mio padre non li uccida con gli stranieri.  
Poco fa, in un brevissimo sonno, ho veduto <sup>690</sup>

sogni luttuosi; che un dio non li lasci compiersi,  
che tu non abbia un dolore terribile per i tuoi figli!».

Disse, e tentava così la sorella, se mai per prima  
la supplicasse di venire in aiuto ai suoi figli.

Calciope fu travolta da una pena insopportabile, atroce, <sup>695</sup>  
per la paura di ciò che aveva sentito: rispose con queste

[parole:

«Anch'io pensando a tutto ciò sono venuta da te,  
perché tu mi aiutassi a trovare, a preparare un soccorso.

Ma giura sul Cielo e la Terra, che quello che dico  
lo terrai nel tuo cuore, e agirai insieme con me. <sup>700</sup>

Per gli dei ti imploro, per te stessa, per i genitori,  
fa' che io non veda i miei figli sbranati da un destino

[funesto,

miseramente, o, morendo assieme con loro,  
sarò per te dalla tomba un'Erinni tremenda».

Così disse, e, mentre parlava, scendeva un pianto

[dirotto, <sup>705</sup>

e, a terra, le abbracciava con le mani i ginocchi.

Chinarono insieme il capo sul petto, ed entrambe

[intonarono,

l'una accanto all'altra, il lamento. Attraverso la casa  
si levò il suono soffocato dei loro dolori.

Poi per prima Medea, angosciata, parlò alla sorella: <sup>710</sup>

«Infelice, quale rimedio posso trovare per te che mi

[parli

di maledizioni tremende e di Erinni? Oh se fosse  
in mio potere di salvare i tuoi figli!

E come mi chiedi, io giuro il giuramento più grande  
dei Colchi, per il grande Cielo e la Terra profonda, <sup>715</sup>

madre di tutti gli dei, che quanto è nelle mie forze  
non ti verrà a mancare, purché tu mi chieda il

[possibile».

Disse, e Calciope rispose a lei con queste parole:

«Non puoi tu, per lo straniero, che te lo chiede lui  
[stesso,  
pensare un inganno, o un qualche altro espediente 720  
che lo aiuti nella prova, per amore dei miei figli?  
Argo viene da lui, e mi prega di chiederti aiuto:  
recandomi qui, l'ho lasciato nelle mie stanze».

Così disse, e a lei dentro il petto il cuore balzò dalla  
[gioia;  
ma insieme, lo splendido volto arrossì e lo coprì come  
[un'ombra 725

di piacere, poi finalmente disse queste parole:  
«Farò come volete, Calciope, come vi piace.  
Possa non risplendere più l'aurora ai miei occhi  
e possa tu non vedermi vivere a lungo,  
se per me conta qualcosa più della tua vita 730  
e dei tuoi figli, che mi sono cari nipoti  
e compagni d'infanzia, perché io sono  
tua sorella e anche insieme tua figlia;  
a me come a loro hai offerto il tuo seno  
quand'ero piccola: così mi diceva mia madre. 735  
Ma tu va', e proteggi col silenzio la mia promessa,  
che io possa compierla all'insaputa dei genitori:  
domattina andrò al tempio di Ecate e porterò il filtro

[incantato  
allo straniero per il quale è sorta questa contesa».  
Così Calciope uscì dalla stanza e disse ai suoi figli 740  
l'aiuto della sorella. Ma lei, rimasta sola,  
la prese di nuovo il pudore e una feroce paura:  
che cosa aveva pensato, per un uomo, contro suo

[padre!  
La notte portava il buio sopra la terra; nel mare,  
i naviganti guardavano all'Orsa e alle stelle di Orione, 745  
desideravano il sonno il viandante e il guardiano,  
uno spesso torpore avvolgeva perfino la madre

che ha perduto i suoi figli; non più guaire di cani  
per la città, non rumore sonoro: il silenzio  
possedeva le tenebre sempre più nere. 750

Ma il sonno soave non prese Medea: molte ansie  
la tenevano sveglia nel desiderio di Giasone.

Temeva la forza brutale dei tori, a cui doveva  
[soccombere

di morte crudele, lottando sul campo di Ares. 755  
Il cuore batteva fitto dentro il suo petto.

Come dentro la casa guizza un raggio di sole  
dall'acqua appena versata in una caldaia  
o in un vaso, e nel mulinello vibra qua e là veloce,  
così s'agitava nel petto il cuore della fanciulla.

Versava dagli occhi lacrime di compassione 760  
e, dentro, la pena la rodeva senza riposo,

insinuandosi sotto la pelle, fino ai nervi sottili,  
fino all'estremità della nuca, là dove penetra  
il dolore più acuto, quando gli impulsi d'amore,

[instancabili, 765  
scagliano la sofferenza dentro il petto degli uomini.

E in un momento si diceva di dargli il rimedio fatato,  
e poi di non darglielo; anzi, morire anche lei,  
e ancora poi di non darglielo, ma neppure morire:  
restare ferma, e affrontare la propria sventura.

Poi sedette nel dubbio, e disse queste parole: 770  
«Me infelice, tra quali e quali sventure mi trovo!

Da ogni parte il mio cuore non ha che angoscia e  
[impotenza.

Nessun rimedio alla pena, alla fiamma ferma che  
[brucia.

Come vorrei che mi avessero uccisa le frecce veloci di  
[Artemide,

prima che io lo vedessi, prima che la nave greca 775  
portasse qui i figli di mia sorella Calciope:

un dio o un'Erinni li ha guidati di là per il mio dolore e  
[il mio pianto.

Muoia, se il suo destino è di morire sul campo.

Ma io, come potrei preparare il rimedio,  
nascondendolo ai miei genitori? E cosa dire? 780

Quale il pensiero, l'inganno che mi dia aiuto?

Posso vederlo, rivolgermi a lui solo, senza compagni?

Infelice! Anche quando sia morto non spero di avere  
respiro dai mali: allora per me verrà la sventura,

quando avrò perso la vita. Alla malora 785

il pudore e la fama, e lui, salvo per mio volere,  
se ne vada via illeso, dove il suo cuore desidera.

Ma io il giorno stesso, quando avrò compiuta la prova,  
morrò appendendo il mio collo al soffitto,

o bevendo il veleno che distrugge la vita. 790

Eppure anche da morta, lo so, scaglieranno

contro di me le voci maligne; l'intera città

griderà la mia sorte; e le donne di Colchide mi

[porteranno

con spregio di bocca in bocca, l'una con l'altra:

"colei che amò un uomo straniero, fino a morire, 795

e disonorò la sua casa e i suoi genitori,

cedendo alla lussuria". Quale non sarà la vergogna?

Quale la mia sventura! Meglio, meglio sarebbe

in questa notte stessa, in questa stanza, lasciare la vita  
per un destino nascosto, sfuggendo a tutti i rimproveri, 800

prima d'aver compiuto colpe innominabili».

Disse, e cercò il cofanetto dov'erano tutti

i suoi filtri, quelli benefici e quelli mortali.

Gemeva, tenendolo sulle ginocchia, e bagnava

il seno di lacrime, che cadevano fitte, 805

senza tregua, mentre pensava alla sua terribile sorte.

Desiderava scegliere i filtri mortali

ed inghiottirli, e già nel suo desiderio, infelice,

scioglieva i lacci. Ma d'improvviso le venne nel cuore  
una cupa paura del regno odioso dei morti. 810

Restò a lungo muta, sgomenta. Davanti a lei  
passavano tutte le dolcezze dell'esistenza:  
ricordava i piaceri che toccano ai vivi,  
le gioiose compagnie della sua giovinezza,  
e il sole apparve più dolce di prima ai suoi occhi, 815  
quando passò ogni cosa al vaglio della ragione.

Depose dalle ginocchia il cofanetto, mutando pensiero,  
secondo il volere di Era, e non dubitava  
più tra diversi progetti: ma desiderava  
che venisse subito l'alba, per dargli il filtro 820  
che aveva promesso e poterlo vedere nel volto.

E spesso apriva la porta della sua camera  
spiando la luce, e finalmente l'aurora  
le portò il sole agognato, e tutti si mossero per la città.  
Intanto Argo ordinò ai suoi fratelli di restare lì  
[ancora, 825

cercando di capire l'animo ed i pensieri della fanciulla.

Lui li lasciò invece e li precedette alla nave.

Medea, quando vide la prima luce dell'alba,  
raccolse con le mani i biondi capelli  
irrequieti, che le cadevano senza cura, 830

poi lavò le guance secche dal pianto, ed unse la pelle  
con un unguento di nettare e indossò uno splendido  
peplo, tenuto fermo da fibbie eleganti;

e si mise sul capo bellissimo un velo  
bianco. Muovendosi su e giù per la casa, 835  
batteva i piedi, scordando il dolore che era nel suo

[presente,

e quello più grande che avrebbe avuto in futuro.

Chiamò le dodici ancelle, che tutte dormivano  
nel vestibolo della sua stanza fragrante, sue coetanee,  
che mai avevano ancora diviso il letto con uomini, 840

e fece aggiogare in fretta al carro i muli  
che la portassero allo splendido tempio di Ecate.  
E mentre le ancelle preparavano il carro,  
estrasse dal profondo del suo cofanetto  
il filtro che, dicono, porta il nome di Prometeo. 845  
Chi, dopo essersi propiziata Daira,  
la dea unigenita, con sacrifici notturni,  
ne unge il corpo, non è vulnerabile ai colpi  
del bronzo, né cede all'ardore del fuoco:  
ma per tutto quel giorno è più forte e più grande. 850  
Nacque la prima volta quando l'uccello carnefice  
fece colare a terra, sulle montagne del Caucaso,  
il sangue divino dell'infelice Prometeo.  
Crebbe un fiore alto un cubito, che ha lo stesso colore  
del croco coricio, e poggia su un duplice stelo; 855  
dentro la terra, la radice pareva  
carne appena tagliata. L'umore, simile al succo nero  
delle querce, Medea lo aveva raccolto,  
per farne un filtro, in una conchiglia del Caspio,  
e si bagnò sette volte nelle acque perenni, 860  
e sette volte invocò la dea Brimo, la grande nutrice,  
Brimo notturna, infernale, la regina dei morti,  
nella notte nera, coperta da abiti neri.  
E quando tagliò la radice nata dal sangue titanico,  
la terra scura si scosse con un mugghito profondo; 865  
e gemette lo stesso figlio di Giapeto, angosciato dalla  
[sofferenza.  
Prese il filtro e lo mise dentro la fascia  
fragrante, che le cingeva il seno bellissimo.  
Poi, uscita di casa, montò sul carro veloce,  
e con lei, a destra e a sinistra, due ancelle. 870  
Lei stessa prese in mano le redini, e nella destra la  
[sferza  
ben lavorata. Guidava per la città, e le altre ancelle,



attaccate di dietro al carro, correvano  
lungo la vasta strada, e sollevavano  
sopra i bianchi ginocchi le tuniche morbide. 875  
Come sulle rive del dolce fiume Partenio,  
la figlia di Leto, o dopo il bagno nelle acque  
[dell'Amniso,  
avanza per le montagne, in piedi sul carro  
dorato, portata dalle veloci cerbiatte,  
verso una ricca ecatombe lontana; le vengono 880  
dietro le Ninfe compagne, quali raccolte  
alla stessa sorgente dell'Amniso, quali venute dai boschi  
e dalle vette ricche di fonti; attorno, le fiere  
muovono la coda e ululano, tremando, al suo passaggio;  
così correivano per la città, e attorno la folla 885  
cedeva il passo, evitando lo sguardo della fanciulla  
[regale.

Quand'ebbe lasciato le vie ben tracciate della città,  
e attraversò la piana, e fu giunta al tempio,  
saltò giù senza indugio dal rapido carro,  
con slancio, e parlò in questo modo alle ancelle: 890  
«Mie care, ho commesso un errore: non ho capito  
che non dovevo andare tra gli stranieri  
che si aggirano per la nostra terra; la città tutta  
è presa d'angoscia: per questo non è venuta nessuna  
delle donne che si radunavano qui tutti i giorni. 895  
Ma poiché noi siamo qui, e non verrà nessun altro,  
saziamo il nostro cuore con il piacere del canto,  
e poi, colti i fiori dalla tenera terra,  
torneremo a casa all'ora consueta.  
Ma voi, tornerete con moltissimi doni, 900  
oggi, se mi darete aiuto nel mio proposito.  
Argo cerca di persuadermi, e anche Calciope,  
(ma voi ascoltate queste parole e serbate il silenzio,  
che non giungano mai all'orecchio di Eeta),

che accetti dei doni per proteggere questo straniero, 905  
quello che si è impegnato ad affrontare i tori nella  
[terribile prova.

Ho accolto le loro proposte, e l'ho invitato  
a venire davanti a me solo, senza compagni,  
così che i suoi doni li divideremo tra noi,  
e gli daremo un filtro che non gli giovi. 910

Ma voi, quando arriva, vi prego, state lontane».   
Così disse, e a tutte loro piacque il progetto  
[ingannevole.

Intanto Argo prese con sé Giasone, separandolo dai  
[suoi compagni,  
non appena i fratelli gli ebbero detto che presto, di buon  
[mattino,

Medea si recava al tempio della dea Ecate; 915  
e lo guidava per la pianura; insieme con loro era Mopso,  
figlio di Ampico, capace di spiegare le apparizioni  
di uccelli, e di dare buoni consigli ai compagni di strada.

Mai nessuno al tempo degli uomini antichi,  
nessuno dei semidei, figli di Zeus stesso, 920  
o degli altri immortali, fu quale la sposa  
di Zeus rese in quel giorno il figlio di Esone  
nell'aspetto e nella parola. Gli stessi compagni  
erano stupefatti a vederlo risplendere

di tutte le grazie: l'indovino figlio di Ampico, 925  
che già sapeva ogni cosa, si rallegrava del viaggio.  
C'è sulla strada, nella pianura nei pressi del tempio,  
un pioppo fiorito di innumerevoli foglie,  
dove spesso si rifugiavano le loquaci cornacchie  
e una di loro in quel punto, battendo le ali dall'alto di  
[un ramo, 930

lo schernì in questo modo, dicendo il volere di Era:  
«Ecco un indovino incapace: non sa ciò che sanno  
anche i bambini, che nessuna parola soave,

nessuna parola d'amore, può dire una giovane  
a un giovane, quando altri estranei ci sono di mezzo. 935

Alla malora, sciocco indovino, né Afrodite propizia  
t'ispira, e neanche i dolcissimi impulsi d'amore».

Questo fu il suo rimprovero, e Mopso sorrise a sentire  
la parola divina della cornacchia, e così disse a Giasone:

«Va' al tempio di Ecate, e troverai la fanciulla, 940

Giasone, e la troverai dolce e benevola,

grazie al volere di Cipride, che sta al tuo fianco in

[quest'impresa,

come ci aveva detto già prima il figlio di Agenore, Fineo.

Ma io e Argo resteremo qui in disparte,

e aspetteremo che torni, perché tu solo devi pregarla, 945

e persuaderla con parole sapienti».

Parlava accortamente, e gli altri due l'approvarono.

Ma l'animo di Medea non poteva volgersi ad altro,

pure in mezzo ai canti. Quale che ella intonasse

non le piaceva a lungo, l'interrompeva angosciata, 950

e non riusciva a guardare tranquillamente le ancelle,

ma sempre girava il volto lontano, a fissare

la strada, e più volte il cuore le si spezzava

nel petto, chiedendosi se era il vento

che le correva vicino, o il rumore di un passo. 955

Non molto tempo dopo egli apparve al suo desiderio,

quale si leva Sirio in alto sopra l'Oceano,

allorché sorge nitido e bello alla vista,

eppure porta infinite sciagure alle greggi;

così bello a vedersi giunse il figlio di Esone 960

eppure le portava il travaglio di una passione

[angosciosa.

Il cuore le cadde dal petto, le si annebbiarono

gli occhi, un caldo rossore le invase le guance:

non poté muovere le ginocchia, né avanti

né indietro; i piedi erano come inchiodati. 965

Intanto le ancelle si erano fatte in disparte lontano.  
Erano muti, senza parole, l'uno vicino all'altra,  
come le querce e i grandi pini che hanno radici nei monti,  
e stanno, senza vento, vicini ed immobili,  
ma poi sotto il soffio del vento si agitano  
e sussurrano senza fine: così a quel modo  
stavano per parlare a lungo, ispirati da Amore.  
Il figlio di Esone la vide colpita da un male  
divino, e le rivolse parole come carezze:

«Perché, fanciulla, tanto ritegno di fronte a me? Sono  
[solo, <sup>975</sup>

e non sono arrogante come tanti altri,  
non lo ero neppure nella mia patria.

Lascia perciò l'eccessivo pudore, chiedimi  
o dimmi liberamente ciò che ti piace.

Poiché ci troviamo, amici l'uno dell'altra,  
in un luogo sacro, dove non è permessa la frode,  
parla, chiedi apertamente; e non m'ingannare  
con belle parole, poiché tu per prima hai promesso  
a tua sorella di darmi il filtro che mi abbisogna.

Ti imploro in nome di Ecate e dei tuoi genitori,  
di Zeus che stende la mano sugli ospiti e i supplici;  
e io per te sono insieme supplice ed ospite,  
io che per un destino invincibile cado ai tuoi ginocchi.  
Senza di te, non posso vincere la durissima prova.

E secondo giustizia ti sarò grato in futuro,  
come può esserlo chi vive tanto lontano,  
dando gloria al tuo nome: così gli altri eroi,  
ritornati in terra di Grecia, ti celebreranno,  
e insieme anche le loro spose e le madri,  
che già ci piangono, sedute sulla riva del mare:  
tu potresti disperdere il loro dolore.

Anche Teseo fu salvato nella durissima prova  
da un affetto di vergine, da Arianna, la figlia

che diede a Minosse Pasifae, la figlia del Sole:  
quando Minosse placò la sua ira, sali sulla nave 1000  
con lui, e lasciò la sua patria: fu cara  
anche agli dei, e un segno nel mezzo del cielo,  
una corona di stelle che porta il nome di Arianna,  
si volge tutta la notte fra le figure celesti.  
E così anche a te renderanno grazie gli dei, se tu salvi 1005  
un così grande stuolo di eroi. Dal tuo aspetto  
sembra che tu posseda la bontà più soave».  
Così ne tesseva le lodi, ed ella, abbassando gli occhi,  
ebbe un sorriso divino, e le balzò il cuore nel petto;  
si sentì come levare in alto, e lo guardò dritto negli  
[occhi. 1010

Non sapeva quale parola dirgli per prima,  
perché voleva dirgli tutto insieme, nello stesso tempo.  
Poi senza esitare estrasse dalla fascia fragrante  
il filtro; ed esultando Giasone l'accolse nelle sue mani.  
Tremando, tutto il suo cuore gli avrebbe dato, 1015  
se glielo chiedeva, strappandolo al petto;  
così dolcemente rifulgeva l'amore  
dal biondo capo di Giasone, e le rapiva  
gli occhi lucenti, e la gioia scioglieva il suo animo,  
come all'aurora la rugiada si scioglie sopra le rose. 1020  
Tutti e due nel loro pudore tenevano gli occhi  
fissi per terra talora, e talora lanciavano  
sguardi l'uno sull'altra, sorridendo d'amore  
sotto le ciglia splendenti. Finalmente, a fatica,  
Medea parlò al figlio di Esone in questo modo: 1025  
«Ascolta bene come ho pensato di venirti in aiuto.  
Quando mio padre ti avrà consegnato i denti funesti,  
strappati alla bocca del drago, che tu dovrai seminare,  
attendi l'ora che divide in due parti la notte,  
e bagnati nelle acque perenni del fiume, 1030  
solo, senza compagni, vestito di abiti scuri,

poi scava una fossa rotonda; poi sgozza  
un'agnella e, senza tagliarla, ponila cruda  
su una pira sopra la fossa; e rendi onore  
ad Ecate, figlia unigenita della dea Perse, 1035  
libando da una coppa l'opera dell'alveare.  
Quando ti sarai resa propizia debitamente la dea,  
allontanati dalla pira: né rumore di passi,  
né latrato di cani ti facciano voltare indietro;  
tutto sarebbe distrutto e con un cattivo 1040  
auspicio torneresti alla nave tra i tuoi compagni.  
Al mattino inumidisci il filtro, poi spogliati  
e ungi il corpo; avrà una forza infinita,  
un vigore possente, e lo diresti  
simile a quello di un dio, non già degli uomini. 1045  
Ma ungi anche la lancia, e inoltre lo scudo  
e la spada. Non ti feriranno le armi degli uomini  
nati dal suolo, né l'irresistibile fiamma  
che spira dai tori. Non sarà a lungo così, ma per tutto  
quel giorno. Non temere dunque la prova. 1050  
Ancora io voglio darti un altro aiuto.  
Quando avrai aggiogato i fortissimi tori,  
e rapidamente arato con le tue braccia il duro campo,  
spunteranno già lungo i solchi i giganti dai denti del  
[drago  
seminati nell'oscurità della terra: appena li avrai veduti 1055  
levarsi dal suolo in gran numero, allora tu di nascosto  
getta una grossa pietra, così che su essa i giganti,  
come cani voraci attorno a un osso, si uccideranno  
gli uni con gli altri. Affrettati allora a combattere.  
In questo modo riporterai il vello da Eea 1060  
nella lontana terra di Grecia; andrai dove ti piace,  
dove ti è caro, quando sarai partito da questo luogo».   
Così disse, e in silenzio teneva gli occhi per terra  
e bagnava le guance bellissime di calde

lacrime, al pensiero che lui stava per affrontare  
il mare e andare lontano. E poi di nuovo,  
guardandolo in viso, gli disse parole angosciose,  
e gli prese la destra: il pudore aveva lasciato i suoi

[occhi:

«Ricordati, quando sarai tornato nella tua patria,  
il nome di Medea: come io, per quanto lontano,  
ti ricorderò. Ma dimmi, ti prego, dov'è la tua casa?  
Dove andrai per mare una volta partito?

Andrai forse alla città del ricchissimo Orcomeno,  
o vicino all'isola Eea? E parlami della fanciulla  
che prima hai nominato, l'illustre figlia  
di Pasifae, che fu sorella a mio padre».

Disse, e anche in lui si insinuava, con le lacrime della  
[fanciulla,

il terribile amore, e le diede questa risposta:

«No certamente, né giorno né notte io penso  
di potere scordarmi di te, se scampo alla morte,  
se davvero riuscirò a fuggire incolume in Grecia,  
ed Eeta non mi proponga qualche altra prova più dura.

Ma se a te piace avere notizie della mia patria,  
te le darò: questo è anche il mio desiderio.

C'è una regione, circondata da altissimi monti,  
ricca di greggi e di pascoli, dove Prometeo,  
figlio di Giapeto, generò il buon Deucalione,  
che per primo fondò una città e innalzò templi  
agli dei immortali, e per primo fu re di uomini.

Le genti vicine chiamano questa terra Tessaglia.

Qui e Iolco, la mia città, e molte altre,  
dove non si è mai sentito neppure il nome  
dell'isola Eea: di qui Minia è partito,

Minia il figlio di Eolo, di cui si dice  
che abbia fondato Orcomeno, accanto ai Tebani.

Ma perché dirti parole vane sulla mia casa

e sulla famosissima Arianna, la figlia  
di Minosse? Arianna è il fulgido nome  
dell'amabile vergine di cui mi hai domandato.  
Oh se allo stesso modo, come Minosse con Teseo 1100  
per lei, tuo padre accettasse di esserci amico!».  
L'accarezzava così con soavi parole. Ma nel suo

[animo  
Medea era scossa dai più crudeli tormenti,  
e gli rivolse, afflitta, queste chiare parole:  
«Stipulare dei patti è bello in Grecia, capisco, 1105  
ma non è uomo Eeta quale tu dici che fu Minosse,  
lo sposo di Pasifae, e neanch'io sono uguale ad

[Arianna:  
perciò non parlarmi dei vincoli che legano l'ospite  
[all'ospite.

Ma tu di me, quando sarai tornato alla terra di Iolco,  
ricordati, e anch'io di te, anche contro i miei genitori 1110  
mi ricorderò, e mi verrà una voce, o un uccello  
che reca messaggi, se tu mi dimenticherai;  
o possano rapirmi le veloci bufere e portarmi  
di là del mare, a Iolco, che io ti guardi negli occhi,  
ti rimproveri e ti ricordi che fu solo per mio volere 1115  
che sei sfuggito alla morte. Oh come vorrei apparire  
inattesa al tuo focolare, nella tua casa!».

Così disse, e pietose lacrime le rigavano il volto.  
Il figlio di Esone le rispose: «Mia cara, 1120  
lascia che le bufere si disperdano, vuote,  
lascia l'uccello che reca messaggi; è vano quello che dici.  
Se tu verrai in quei luoghi, nella terra di Grecia,  
avrà onore e rispetto dagli uomini  
e dalle donne: ti venereranno come una dea,  
poiché per opera tua faranno ritorno 1125  
i loro figli, e i fratelli, e i compagni,  
e i giovani sposi scamperanno alla sventura.



Dividerai con me il letto nuziale  
legittimo; e niente mai potrà separare  
il nostro amore, prima che ci avvolga la morte  
[segnata». <sup>1130</sup>

Così disse, e il cuore di lei si sciolse nel petto,  
ma insieme si agghiacciò a vedere di fronte a sé l'azione  
[terribile.

Infelice! Non doveva rifiutare ancora per molto  
di abitare la Grecia. Così Era aveva voluto,  
che la fanciulla di Eea giungesse alla sacra terra di  
[Iolco, <sup>1135</sup>

per la rovina di Pelia, lasciando la terra dei padri.  
Le ancelle la guardavano stando lontane,  
in silenzio, turbate: ormai era l'ora  
di ritornare a casa presso la madre.

Ma Medea non pensava al ritorno, l'animo invaso di  
[gioia <sup>1140</sup>

per la bellezza e le sapienti parole del figlio di Esone,  
se lui stesso, vigile e attento, non le diceva alla fine:  
«È ora di andare, prima che ci sorprenda il tramonto  
[del sole,

e qualche estraneo si accorga di tutto; un'altra volta  
torneremo in questo luogo, e ancora ci incontreremo». <sup>1145</sup>

Così solo fino a quel punto tentarono l'animo l'uno  
[dell'altra

con dolci parole, e si separarono. Il figlio di Esone  
si mosse lietamente per tornare alla nave, e ai  
[compagni,

e Medea dalle ancelle: le si fecero incontro  
tutte insieme, ma lei non le vide neppure; <sup>1150</sup>  
poiché l'anima volava alta in mezzo alle nubi.

I suoi piedi da sé la portarono sopra  
il carro veloce, e prese in una mano le redini,  
nell'altra la frusta: i muli corsero alla città

ed al palazzo. Al suo arrivo, le fece molte domande 1155  
Calciope, afflitta per i suoi figli; Medea, nell'angoscia  
dei pensieri mutevoli, non sentiva una sola parola,  
e non voleva rispondere a quelle domande.

Sedette ai piedi del letto, su un basso sgabello,  
appoggiando di lato la guancia alla mano sinistra, 1160  
e fissava gli occhi umidi, pensando a quale terribile  
fatto aveva deciso di dare il suo aiuto.

Quando il figlio di Esone ebbe raggiunto i compagni  
dove li aveva lasciati, si mise in cammino con loro,  
per arrivare dagli altri, e raccontava 1165

ogni cosa: giunsero insieme alla nave.

Gli eroi gli fecero festa, come lo videro;

l'interrogarono, e lui a tutti rispose

sul progetto della fanciulla, e mostrò il terribile filtro.

Solo tra i compagni, Ida rimase in disparte, 1170

masticando la bile, ma gli altri erano lieti,

e quando scese la notte scura a fermarli, tranquilli

si presero cura dei loro bisogni: poi, al levarsi del sole,

mandarono ad Eeta due uomini a chiedere il seme,

il prode Telamone ed Etalide, il figlio di Ermes. 1175

Andarono, e non fecero inutilmente la strada;

al loro arrivo Eeta consegnò per la prova

i terribili denti del drago aonio, che Cadmo,

giunto in Tebe Ogigia alla ricerca di Europa,

uccise quando era a guardia della fonte di Ares; 1180

ivi si stabilì l'eroe, condotto dalla giovenca

che il vaticinio di Apollo gli diede a guida del viaggio;

Atena, la dea Tritonide, strappò i denti dalle mascelle

[del drago

e li diede in dono ad Eeta e all'uccisore.

Cadmo, il figlio di Agenore, li seminò nei campi

[d'Aonia 1185

e ai figli del suolo (quelli che non aveva mietuto

la lancia di Ares), diede dimora in quella terra.  
Gli altri Eeta li fece portare ben volentieri alla nave;  
non pensava che Giasone avrebbe compiuto l'impresa,

[neppure

se fosse riuscito a imporre il giogo ai due tori. 1190

Il sole scendeva lontano, sotto la terra scura  
ad occidente, al di là delle estreme vette d'Etiopia;  
la notte aggiogava i cavalli; gli eroi preparavano  
il letto accanto alle gomene. Intanto Giasone,  
quando le stelle dell'Orsa fulgente furono tramontate, 1195  
e l'aria nel ciclo fu tutta serena, andò nel luogo deserto,  
di nascosto come un ladro, con tutto ciò che serviva:  
durante il giorno aveva disposto ogni cosa.

Argo gli portò dalle greggi un'agnella e del latte,  
il resto lo prese dalla nave stessa. Ma quando ebbe

[visto 1200

un luogo in disparte dalle vie percorse dagli uomini,  
in un prato intatto, esposto al ciclo sereno,  
qui, prima di tutto, lavò piamente il bei corpo  
nell'acque del fiume sacro, e quindi indossò il suo

[mantello

nero, quello che un tempo gli aveva donato Issipile, 1205  
la regina di Lemno, in memoria del dolce legame.

Poi scavò nel terreno una fossa di un cubito,  
e ammucchiata la legna, tagliò la gola all'agnella  
e la distese là sopra, poi diede fuoco alla legna,  
mescolò e versò le libagioni, invocando 1210

Ecate Brimo in aiuto alle sue imprese.

Quando l'ebbe invocata, tornò indietro. La dea  
tremenda l'udì e dai recessi profondi  
venne a ricevere l'offerta. Il capo era cinto  
di spaventosi serpenti, intrecciati con rami di quercia: 1215  
lampeggiava l'immenso bagliore delle sue fiaccole;  
d'intorno ululavano con acuti latrati i cani infernali.

Tremavano tutte le erbe al suo passaggio;  
diedero un grido le Ninfe delle paludi,  
che danzavano sopra quei prati del Fasi Amaranzio. 1220

Il terrore prese il figlio di Esone, e tuttavia  
non si volse indietro, fino a quando fu giunto  
in mezzo ai compagni. Sulle nevi del Caucaso  
già sorgeva l'aurora, e diffondeva la luce.

Allora Eeta si cinse al petto la salda corazza 1225  
che gli diede Ares, quando con le sue mani  
ebbe ucciso Mimante di Flegra: si mise  
sul capo l'elmo dorato con quattro creste,  
splendente come il globo di luce del sole,  
appena si leva dall'acque d'Oceano. 1230

E poi prese lo scudo, fatto di molte pelli,  
e la spada tremenda, invincibile: nessuno poteva  
[resistervi  
degli eroi, da quando lasciarono Eracle in terre lontane:  
lui, lui soltanto avrebbe potuto combattere da pari a  
[pari.

Fetonte gli portò accanto lo splendido carro 1235  
e i cavalli veloci, perché vi salisse,  
ed Eeta salì e prese in mano le redini.

Sull'ampia strada uscì di città per assistere  
alla prova, e assieme a lui si mosse una folla infinita.

Quale, sopra il suo carro, Posidone si reca 1240  
ai giochi dell'Istmo, o al Tenaro, o alla fonte  
di Lerna, oppure al bosco di Onchesto Ianzio,  
o spesso raggiunge coi suoi cavalli Calauria,  
la roccia tessala, o la selvosa Geresto,

tale era l'aspetto di Eeta, il signore dei Colchi. 1245  
Intanto Giasone inumidì il filtro, secondo i consigli  
di Medea, e ne unse lo scudo, la grande lancia e la  
[spada.

Accanto a lui, i compagni saggiarono le sue armi

con tutte le loro forze, ma non riuscirono  
a piegare la lancia nemmeno un poco: era infrangibile, 1250  
e nelle loro mani restava rigida e ferma.

Sdegnato, Ida percosse l'impugnatura  
con la grande spada, ma al colpo si ritrasse la lama,  
come il martello sopra l'incudine: allora gli eroi  
gridarono lieti, nella speranza della vittoria. 1255

Poi Giasone si unse, e in lui penetrò una forza  
terribile, immensa, intrepida; le sue braccia fremevano  
sprigionando vigore. Come un cavallo  
guerriero, desideroso d'entrare in battaglia,  
salta, nitrisce, percuote il terreno, e solleva 1260  
il collo superbamente, drizzando le orecchie; così

[godeva

il figlio di Esone della forza delle sue membra,  
e spesso balzava qua e là, brandendo lo scudo  
di bronzo e la lancia di frassino. L'avresti detto  
un fulmine nella tempesta, che guizza nel ciclo 1265  
avvolto nell'oscurità, piombando giù dalle nuvole  
che stanno per rovesciare a terra la pioggia più nera.

Non erano più lontani dall'affrontare la prova;  
si misero subito in ordine ai loro banchi  
e s'affrettarono verso la piana di Ares. 1270

Era dall'altra parte della città, non lontano,  
quanto dista dalla partenza la meta d'una corsa sui  
[carri,

quando alla morte del re i suoi parenti  
bandiscono gare a piedi ed a cavallo. 1275

E là trovarono Eeta e la folla dei Colchi,  
questi a piedi sulle pendici del Caucaso,  
il re sulla riva, dove il corso del fiume si piega.  
Quando i compagni ebbero attaccate le gomene,  
Giasone saltò giù dalla nave e andò alla prova  
con la lancia e lo scudo, e prese l'elmo lucente, 1280

pieno dei denti aguzzi, e cinse alle spalle  
la spada. Era nudo, e somigliava ad Ares in parte,  
in parte ad Apollo, che porta la spada dorata.  
Guardò il campo, e vide il giogo di bronzo per i tori  
e l'aratro tutto d'un pezzo, fatto d'acciaio durissimo. 1285  
Si fece avanti, e piantò nel terreno la lancia possente,  
dritta sull'impugnatura: depose l'elmo appoggiandolo

[ad essa,  
e avanzò col solo scudo, cercando le mille  
tracce dei tori. Ed ecco che quelli uscirono  
da qualche grotta sotterranea, nascosta, 1290  
dov'erano le loro stalle, avvolti da tutte le parti  
dal fumo fuliginoso, spirando fiamme di fuoco.  
A vederli gli eroi tremarono: ma Giasone, ben piantato  
sulle gambe, li attendeva, come lo scoglio sul mare  
attende i marosi, agitati da infinite bufere. 1295

Davanti a sé teneva lo scudo; e i tori, muggendo,  
vi urtarono violentemente con le corna robuste,  
ma urtando non lo spostarono nemmeno un poco.  
Come i mantici di cuoio talora soffiano  
nei crogioli forati, e ne divampa la fiamma 1300  
tremenda, talora smettono il soffio, e si leva  
un boato, allorché il fuoco si slancia dal fondo;  
così muggivano i tori soffiando dalla bocca la rapida

[fiamma,  
e il calore investiva l'eroe come un fulmine  
avvolgendolo tutto, ma lo proteggeva il filtro della  
[fanciulla. 1305

Afferrò per la punta del corno il toro di destra,  
e tirò con ogni forza, avvicinandolo al giogo:  
gli colpì con un rapido calcio lo zoccolo bronzeo,  
e lo rovesciò per terra in avanti; poi l'altro,  
anch'esso lo stese in ginocchio, con un solo colpo. 1310  
Depose a terra, lontano, il vasto scudo, e, ben piantato

sulle gambe, ambedue li tenne piegati  
sui ginocchi anteriori e intanto le fiamme lo

[circondavano.

Eeta stupì della forza di Giasone. Ed ecco  
i due figli di Tindaro — come era stato deciso con

[loro — <sup>1315</sup>

gli si fecero accanto, presero il giogo e glielo porsero.

Lo mise bene al collo dei tori, e sollevato l'asse di

[bronzo

in mezzo, lo fissò subito al giogo attraverso l'anello.

Essi fuggirono fuori del fuoco, alla nave:

l'eroe riprese lo scudo e se lo mise alle spalle;

<sup>1320</sup>

poi prese il solido elmo, pieno dei denti

aguzzi, e la potentissima lancia, e con questa

li percosse ai fianchi, come fa il contadino

col pungolo pelasgo, e saldamente reggeva

il manico dell'aratro, ben costruito in acciaio.

<sup>1325</sup>

Dapprima i tori s'infuriarono terribilmente;

soffiavano su di lui la fiamma violenta del fuoco,

e sorse un muggito simile all'urlo dei venti,

che i marinai più temono, e ammainano la grande vela.

Ma poco dopo, obbedirono pure alla lancia

<sup>1330</sup>

e si mossero; dietro di loro, si apriva il duro terreno,

spezzato dalla forza dei buoi e dell'aratore,

e con tremendo frastuono si rompevano lungo

i solchi le zolle, grosse come il peso di un uomo.

L'eroe seguiva, poggiando il piede saldamente

[all'aratro, <sup>1335</sup>

e gettava lontano da sé i denti man mano che arava,

voltandosi indietro, che non gli venisse già addosso la

[massa tremenda

dei nati dal suolo. E i tori avanzavano, facendo forza

sugli zoccoli bronzei, e continuavano il loro lavoro.

Quando il giorno declina, e più non ne resta

<sup>1340</sup>

che un terzo, nell'ora che i contadini sfiniti  
invocano il dolce momento di sciogliere i buoi,  
allora il campo, sebbene fosse di quattro iugeri,  
tutto era stato arato dall'infaticabile Giasone.  
Sciolse i tori, e li spaventò, mettendoli in fuga 1345  
per la pianura; e poi, vedendo i solchi  
ancora vuoti di uomini, tornò alla nave:  
i compagni gli si fecero incontro, e l'incoraggiarono.  
Attingendo con l'elmo la limpida acqua del fiume,  
spense la sete e piegò le ginocchia per scioglierle, 1350  
e fu pieno di forze, simile ad un cinghiale  
che affila le zanne contro i suoi cacciatori  
e nel furore riversa una schiuma copiosa.  
Ma ormai per tutto il campo fiorivano i figli  
del suolo; e la piana di Ares, l'uccisore di uomini, 1355  
fu irta di solidi scudi, di lance, di elmi  
brillanti: dal fondo i bagliori salivano,  
attraverso l'aria, all'Olimpo. E come quando  
moltissima neve è caduta sopra la terra,  
e nella nera notte i venti spazzano via 1360  
le nubi invernali, e tutti insieme nel buio  
compaiono gli astri lucenti; così splendevano  
quelli uscendo su dal terreno. Ma Giasone  
si ricordò dei consigli della sapiente Medea:  
afferrò dalla pianura una grande pietra rotonda, 1365  
un disco di Ares Enialio; neppure quattro uomini forti  
l'avrebbero mai sollevata dal suolo, neppure di un poco.  
L'eroe la sollevò in mano e, preso lo slancio,  
la gettò lontano, in mezzo ai Giganti, poi, senza paura,  
si riparò dietro lo scudo. I Colchi diedero un grido, 1370  
come il grido del mare contro gli scogli acuti,  
ma un muto stupore prese il re Eeta al lancio del grande  
[disco.

Quelli balzarono come cani veloci attorno alla pietra,



e urlando si uccidevano gli uni con gli altri; cadevano  
sopra la madre terra, colpiti dalle proprie lance, 1375  
come i pini e le querce sconvolti dalla bufera dei venti.

E come dal ciclo precipita una stella di fuoco  
e illumina un solco, prodigio per chi la vede  
percorrere il ciclo oscuro con un baleno, 1380

così il figlio di Esone balzò addosso ai Giganti  
con la spada sguainata, e li colpiva  
alla rinfusa, alcuni al ventre o sui fianchi,

<.....>

quelli usciti nell'aria a metà, altri fino alle spalle,  
altri levati in piedi da poco, ed altri ancora  
che già correvano e s'affrettavano alla battaglia. 1385

E come quando scoppia una lite tra due vicini e il

[contadino,

temendo che il suo rivale arrivi prima di lui a mietergli

[il campo,

afferra la falce ricurva, affilata di fresco,

e miete di tutta fretta il raccolto acerbo, e non attende  
che sia maturato pienamente ai raggi del sole, 1390

così Giasone falciava i Giganti, ed i solchi  
erano pieni di sangue, come canali di acqua sorgiva.

Cadevano, quali in avanti, mordendo l'aspro terreno,  
quali all'indietro, quali sui gomiti e i fianchi,

simili nella massa a mostri marini. Ed alcuni di loro, 1395  
colpiti prima di alzare il piede sopra la terra,

di quanto erano usciti nell'aria, altrettanto ricaddero,  
sotto il peso delle teste ancora non solide.

E come in una vigna i germogli, sotto la pioggia

[violenta di Zeus,

appena fioriti rovinano a terra, spezzati dalle radici, 1400

e se ne va con loro la fatica del contadino —

uno scoramento e un profondo dolore prende il

[padrone del campo

che li aveva piantati — così a questo modo  
una pena pesante invase il cuore di Eeta.  
Tornò indietro in città, assieme ai Colchi, pensando 1405  
come al più presto poteva colpire gli eroi.  
Tramontò il giorno, e Giasone aveva compiuto la prova.

## LIBRO QUARTO

Ora tu stessa. Musa divina, figlia di Zeus,  
dovrai cantare il travaglio e i pensieri della fanciulla  
[di Colchide;  
che dentro di me la mia mente ondeggia in uno  
[sgomento senza parole,  
se devo dire che fu per angoscia infelice d'amore  
o per terrore fatale che lasciò la terra dei Coloni. 5  
Eeta nel palazzo, assieme ai grandi della sua gente,  
per tutta la notte tramava un inganno astuto contro gli  
[eroi;  
e nel suo cuore nutriva un'ira terribile  
per l'odiosa prova, e pensava che tutto  
s'era compiuto non senza l'aiuto delle sue figlie. 10  
A lei. Era infuse nel cuore una paura penosa:  
— tremava come una cerbiatta veloce, terrorizzata  
dall'abbaiare dei cani nel folto di un bosco profondo.  
D'improvviso vide chiaro e capì che il suo aiuto  
non gli poteva restare nascosto, e la sciagura era al  
[colmo. 15  
Temeva le donne, che sapevano tutto. I suoi occhi  
furono pieni di fuoco, le orecchie rombavano  
[terribilmente.

Spesso portò le mani alla gola, spesso, strappando  
ciocche di capelli, piangeva un disperato dolore.  
E là in quel giorno sarebbe morta contro il destino, 20  
ingoando il veleno e rendendo vani i progetti di Era,  
se nella sua angoscia la dea non l'avesse spinta a fuggire  
insieme ai figli di Frisso: allora nel petto  
si calmò il cuore inquieto; tornata in se stessa,  
vuotò il cofanetto e nascose i filtri nel seno. 25  
Baciò il letto, baciò dentro e fuori i battenti,  
accarezzò le pareti; con le mani strappò un lungo  
[ricciolo  
e lo lasciò nella stanza per la madre, ricordo  
della sua vita di vergine, e gemette con voce convulsa;  
«Questa lunga ciocca ti lascio al mio posto, madre  
[mia, e me ne vado; 30  
addio e sii felice, anche se vado tanto tanto lontano;  
addio, Calciope, addio a tutta la casa. Oh se il mare  
ti avesse sbranato, straniero, prima d'arrivare alla terra  
[dei Colchi!».   
Così disse, e versava dagli occhi copiose lacrime.  
Come, trascinata per una casa ricca, una schiava di  
[guerra 35  
che il destino ha appena strappato via dalla patria  
e ancora non ha avuto esperienza delle aspre fatiche,  
non ha provato miseria e lavori servili,  
si muove infelice sotto le dure mani della padrona,  
così la splendida donna corse fuori della sua reggia. 40  
Davanti a lei cedettero da soli i battenti  
spalancandosi in dentro al rapido suono degli  
[incantesimi.  
Correva a piedi nudi per le vie strette;  
con la sinistra, sollevava il peplo sugli occhi,  
sopra le belle guance e la fronte, e intanto 45  
la destra reggeva in alto un lembo di tunica.

Andava rapida nel suo terrore per una strada oscura  
oltre le mura della grande città. Non la riconobbe  
nessuna delle sentinelle, non s'avvidero della sua corsa.  
Pensava di andare al campo: sapeva bene 50  
le strade: tante volte le aveva percorse cercando  
cadaveri ed erbe malefiche, come usano fare  
le maghe; ma il cuore batteva forte, di tremore e terrore.  
La vide correre, levandosi appena dall'orizzonte,  
la Luna, la dea titania, e gioì con malizia, 55  
e tra sé e sé disse queste parole:

«Non io soltanto ricerco l'antro di Latmo,  
non io soltanto brucio per il bell'Endimione,  
io che spesso mi sono mossa per i tuoi astuti incantesimi  
nel pensiero d'amore, perché tu celebrassi i tuoi riti 60  
tranquilla nella notte oscura, come a te piace.

Ora anche tu hai parte di questa stessa sventura:  
il dio del dolore ti ha dato Giasone come tua pena  
ed angoscia. Va' dunque, e preparati a sopportare,  
per quanto sapiente tu sia, dolori infiniti».

Così disse, ma l'altra i piedi la portavano rapida, in  
[fretta.

Lietamente giunse alle rive del fiume, e vide sull'altra  
[sponda

risplendere i fuochi che, nella gioia della vittoria,  
gli eroi avevano acceso per tutta quanta la notte.  
Di là dal fiume, nel buio, con voce limpida e acuta, 70  
chiamò il più giovane tra i quattro figli di Frisso,  
Frontis. Ne riconobbe la voce, lui e i fratelli,  
e il figlio di Esone: i compagni stupirono  
muti, quando capirono ch'era lei, proprio lei.

Tre volte gridò, e tre volte, per invito degli altri, 75  
Frontis rispose al richiamo, e intanto gli eroi  
remavano in cerca di lei, facendo forza sui remi.  
Non avevano ancora gettato le cime alla riva di fronte

e dalla tolda subito Giasone balzò a terra  
con rapido piede, e assieme a lui saltarono Argo 80  
e Frontis, figli di Frisso. La giovane donna  
abbracciò i loro ginocchi, e disse queste parole:  
«Salvatemi, amici, salvate me infelice  
e voi stessi da Eeta. Tutto è già stato scoperto 85  
e non c'è più rimedio. Presto, presto, fuggiamo  
sulla nave prima che monti i veloci cavalli.  
Io vi darò il vello d'oro, addormentando il serpente  
custode: ma tu, straniero, davanti ai compagni,  
prendi gli dei a testimoni della promessa 90  
che hai fatto, e non lasciare che io, andando lontano,  
sia, per l'assenza dei miei, disprezzata e derisa».  
Così disse, afflitta, ma era lieto il cuore di Giasone.  
Subito e dolcemente la rialzò dalle sue ginocchia,  
e le fece coraggio e le parlò in questo modo:  
«Mia cara, sia testimone Zeus Olimpico, custode dei  
[giuramenti, 95  
ed Era, la sposa di Zeus, la dea delle nozze,  
che ti porterò nella mia casa come sposa legittima  
quando avremo fatto ritorno alla terra di Grecia».  
Così disse, e mise la mano destra nella sua mano.  
Medea ordinò di condurre presto la nave 100  
al bosco sacro, per poter prendere il vello  
durante la notte, ingannando il volere di Eeta.  
Così disse, e così fecero, pieni di slancio:  
la presero a bordo e si staccarono subito  
dalla riva: era grande il frastuono del battito intenso 105  
dei remi. Lei, slanciandosi indietro,  
tendeva alla terra le mani, disperata: ma Giasone  
le faceva coraggio, la sosteneva nel suo dolore.

Nell'ora in cui i cacciatori scacciano il sonno  
dagli occhi e, fidando nei cani, non dormono 110  
l'ultima parte di notte, perché la luce dell'alba  
non cancelli, colpendo la terra coi limpidi raggi,  
le tracce e l'odore delle fiere selvagge;  
in quell'ora Medea e il figlio di Esone sbarcarono  
in un luogo erboso che chiamano il letto 115  
del montone: là per la prima volta piegò le ginocchia  
[sfinite,  
quando portava sul dorso il minio Frisso, figlio del re  
[Atamante.

Erano là vicine le fondamenta, coperte di ceneri,  
dell'altare che Frisso innalzò a Zeus patrono  
degli esuli, e gli consacrò il vello d'oro, 120  
obbedendo al comando di Ermes, che gli apparve  
[benevolo.

Qui per consiglio di Argo li fecero scendere.  
Per un sentiero giunsero al bosco sacro,  
cercando la grande quercia dov'era il vello,  
simile ad una nuvola che si fa rossa 125  
sotto i raggi infiammati del sole nascente.  
Ma già con gli occhi insonni li aveva visti il dragone  
al loro arrivo, e tendeva verso di loro il collo  
lunguissimo; soffiava terribilmente, e risuonava  
la riva del fiume e la sconfinata foresta. 130  
L'udivano i Colchi, anche quelli che vivevano molto  
[lontano

dalla terra Titania di Eea, lungo il corso del Lico,  
che, staccandosi dal fragoroso Arasse, riunisce  
le sue sacre correnti a quelle del Fasi, e correndo  
insieme sfociano insieme nel Mare Caucasio. 135  
Le donne a letto si svegliarono per Io spavento:  
e piene d'angoscia abbracciarono i bimbi

che dormivano sul loro seno, anch'essi scossi dal  
[sibilo.

E come, in una foresta che brucia, si volgono  
innumerevoli ardenti spire di fumo, 140  
via via montando dal fondo, l'una di seguito all'altra;  
così il mostro scuoteva le sue enormi volute,  
coperte di aride squame. E mentre lui si allungava,

ecco che Medea fu davanti ai suoi occhi  
e con voce soave invocò il Sonno in aiuto, 145  
il dio supremo, che affascinasse la fiera;  
e chiamò anche la regina notturna, infernale,  
che le fosse benevola, e le concedesse l'impresa.

La seguiva atterrito il figlio di Esone; ed il serpente  
stregato dall'incantesimo scioglieva la lunga spina 150  
dalle spire nate dal suolo, e allungava i suoi infiniti  
anelli, così come quando sul mare in bonaccia  
si rovescia un'onda scura, muta, senza frastuono;  
ma tuttavia teneva alzata l'orribile testa,

bramoso di avvolgere entrambi nelle mascelle mortali. 155  
Medea intinse un ramo di ginepro, tagliato da poco,  
nella mistura, e sparse il filtro possente sopra i suoi  
[occhi,

pronunciando le formule: lo circondò l'odore  
del filtro e lo addormentò. La bocca cadde,  
poggiata a terra, e gli anelli innumerevoli 160  
si distesero dietro nel folto della foresta.

Obbedendo a Medea, Giasone staccò dalla quercia  
il vello d'oro; ed essa intanto, immobile,  
spargeva il suo filtro sopra il capo del mostro,  
finché Giasone ordinò di tornare alla nave; 165  
e a quel punto lasciarono il bosco ombroso di Ares.

Come una fanciulla riceve sopra la veste  
la luce della luna piena, che splende sul tetto  
della sua stanza, ed il suo cuore è lieto

dell'incantevole lume; così godeva 170  
il figlio di Esone, alzando il vello nelle sue mani;  
sopra le bionde guance e sopra la fronte  
al baleno del vello venne un rossore, come di fiamma.  
Grande come la pelle d'una giovenca d'un anno o di un  
[cervo,  
quello che i cacciatori chiamano cerbiatto, 175  
così era il vello, tutto d'oro e coperto  
di bioccoli, pesante; e mentre Giasone avanzava  
la terra ai suoi piedi rifletteva passo su passo la luce.  
Andava portandolo, ora sopra la spalla sinistra,  
lasciandolo pendere fino ai piedi dall'alto del collo, 180  
ora lo raccoglieva tra le mani, temendo  
d'incontrare un uomo o un dio che glielo rubassero.  
L'aurora si spandeva sul mondo, quando arrivarono  
presso i compagni. Stupirono i giovani nel vedere il grande  
[vello 185  
splendente, simile al lampo di Zeus: ed ognuno  
si slanciava a toccarlo, a prenderlo in mano.  
Ma Giasone li allontanò tutti e vi gettò sopra  
un mantello nuovo. Sollevando Medea, la fece sedere  
a poppa, e in mezzo a tutti disse queste parole:  
«Non indugiate più, amici miei, a tornare alla nostra  
[patria; 190  
l'impresa per cui osammo il viaggio angoscioso  
soffrendo pena e fatica, l'impresa è bene compiuta  
grazie ai consigli di questa fanciulla. Io, com'essa  
[desidera,  
la porterò nella mia casa, e sarà la mia sposa 195  
legittima; ma voi proteggetela, lei che è venuta  
in soccorso vostro e di tutta la Grecia:  
penso che presto Eeta verrà con il suo esercito  
a sbarrarci il cammino che porta dal fiume nel mare.  
A turno, seduti sui banchi, fate forza sui remi,



e l'altra metà di voi, protendendo gli scudi  
di cuoio a difesa dalle frecce nemiche,  
protegga la via del ritorno. In mano nostra  
abbiamo i figli e la cara patria, ed i vecchi  
padri: da noi dipende la Grecia  
che sia umiliata, o che riceva grandissimo onore». 200  
Disse, e vestì le armi di guerra: gli altri gettarono  
un grido immenso. Lui sguainò la spada  
e recise le cime di poppa; poi si sedette  
armato, di fianco alla donna e vicino ad Anceo,  
il pilota. La nave correva, spinta dai remi: 205  
avevano fretta di portarla fuori del fiume.  
Intanto al superbo Eeta e a tutti i Colchi era noto  
l'amore di Medea, e ciò che essa aveva compiuto.  
Si radunarono armati in assemblea ed erano tanti  
quante sono le onde del mare in tempesta, 210  
agitato dal vento, o quante sono le foglie  
che cadono in autunno, e chi potrebbe contarle?  
In folla immensa occuparono, con grandi grida  
di guerra, le rive del fiume. Eeta, sopra il suo carro,  
spiccava fra tutti per i cavalli, dono del Sole, 215  
e veloci come un soffio di vento; nella mano sinistra  
teneva lo scudo rotondo, nella mano destra  
una grande fiaccola; la sua lunghissima lancia  
era lì accanto, distesa in avanti; ed Assirto  
reggeva ai cavalli le redini. Ma già la nave, 220  
spinta da rematori robusti e dalla corrente  
del grande fiume, solcava le onde del mare.  
Il re, colpito dall'aspra sventura, levò al ciclo le braccia,  
chiamando il Sole e Zeus a testimoni del male subito,  
e rivolse a tutto il popolo gravi minacce: 225  
se non avessero trovato sua figlia, per terra,  
o sulle strade del mare, e non gliel'avessero  
riportata a casa, perché saziasse il suo animo 230

punendola di tutto questo, sapessero che sul loro capo  
ricadrebbe tutta la collera e la rovina. 235

Così parlò Eeta. I Colchi in quel giorno stesso  
misero in mare le navi e le armarono, e quel giorno

[stesso

presero il largo. Avresti detto che erano  
non una flotta, ma un popolo enorme d'uccelli  
che volavano a stormo sul mare con grande strepito. 240

Ma gli eroi — il vento soffiava fortissimo per volere

[di Era,

perché al più presto Medea giungesse alla terra pelasga  
e portasse la rovina alla casa di Pelia — al terzo giorno,  
all'alba, legarono gli ormeggi di Argo alle rive  
di Paflagonia, nei pressi del fiume Halys: 245

là aveva imposto Medea di sbarcare ed onorare  
con sacrifici Ecate. E ciò che ella fece,

apprestando la cerimonia — mai nessuno lo sappia,  
e il mio cuore non mi spinga a cantarlo —

ho ritengo a dirlo; ma resta tuttora il santuario 250  
che gli eroi costruirono su quelle rive alla dea,  
offerto alla vista delle generazioni future.

In quel momento Giasone e gli altri compagni si

[ricordarono

di Fineo che aveva predetto un altro cammino  
al ritorno da Eea; ma a tutti loro era ignoto. 255

Argo così parlò agli eroi ansiosi: «Noi torneremo  
alla città di Orcomeno per quella via che vi ha detto  
il profeta infallibile che avete incontrato.

È vero, c'è un altro cammino, quello che rivelarono  
i sacerdoti nati in Tebe Tritonia. Non c'erano 260

tutte le stelle che volgono in cielo il loro corso,  
nessuno aveva sentito parlare del popolo sacro  
dei Danai; c'erano solo gli Arcadi Apidani,  
gli Arcadi che si dice siano ancora più antichi

della luna, e mangiavano ghiande sulle montagne; 265  
sul paese pelasgo non regnavano gli illustri figli di

[Deucalione,

ma già si dava il nome di Eeria, terra brumosa,  
al fertilissimo Egitto, origine dei primi uomini,  
e di Tritone al grande fiume che la bagna tutta:

dalle sue acque fiorisce sempre il raccolto, 270  
poiché mai non lo bagna la pioggia di Zeus.

Di là si racconta che un uomo percorse tutta l'Europa  
e tutta l'Asia, fidando nella potenza e nella forza  
e nel coraggio del proprio esercito; ed infinite città

fondò nella marcia, alcune ancora abitate, 275  
altre no: che moltissimo tempo è trascorso.

Ma Eea resta ancor oggi ben salda, e restano i figli  
degli uomini che aveva installato colà per popolarla,

ed essi conservano le iscrizioni dei loro padri;  
tavolette sopra le quali sono segnate le strade e i confini 280  
di mare e terra, a beneficio di chi si mette in cammino.

C'è un fiume, l'ultimo corno d'Oceano, largo,

[profondo,

tanto che può navigarlo una nave da carico:

lo chiamano Istro, e lo segnano molto lontano:

per un tratto attraversa da solo quella immensa regione, 285  
perché le sue sorgenti mormorano al di là del soffio di

[Borea,

lontano, sui monti Rifei; ma quando percorre

le terre abitate dai Traci e dagli Sciti,

si divide in due bracci: da un lato si getta

nel Mare Orientale, dall'altro attraversa 290

il golfo profondo dove s'insinua il mare Trinacrio,

accanto al vostro paese, seppure è vero

che nel vostro paese sgorga il fiume Acheloo».

Così disse, e la dea mandò loro un messaggio

propizio, per cui tutti insieme gridarono 295  
di seguire la strada indicata: là dove stavano per andare  
[comparve  
un solco di luce celeste. E lietamente, dopo avere lasciato  
in quel luogo il figlio di Lico, spiegarono  
al vento le vele, e corsero il mare guardando  
i monti di Paflagonia. Ma non doppiarono il Capo  
[Carambi 300  
perché non cessarono i venti, né lo splendore del fuoco  
[celeste,  
finché non furono giunti alle grandi correnti dell'Istro.  
I Colchi intanto, alcuni, cercandoli invano,  
lasciarono il Ponto attraverso le rupi Ciane, 305  
altri si diressero al fiume: Assirto, che li guidava,  
tagliò di lato il percorso per la Foce Bella,  
e dunque giunsero prima oltre il braccio di terra,  
entrando nel golfo estremo del mare Ionio.  
C'è un'isola infatti, chiusa dalle acque dell'Istro,  
triangolare, che ha nome Peuce, e nel suo lato più  
[largo 310  
guarda alla costa, l'angolo è verso il fiume; perciò le  
[acque  
si dividono in due: da una parte  
il nome è Nareco; dall'altra, in basso, la Foce Bella;  
e in questa entrarono Assirto ed i Colchi,  
più rapidi degli eroi, che passarono al largo, 315  
oltre la punta dell'isola. Sugli umidi prati i pastori  
lasciavano le ricche greggi, atterriti, come a vedere dei  
[mostri  
che uscivano fuori dal mare meraviglioso.  
Prima, non avevano visto mai altre navi,  
non gli Sciti misti ai Traci, non i Siginni, 320  
non i Trauceni, e neppure i Sindi, che vivono ora  
nella grande e deserta pianura attorno al Laurio.

Quand'ebbero oltrepassato il monte Anguro  
e al di là dell'Auguro la roccia del Monte Cauliaco,  
là dove l'Istro divide il suo corso e da due parti 325  
si getta nel mare, e la pianura del Laurio,  
i Colchi entrarono dentro il mare di Crono,  
e bloccarono tutti i varchi, che non fuggissero.  
Ed essi, dietro, scesero il fiume, ed arrivarono  
alle vicine isole Brigie, sacre ad Artemide. 330  
In una di esse aveva il suo tempio; ma per sfuggire  
agli uomini di Assirto, gli eroi sbarcarono  
nell'altra: quelle isole fra tutte quante  
le trascurarono per rispetto alla figlia di Zeus, mentre le  
[altre,  
gremite di Colchi, bloccavano le vie del mare. 335  
Ed anche nelle coste vicine alle isole Assirto aveva  
[raccolto degli uomini,  
fino al Salangone ed alla terra dei Nesti.  
Qui, in una battaglia luttuosa, pochi contro  
[moltissimi,  
gli eroi sarebbero stati sconfitti; ma strinsero  
un patto per evitare la guerra: il vello d'oro 340  
apparteneva a loro, saldamente e a buon diritto;  
lo stesso Eeta l'aveva promesso se avessero superato  
la prova; era loro, preso in qualsiasi maniera,  
contro il volere del re, con l'inganno o agli occhi di tutti;  
quanto a Medea, lì era tutto il conflitto: 345  
sarebbe rimasta sola, senza di loro, presso la figlia di  
[Leto.  
finché qualcuno dei re che hanno il potere di fare  
[giustizia  
avesse deciso se doveva tornare alla casa del padre  
[o alla ricca città del nobile Orcomeno] 348 a]  
o seguire gli eroi e andare in terra di Grecia.  
Ma quando Medea ebbe pensato nella sua mente ogni

[cosa, 350

acuti dolori le scossero l'anima e non le davano  
respiro. Subito chiamò Giasone, senza compagni,  
in un luogo segreto, e guardandolo in viso

e singhiozzando gli disse queste parole:

«Figlio di Esone, quale progetto avete tramato 355

sopra di me? La fortuna ti ha forse tolto memoria

e non ti curi più di quanto dicevi una volta,

nella stretta della necessità? Dove sono finiti

i giuramenti in nome di Zeus protettore dei supplici,

dove le dolci promesse? Per quelle ho lasciato la patria, 360

contro l'uso, senza ritegno; ho lasciato la gloria della

[mia casa

e i genitori, e tutto quello che mi era più caro,

e sono partita lontano, sul mare, con i malinconici

[alcioni,

a causa delle tue imprese, perché tu compissi la prova  
incoluma contro i tori e gli uomini nati dal suolo. 365

E anche il vello hai preso, quando tutto è stato scoperto,  
grazie alla mia follia, e a tutte le donne ho portato

[vergogna.

Per questo dico che ti seguirò in terra di Grecia,

come tua figlia, come tua sposa e sorella.

E tu dunque devi proteggermi con tutto il cuore, e non

[lasciarmi 370

sola, senza di te, a cercare non so che sovrano;

difendimi tu, senz'altro: e restino salvi

la giustizia e il diritto che entrambi abbiamo accettato.

Oppure tagliami in mezzo la gola con la tua spada, ma

[subito,

che per la mia passione io abbia il compenso dovuto. 375

Sciagurato! E se il re al quale affidate questo patto

[crudele

mi assegnerà a mio fratello, come potrò io giungere

davanti agli occhi del padre? Sì, certo, con molta gloria!

Quale castigo, quale tremenda sventura  
dovrò mai soffrire per ciò che ho fatto, 380

mentre tu avrai il ritorno che tanto desideri?

No, non lo voglia la sposa di Zeus, la regina del mondo,  
che tu vanti amica! E di me un giorno dovrai ricordarti,  
quando sarai sfinito dai mali, e allora il tuo vello

[sparisca 385

simile ai sogni nell'Erebo, e dalla tua patria  
presto le mie Erinni ti scacceranno, lo stesso che io ho

[sofferto

per la tua crudeltà. E ti dico che queste parole  
non cadranno nel vuoto, poiché tu spietatamente  
hai violato una sacra promessa: coi vostri patti  
non resterete a lungo tranquilli, a schernirmi». 390

Così disse, e ribolliva di aspra collera; e desiderava  
bruciare la nave, e distruggere tutto quanto,  
e cadere essa stessa nel fuoco. Il figlio di Esone  
ebbe paura, e le rispose così con dolci parole:  
«Mia cara, calmati: neanche a me questo piace, 395  
ma stiamo cercando di ritardare la guerra,  
tanto è grande la nube dei nostri nemici che ci

[circondano,

e vogliono te. Tutti quelli che vivono in questa terra  
sono pronti ad aiutare Assirto a riportarti  
a tuo padre, a casa, come tu fossi una preda rapita. 400

Se combattiamo, avremo una fine luttuosa,  
e sarà anche un dolore più grande, morendo,  
lasciarti in mano loro. Però questo patto  
compie un inganno col quale noi Io trarremo a rovina.  
Le genti vicine non ci saranno più ostili 405  
per fare sul tuo conto cosa gradita ai Colchi, quando  
non ci sarà più il tuo fratello e tutore.

E neppure mi sottrarrò a combattere contro i Colchi,

faccia a faccia, se non mi daranno libero passo».

Così disse per addolcirla, e lei rispose una parola

[tremenda: <sup>410</sup>

«Rifletti: è necessario, dopo le orribili cose compiute, pensarne un'altra ancora: giacché sono stata accecata e per volere divino ho compiuto azioni colpevoli,

tu pensa a difenderti dalle lance dei Colchi, in battaglia: lui, sarò io a ingannarlo perché cada nelle tue mani. <sup>415</sup>

Trattalo come amico, mandagli splendidi doni;

io cercherò di persuadere i suoi messi,

quando torneranno da lui, che devo parlargli

da solo a sola. E se a te così piace, non te lo impedisco,

uccidi, e dopo attacca battaglia con le genti di

[Colchide». <sup>420</sup>

E insieme, d'accordo, ordirono un grande inganno

contro Assirto; gli offrirono molti doni ospitali

e tra essi anche la tunica sacra d'Issipile,

purpurea. La tesserono un tempo le Grazie,

per Dioniso, all'isola Dia, e Dioniso ne fece dono <sup>425</sup>

più tardi al figlio Toante, e Toante la lasciò a Issipile,

e lei la diede a Giasone, splendido dono ospitale,

insieme a molti altri. Mai non avresti saziato

il desiderio soave di vederla e toccarla con mano;

perché restava in essa un profumo immortale, <sup>430</sup>

da quando vi aveva dormito il signore di Nisa,

inebriato dal vino e dal nettare, tenendo stretto

il bei corpo di Arianna, che aveva seguito Teseo

da Cnosso, e l'eroe l'aveva lasciata nell'isola Dia.

Quando ebbe fatto il suo discorso ai messaggeri, <sup>435</sup>

e li ebbe convinti a farlo venire, appena lei fosse giunta

nel tempio secondo il patto, e la notte avesse disteso

le sue nere tenebre (avrebbero insieme pensato un inganno,

così da prendere il grande vello d'oro, e tornare

alla casa di Eeta; a forza i figli di Frisso <sup>440</sup>



l'avevano consegnata in preda a quegli stranieri);  
dopo queste parole ingannevoli, diffuse i filtri  
incantati nell'aria, nel soffio dei venti, filtri capaci  
d'attrarre una fiera da lontano, dall'alto dei monti.  
Funesto amore, grande sventura, abominio degli

[uomini: 445

da te nascono le contese mortali, i gemiti ed i travagli,  
e ancora si agitano infiniti dolori.

Sui figli dei miei nemici vieni armato, signore,  
quale gettasti nell'animo di Medea l'odiosa rovina.

In che modo diede ad Assirto, che si recava da lei, 450  
una morte atroce? Questo adesso deve narrare il mio

[canto.

Dopo che secondo i patti la lasciarono al tempio  
di Artemide, si divisero ed approdarono, ognuno  
con la propria nave: Giasone si dispose in agguato,  
attendendo Assirto e poi i suoi compagni. 455

Assirto, ingannato dalle più atroci promesse,  
s'affrettò ad attraversare il mare per nave,  
e nella notte, nel buio, sbarcò sull'isola sacra;  
andò solo di fronte alla sorella, e prese a saggiarla con

[le parole,

come fa un dolce bambino con un torrente 460  
che neppure gli uomini forti si arrischiano ad

[attraversare,

chiedendole se aveva pensato all'inganno per gli

[stranieri

Si accordarono l'uno con l'altra su tutti i punti;  
e all'improvviso il figlio di Esone balzò dallo scaltro

[agguato,

con in mano la spada nuda. Medea distolse 465  
subito gli occhi, coprendosi con il velo,  
per non vedere il fratello colpito ed ucciso.

Giasone, come fa il macellaio con un toro dalle

[ampie corna,  
colpì: l'aveva spiato nei pressi del tempio di Artemide,  
che una volta costruirono in suo onore le genti Brigie, <sup>470</sup>  
le quali vivevano nella terra di fronte. L'eroe cadde in

[ginocchio  
nel vestibolo; e all'ultimo, mentre esalava il respiro,  
raccolse con ambo le mani il nero sangue della ferita  
e, mentre lei si schermiva, le arrossò il bianco velo ed il

[peplo.  
Ma con occhio acuto ed obliquo, l'Erinni spietata,  
[signora del mondo, <sup>475</sup>

vide l'orrenda azione che i due avevano fatto.  
L'eroe figlio di Esone tagliò le estremità del cadavere,  
leccò tre volte il sangue e tre volte sputò la macchia del

[sacrilegio,  
come vuole il rito che gli omicidi espiino la morte data  
[con frode.

Poi nascose sottoterra il morto, tiepido ancora, <sup>480</sup>  
là dove ancor oggi giacciono l'ossa, in mezzo ai popoli  
[Assirti.

Gli altri intanto avevano visto la fiamma del fuoco,  
che Medea aveva levato in alto come segnale  
per farli venire, e lanciarono la loro nave  
contro quella dei Colchi, e li uccisero come gli sparvieri <sup>485</sup>  
uccidono gli stormi delle colombe, oppure i selvaggi

[leoni,  
piombati dentro le stalle, un grosso gregge di pecore.  
Nessuno di quelli sfuggì alla morte; come il fuoco,

[assalirono  
l'intero stuolo, e lo massacrarono. Giasone li raggiunse  
[più tardi

desideroso di dare il suo aiuto, ma non ne avevano alcun  
[bisogno, <sup>490</sup>  
e invece già cominciavano a preoccuparsi per lui.

Sedettero, e pensarono a prendere il miglior consiglio  
per il viaggio, e Medea venne a partecipare ai loro  
[discorsi.

Peleo, primo fra tutti, disse queste parole:

«Penso che dobbiamo imbarcarci subito, mentre è  
[ancor notte, <sup>495</sup>

e procedere a remi, all'opposto di dove i nemici  
sorvegliano. All'alba, quando sapranno ogni cosa,  
non credo che si troveranno concordi,

che si persuadano ad inseguirci più oltre;  
senza più il loro capo saranno divisi <sup>500</sup>

da aspre contese, e se si dividono, allora  
sarà facile per noi la via, quando ritorneremo».

Così disse, ed i giovani approvarono il figlio di Eaco.

Salirono subito in nave, e fecero forza sui remi,  
senza tregua, finché arrivarono all'isola sacra di

[Elettride, <sup>505</sup>

ultima fra tutte, accanto al corso dell'Eridano.

Quando i Colchi s'accorsero della morte del loro  
[signore,

si lanciarono per tutto quanto il mare Cronio,  
alla ricerca di Argo e dei Minii, ma li trattenne  
Era, scagliando terribili lampi dal cielo. <sup>510</sup>

Alla fine, ripudiarono le loro case in terra Citea,  
temendo l'ira selvaggia del loro signore,  
e stabilirono la propria dimora in quei luoghi.

Sbarcarono chi qua chi là, nelle medesime isole  
degli eroi, e ancora vi abitano, e portano il nome di  
[Assirto; <sup>515</sup>

altri sulle rive del nero profondo fiume d'Iliria,  
dov'è la tomba di Cadmo ed Armonia, e vi costruirono

[una fortezza

nel paese degli Enchelei; altri ancora vivono sulle  
[montagne

che sono dette Ceraunie, i monti del fulmine,  
dal momento in cui le folgori di Zeus, il figlio di Crono, 520  
impedirono loro di passare nell'isola che sta di fronte.

Gli eroi, quando il ritorno parve senza pericoli,  
procedettero innanzi, e gettarono a terra le gomene  
nel paese degli Illei: sporgevano fitte le isole,  
lasciando ai naviganti, in mezzo, un passaggio rischioso. 525

Gli Illei non erano più, come prima, nemici,  
anzi facilitarono loro la strada, e ne ebbero  
in ricompensa il grande tripode di Febo Apollo.  
Il dio aveva donato due tripodi a Giasone, da portare

[lontano 530  
nel viaggio che gli veniva imposto di compiere,  
quando si recò a Pito sacra, per consultarlo  
sulla navigazione. Era destino che la terra dove  
fossero stati fissati non sarebbe mai stata distrutta  
da armi nemiche. E per questo motivo ancor oggi  
il tripode è nascosto, profondamente fissato nel suolo, 535  
presso la bella città degli Illei, invisibile agli uomini.

Là non trovarono ancora in vita il re Illo,  
che la bella Melite partorì ad Eracle in terra feacia.  
Eracle giunse infatti alla corte di Nausitoo e presso

[Macride, 540  
la nutrice di Dioniso, per purificarsi dell'uccisione  
orrenda dei figli, e s'innamorò di Melite,  
figlia del fiume Egeo, e la possedette,  
ed essa diede alla luce il fortissimo Illo. 543

Quando fu cresciuto, non volle più vivere 546  
nell'isola, sottomesso allo sguardo del re Nausitoo,  
e andò nel mare di Crono, con un gruppo di nativi Feaci  
che aveva raccolto. Lo stesso sovrano dispose  
il suo viaggio. Si stabilì colà; e lo uccisero i Mentori, 550  
mentre cercava di difendere le sue mandrie nei campi.  
Ma ditemi. Muse, perché al di là del mare, attorno

[alla terra Ausonia,  
alle isole Ligustidi, cui danno il nome di Stecadi,  
restano in gran numero e chiari i segni di Argo?  
Quale necessità, o bisogno, li portò tanto lontano? 555  
Quali venti li condussero verso quei luoghi?  
Ucciso Assirto, un'ira terribile prese Zeus, il re degli  
[dei.

Cosa avevano fatto! E decretò che soltanto dopo essersi  
purificati del sangue maledetto per mano di Circe,  
ed avere sofferto innumerevoli pene, soltanto allora 560  
avrebbero avuto il ritorno. Ma nessuno di loro  
lo seppe; correvano via dalla terra Illea,  
e si lasciavano dietro tutte le isole Liburnie,  
già occupate dai Colchi, l'una di seguito all'altra:  
Issa e Discelado e la bella Pitiea. 565

Dopo di esse, arrivarono a Corcira, dove il dio Posidone  
collocò la figlia di Asopo, Corcira dai bei capelli,  
che per amore aveva rapito dalla città di Fliunte,  
e i marinai che da lontano, sul mare, la vedono,  
annerita da tutte le parti da una buia foresta, 570  
la chiamano Corcira Nera. Poi costeggiarono Melite,  
godendo di un vento leggero, e l'alta Cerosso,  
e, più lontano. Ninfea, là dove viveva  
la figlia di Atlante, la potente Calipso;  
e già sembrava loro di scorgere dentro la nebbia 575  
i monti Cerauni, quando Era comprese  
i disegni di Zeus, e la sua collera immensa.

Preoccupata per il compimento del viaggio, suscitò le  
[tempeste  
contro di loro, e, in preda a quelle, furono ancora  
[portati  
alla rocciosa isola Elettride. Qui, all'improvviso, 580  
mentre avanzavano, parlò con voce umana un legno  
[della concava nave,

che Pallade Atena ricavò da una quercia a Dodona,  
e lo collocò nel mezzo della carena.

Un terrore angoscioso li prese nell'udire la voce,  
e la grande ira di Zeus. La voce diceva 585

che non sarebbero mai sfuggiti alle pene  
del mare infinito, né alle tempeste terribili,  
se Circe non li purificava dalla feroce uccisione di

[Assirto.

A Castore ed a Polluce ordinava di supplicare gli dei

[immortali

che aprissero loro la strada del mare Ausonio, dove

[dovevano 590

trovare la maga Circe, figlia di Perse e del Sole.

Così gridò Argo quando calava la sera. I Tindaridi  
si alzarono in piedi, e stendendo le mani agli dei

[immortali,

pronunciarono la preghiera punto per punto, ma

[l'abbattimento

prese gli altri Minii. La nave era corsa lontano 595  
a vela: entrarono profondamente nel corso del fiume

[Eridano,

là dove un tempo Fetonte, colpito al cuore dal fulmine

[ardente,

e bruciato a metà, cadde dal carro del Sole

nelle acque di questa profonda palude, ed essa ancor

[oggi

esala dalla ferita bruciante un tremendo vapore: 600

nessun uccello può sorvolare quelle acque

spiegando le ali leggere, ma spezza il suo volo

e piomba in mezzo alle fiamme. Intorno, le giovani

Eliadi, infelici, mutate negli alti pioppi,

effondono tristi lamenti, e dai loro occhi 605

versano al suolo le gocce d'ambra splendente.

Le gocce si asciugano sopra la sabbia ai raggi del sole,

e quando le acque della nera palude tracimano  
a riva, sotto il soffio sonoro del vento,  
rotolano tutte insieme verso l'Eridano 610  
e i suoi flutti agitati. I Celti hanno inventato una storia,  
che sono le lacrime del dio Apollo, il figlio di Leto,  
a formare i vortici, lacrime sparse un tempo, infinite,  
quando giunse al popolo sacro degli Iperborei  
e lasciò il ciclo splendente per le minacce del padre, 615  
irato a causa del figlio che gli partorì Coronide,  
nella splendida Lacerea, presso le rive del fiume Amiro.  
Questo è ciò che si racconta tra quegli uomini.  
Gli eroi non avevano voglia di bere né di mangiare;  
la loro mente non andava ai piaceri. Durante il giorno 620  
giacevano affranti, sfiniti dall'odore cattivo  
che mandavano le correnti dell'Eridano dal corpo  
riarso di Fetonte, intollerabile; e poi la notte  
sentivano i gemiti acuti, il triste lamento  
delle Eliadi. E le lacrime delle Eliadi correvano 625  
sopra le acque, come fossero gocce di olio.  
Di là entrarono nel profondo corso del Rodano,  
che si getta nell'Eridano, e nel confluire le acque  
rimbombano e ribollono. Questo fiume nasce agli  
[estremi 630  
confini del mondo, dove sono le porte e le sedi  
della Notte, e di là si riversa da un lato  
alle coste d'Oceano, da un altro nel mare Ionio,  
da un altro ancora nel mare sardo, nel suo golfo  
[immenso  
con sette bocche. Usciti dal fiume, avanzarono 635  
nei laghi tempestosi, che si stendono all'infinito  
per le terre dei Celti. Qui avrebbero avuto  
una sorte infelice: giacché uno dei bracci  
portava in un golfo d'Oceano e, senza saperlo,  
stavano per entrarvi, e non ne sarebbero usciti a

[salvamento.

Ma Era, scesa dal cielo, gridò dalla rupe Ercinia: 640  
tutti furono scossi dal terrore a quel grido,  
il grande etere ebbe un tremendo rimbombo.

Per ordine della dea tornarono indietro, e capirono  
quale era la via per la quale si apriva loro il ritorno. 645  
Dopo un lungo cammino giunsero alle rive del mare,  
passando incolumi per volere di Era in mezzo ai mille

[popoli  
dei Celti e dei Liguri: la dea aveva diffuso  
attorno a loro una grande nebbia per tutti i giorni del  
[viaggio.

Passarono con la nave attraverso la bocca centrale  
e sbarcarono alle isole Stecadi, salvi grazie all'aiuto 650  
dei figli di Zeus: perciò dedicarono ad essi altari e

[sacrifici,  
che hanno valore per sempre; né questo solo viaggio  
[seguirono  
benevolmente, ma Zeus affidò loro anche le navi dei  
[poster.

Lasciate poi le Stecadi, passarono all'isola Etalia  
dove, sfiniti, detersero il copioso sudore con delle  
[pietruzze; 655

molte simili ci sono ancora su quella spiaggia  
e così pure i dischi, e altri resti illustri dei Minii,  
là dove il porto ha preso il nome di Argo.

Rapidamente avanzarono sulle acque del mare  
[Ausonio, 660  
e furono in vista delle coste tirreniche.

Giunsero poi al porto di Eea, e gettarono  
a terra le gomene. Qui trovarono Circe  
che purificava il capo con l'acqua marina,  
a tal punto era stata sconvolta dai sogni notturni. 665  
Le era parso che tutti i muri e le stanze della sua casa



grondassero sangue, e le fiamme inghiottivano i filtri  
coi quali prima incantava ogni straniero che veniva da lei,  
e lei stessa con le mani attingeva a quel sangue  
e spegneva le fiamme; così cessò il terrore mortale.

Perciò al risveglio, al sorgere dell'aurora, 670  
essa lavava i capelli e le vesti nel mare.

E con lei mostri, non simili a fiere selvagge,  
e neanche ad uomini, misti di membra diverse,  
venivano in massa, così come un gregge di pecore,  
lascia le stalle, tenendo dietro al pastore. 675

Già in passato la terra aveva fatto fiorire dal fango  
esseri come questi, fatti di membra commiste,  
quando ancora non era condensata dall'aria secca  
e non le avevano ancora tolto l'umido i raggi  
prosciuganti del sole: poi mise ordine il tempo,

[distribuendoli 680

in specie. Ma allora avevano forma indicibile i mostri  
che la seguivano, e uno stupore grandissimo prese gli

[eroi.

Subito ognuno di loro, guardando negli occhi e nella

[figura di Circe,

capì facilmente che era sorella di Eeta.

Quand'ebbe cacciati i timori del sogno notturno, 685

tornò subito indietro e ordinò di seguirla,  
con un gesto affettuoso, ma pensava all'inganno.

Lo stuolo d'eroi rimase lì fermo, indifferente,  
per ordine di Giasone, che prese con sé la fanciulla di

[Colchide:

entrambi seguirono Circe per la sua strada 690  
finché giunsero alla casa. Allora li fece sedere  
su ricchi seggi, e si chiedeva il perché della loro venuta.

Muti, senza parole, si slanciarono sul focolare  
e vi sedettero, come è costume dei miserabili supplici:

lei poggiava la fronte su ambo le mani, 695

e Giasone piantò per terra la grande spada,  
che aveva ucciso il figlio di Eeta: né l'uno né l'altra  
osava alzare gli occhi. Circe comprese  
la loro sorte di esuli, e l'orrendo delitto.

Perciò rispettando la legge di Zeus, protettore dei  
[supplici, <sup>700</sup>

che colpisce gli assassini, ma anche da loro soccorso,  
compì il sacrificio nel quale i colpevoli supplici  
sono purificati, quando s'accostano al focolare.

In espiazione della morte irreparabile,  
tenne alto sopra di loro un porcellino (la madre <sup>705</sup>  
aveva ancora le mammelle gonfie dal parto), e gli tagliò

[il collo,

immerse le loro mani nel sangue, e con libagioni  
e con preghiere placò Zeus, il dio che purifica,  
che soccorre gli omicidi, che rispetta le suppliche.

I rifiuti li portarono fuori di casa <sup>710</sup>

le ancelle Naiadi, che la servivano in tutto;  
ed essa intanto bruciava, accanto al focolare,  
focacce e libagioni senza vino, pregando

che le terribili Erinni smettessero la loro collera,  
e Zeus stesso potesse sorridere ed essere <sup>715</sup>

benigno ai due supplici, fossero le loro mani  
macchiate di sangue straniero, o di parenti.

Quando ebbe compiuto ogni cosa, li fece alzare .

e sedere su seggi ben levigati, e sedette essa stessa vicino,  
in faccia a loro. Subito li interrogava, <sup>720</sup>

punto per punto, sui motivi del loro viaggio;  
da dove e perché venivano alla sua terra e alla sua casa,  
e s'accostavano al focolare. Il ricordo del sogno  
s'insinuava atroce nel suo cuore sconvolto,

e desiderava sentire dalla fanciulla la voce del suo paese, <sup>725</sup>  
da quando la vide alzare lo sguardo da terra.

La stirpe del Sole si riconosceva ben chiara dal lampo

degli occhi, che tutti loro mandavano  
lontano, e brillava come la luce dell'oro.  
Alle domande, la figlia del terribile Eeta 730  
raccontò tutto, parlando soavemente la lingua dei

[Colchi,  
il viaggio, la strada percorsa dagli eroi e quanto  
[soffrirono  
nelle aspre prove, e come per le ansie di sua sorella  
aveva commesso la colpa, e come, coi figli di Frisso,  
fuggì lontano dal feroce terrore 735

del padre. Tacque l'uccisione di Assirto,  
che pure non restò nascosta alla mente di Circe,  
ma tuttavia ebbe pietà del suo pianto e le disse:  
«Sciagurata, un viaggio funesto e vergognoso  
è quello che hai intrapreso, e non credo che sfuggirai  
[lungo tempo 740

all'ira di Eeta: verrà anche in terra di Grecia  
presto, per vendicare la morte del figlio. Hai compiuto  
un'azione orribile. Ma poiché vieni da me, mia supplice  
e mia parente, non ti farò nessun altro male;  
ma vattene da questa casa, insieme allo straniero 745  
che hai scelto contro la volontà di tuo padre.  
E non abbracciarmi i ginocchi accanto al focolare;  
io non approvo le tue decisioni e la tua disonorevole  
[fuga».

Così disse: un tremendo dolore prese Medea: sollevò  
[il peplo 750  
sugli occhi e piangeva, finché l'eroe la prese per mano  
e la condusse fuori, scossa dallo sgomento:  
in questo modo lasciarono la dimora di Circe.  
Ma non sfuggirono alla sposa di Zeus, giacché Iride  
glielo disse, quando li vide lasciare la sala;  
la dea aveva ordinato di sorvegliarli 755  
nel ritorno verso la nave, e le diede questi altri comandi:

«Iride cara, se mai in passato hai eseguito i miei  
[ordini,  
orsù, corri da Teti con le rapide ali,  
dille che esca dal mare e si presenti da me:  
ho bisogno di lei. Poi recati subito 760  
sulle rive dove i duri martelli di Efesto  
battono sulle incudini, e digli di addormentare  
i soffi del fuoco, fino a che Argo non abbia  
attraversato quel luogo. Poi va da Eolo,  
Eolo il signore dei venti, nati dall'etere; 765  
e anche a lui di' la mia volontà, che s'arrestino  
tutti i venti nell'aria, e che nessuna brezza perturbi  
il mare, ma soffi il solo Zefiro, finché saranno  
giunti all'isola dei Feaci, la terra di Alcinoo».  
Così disse: subito Iride balzava giù dall'Olimpo, 770  
e fendeva l'aria stendendo le ali leggere.  
Entrò nel mare Egeo, dove sono le case di Nereo,  
e subito andò da Teti e le parlò secondo il comando  
di Era, e le ingiunse di andare presto da lei.  
Poi si recò nell'officina di Efesto, 775  
e fece tacere i martelli di ferro e fermare i soffi  
ardenti di fuoco. Infine andò da Eolo, l'illustre  
figlio di Ippota. Mentre anche a lui riferiva  
il messaggio di Era e riposava i veloci ginocchi,  
Teti lasciava Nereo e le sorelle, e usciva dal mare 780  
per recarsi da Era in Olimpo. La dea la fece sedere  
accanto a sé e le disse queste parole:  
«Ascolta, divina Teti, quello che voglio dirti.  
Sai quanta stima nutre il mio cuore per il figlio di Esone,  
e per gli altri che gli sono compagni in quest'impresa: 785  
† io li ho salvati † nel passaggio attraverso le Plancte  
dove ruggono orrende tempeste di fuoco ed i marosi  
schiumano sugli aspri scogli. Ma adesso  
li attende una strada tra la grande rupe di Scilla

e Cariddi, che manda uno spaventoso muggito. 790  
Ora, quand'eri bambina io t'ho educata e t'ho amata  
più di tutte le altre dee che vivono in mare,  
perché non hai voluto l'amore di Zeus, che ti desiderava  
— sempre gli interessano queste cose, fare l'amore 795  
con donne, non importa che siano dee o mortali.  
Ma tu, per rispetto verso di me e per timore,  
gli sei sfuggita, e lui allora giurò il giuramento più grande  
che non saresti mai stata la sposa di un immortale.  
Non smise però di spiarti, contro tua voglia,  
fino a quando la venerabile Temi non gli disse ogni  
[cosa: 800  
era destino che tu avresti dato alla luce  
un figlio più forte del padre; così rinunciò alle sue voglie,  
temendo che un altro regnasse al suo posto sugli  
[immortali,  
e lui per sempre voleva proteggere il suo potere.  
Ma io ti ho dato per sposo il migliore degli uomini 805  
perché avessi nozze gradite, e partorissi  
dei figli; al banchetto ho invitato tutti gli dei,  
e io stessa reggevo la fiaccola, in ricompensa  
dell'onore e dell'affetto che mi avevi donato.  
Orsù, ti voglio dire una parola infallibile: 810  
quando tuo figlio arriverà ai campi Elisi,  
quello che ora allevano senza il tuo latte  
le Ninfe Naiadi presso il centauro Chirone  
— il suo destino è di sposare la figlia  
di Eeta, Medea. E dunque, soccorri tua nuora 815  
ed anche Peleo. Perché tanta ira tenace?  
Sì, è stato cieco, ma l'accecamiento prende perfino  
gli dei. Sono certa che per mio ordine Efesto  
smetterà di ardere il fuoco, e il figlio di Ippota,  
Eolo, tratterrà i rapidi soffi dei venti, 820  
eccetto il costante Zefiro, finché giungeranno

ai porti Feaci. Tu pensa a dare loro un viaggio sicuro:  
il solo pericolo sono le rocce, e gli immensi marosi,  
che devi evitare, assieme alle tue sorelle.

Non lasciare che, senza saperlo, si gettino dentro a

[Cariddi, <sup>825</sup>

che li inghiottirebbe, li porterebbe via tutti quanti;  
e neppure che passino accanto all'odioso antro di Scilla,  
la terribile Scilla ausonia, figlia di Forco

e della notturna Ecate, che chiamano anche Crataide:

balzerebbe addosso a loro con le tremende mascelle <sup>830</sup>

e ucciderebbe i migliori. Tieni tu dunque la nave  
dove si trova, stretta, la via di scampo alla morte».

Così disse, e a lei Teti rispose con queste parole:

«Se davvero si fermeranno la furia del fuoco vorace

e le feroci tempeste, allora posso essere certa <sup>835</sup>

di salvare la nave dall'assalto delle onde,

purché Zefiro soffi lieve. Ma è tempo

di mettersi in strada: una strada lunghissima

se debbo andare a ritrovare le mie sorelle

che mi verranno in aiuto, e poi dove Argo è ormeggiata, <sup>840</sup>

perché all'alba riprendano il loro viaggio».

Disse, e balzò giù dal cielo, nei vortici

del mare azzurro. Chiamò le sorelle in aiuto

le figlie di Nereo: udirono la sua voce

e si radunarono. Teti riferì gli ordini <sup>845</sup>

di Era, e le mandò tutte nel Mare Ausonio.

Lei stessa, più rapida del baleno, del raggio

di sole quando si leva sull'orizzonte,

si lanciò in mezzo alle acque, finché fu giunta

alla terra Tirrena, alla spiaggia di Eea. <sup>850</sup>

Li trovò accanto alla nave, che si divertivano

a lanciare il disco, e le frecce, e si fece loro vicino

sfiorando la mano di Peleo — era pure il suo sposo!

Senza che nessun altro potesse vederla,

si mostrò a lui solo e gli parlò in questo modo: 855

«Non restate più a lungo, qui, sulle coste tirreniche;  
all'alba sciogliete le gomene della nave veloce  
obbedendo a Era, che veglia su voi. Per suo comando  
sono corse in folla le Ninfe Nereidi,

e proteggeranno la nave, attraverso le rupi 860  
che chiamano Plancte: è quello il cammino segnato.

Ma tu non indicare la mia persona a nessuno  
quando mi vedrai giungere con le sorelle: tienilo a mente  
e non irritarmi più di quanto hai fatto una volta, senza  
[riguardo».

Disse, e sparì invisibile negli abissi del mare. 865

Lui, lo prese un tremendo dolore: non l'aveva più vista  
da quando una volta lasciò la sua casa e il suo letto,  
irata per il glorioso Achille, che era ancora bambino.

Essa bruciava alla fiamma del fuoco le carni  
mortalì in piena notte: poi, durante il giorno, 870  
ungeva d'ambrosia il tenero corpo, perché divenisse  
immortale e gli stesse lontana l'odiosa vecchiaia.

Ma Peleo, balzato dal letto, vide suo figlio  
agitarsi in mezzo alle fiamme e mandò un grido  
terribile a quella vista. Sciocco, sciocco davvero: 875

uditolo, Teti gettò di colpo per terra il bambino  
piangente e, simile ad un soffio o ad un sogno,  
lasciò veloce la casa e s'immerse nel mare  
adirata; né più da allora tornò sui suoi passi.

Lo sconforto gli legò il cuore; ma non meno 880  
disse ai compagni tutti i comandi di lei.

Allora subito gli eroi interruppero i loro giochi  
e si prepararono il pasto e il letto, dove dormirono  
dopo avere mangiato, com'erano usi.

Quando l'aurora che porta la luce toccò l'orizzonte 885  
e su di loro scendeva lieve il soffio di Zefiro,  
salirono sopra i banchi e tirarono le ancore

lietamente dal fondo del mare, e arrotolarono insieme  
gli attrezzi secondo il bisogno e levarono in alto  
la vela, e con le scotte la tesero all'albero. 890

Un vento propizio spingeva la nave, e ben presto  
furono in vista di Antemoessa, l'isola bella  
dove le melodiose Sirene, figlie dell'Acheloo,  
incantano e uccidono col loro canto soave  
chiunque vi approdi. Le partorì ad Acheloo 895  
la bella Tersicore, una Musa; un tempo servivano  
la grande figlia di Deo, quando ancora era vergine,  
e cantavano insieme; ma ora sembravano  
in parte uccelli, in parte giovani donne.

E stando sempre in agguato al di sopra del porto, 900  
tolsero a molti, consumandoli nel languore,  
il dolce ritorno. E anche per loro, senza esitare  
mandavano l'incantevole voce, e quelli già stavano  
per gettare a terra le gomene, se il figlio di Eagro,  
il tracio Orfeo, non avesse teso nelle sue mani 905  
la cetra bistonica, e intonato un canto vivace,  
con rapido ritmo, in modo che le loro orecchie  
rimbombassero di quel rumore, e la cetra  
ebbe la meglio sulla voce delle fanciulle;  
Zefiro e l'onda sonora che spingeva da poppa 910  
portavano avanti la nave, e le Sirene mandavano suoni  
[indistinti.

Ma anche così uno di loro, il nobile figlio di Teleonte,  
Bute, fu lesto a saltare in acqua dal banco,  
preso dalla voce soave delle Sirene, e nuotava 915  
attraverso le onde agitate per giungere a riva,  
infelice! Subito le Sirene gli avrebbero tolto il ritorno,  
ma Afrodite, la dea protettrice di Erice, ebbe pietà:  
gli venne incontro benigna, lo salvò strappandolo ai  
[gorgi,  
e gli assegnò il promontorio di Lilibeo per dimora.



Gli eroi si allontanarono afflitti, ma altre cose più  
[dure <sup>920</sup>  
li aspettavano, altre minacce alla nave sul quadrivio  
[del mare.

Da un lato sporgeva lo scoglio liscio di Scilla,  
dall'altro rumoreggiava Cariddi con scrosci infiniti;  
altrove ruggivano, sotto gli enormi marosi, le Plancte,  
e là dove prima era scaturita la fiamma <sup>925</sup>  
dalla cima degli scogli, sopra la roccia infuocata,  
l'aria era scura dal fumo e non si vedevano  
i raggi del sole. E anche allora, sebbene Efesto  
avesse smesso il lavoro, il mare esalava un caldo  
[vapore.

Da tutte le parti arrivavano le Nereidi: <sup>930</sup>  
e la divina Teti, da dietro, prese il timone  
per guidare la nave in mezzo alle Plancte.  
Come quando nel tempo sereno i delfini  
girano in branco attorno a una nave in cammino  
e si mostrano ora davanti, ora di dietro <sup>935</sup>  
e di fianco, e allietano i marinai,  
così le Ninfe correndo giravano in folla  
intorno ad Argo, e Teti dirigeva la rotta.  
Quando già stavano per toccare le Plancte,  
alzarono sulle bianche ginocchia le vesti, <sup>940</sup>  
e, dividendosi dall'una parte e dall'altra,  
balzarono sopra le rocce e sulla cresta dell'onda.  
La corrente investiva Argo di fianco, e attorno i violenti  
[marosi,  
levandosi in alto, s'infrangevano contro le rupi,  
ed esse ora s'innalzavano al ciclo come montagne, <sup>945</sup>  
ora stavano giù, sommerse dentro il profondo,  
e si stendeva su loro l'enorme onda selvaggia.  
Come fanciulle che sulla riva del mare,  
con le tuniche avvolte sui fianchi, giocano a palla

e la ricevono l'una dall'altra, e la mandano 950  
in alto, senza toccare mai terra, a questo modo  
ora l'una ora l'altra spingevano in corsa  
la nave alta sopra le onde e sempre lontana  
dalle terribili rupi; attorno a loro  
ribollivano l'onde muggendo. Anche il dio Efesto 955  
stava ritto in piedi a guardarle dall'alto  
della montagna scoscesa, appoggiando la spalla robusta  
sul manico del martello, e dal ciclo lucente  
anche la sposa di Zeus, abbracciata ad Atena:  
tale fu il terrore che, a quella vista, la colse. 960  
Di quanto tempo s'allunga la giornata di primavera,  
altrettanto le Ninfe faticarono a far uscire la nave  
dalle rupi; poi ebbe vento propizio e corse in avanti.  
Presto costeggiarono i prati della Trinacria  
dove sono allevate le vacche del sole. 965  
Le figlie di Nereo, compiuti i comandi di Era,  
s'immersero nel profondo come gabbiani:  
giungeva per aria il belato delle pecore e insieme  
colpivano le orecchie dei naviganti i mugghiti.  
Portava le pecore al pascolo sui prati umidi per la  
[rugiada 970

Faetusa, là più giovane tra le figlie del Sole,  
che nella mano teneva una verga d'argento;  
Lampezia scuoteva dietro le mandrie un bastone  
d'oricalco splendente. Le videro pascolare 975  
presso le acque del fiume, nei prati e nella piana  
paludosa. Nessuna di loro era di pelo nero:  
tutte, candide come il latte, portavano  
corni d'oro superbe. Durante il giorno,  
costeggiarono l'isola; poi, durante la notte,  
navigarono al largo lieti, fino a quando l'aurora 980  
sorgendo al mattino ridiede la luce ai naviganti.  
C'è davanti allo stretto Ionio, in mezzo al mare

[Ceraunio,  
un'isola vasta e feconda dove, si dice, è interrata la  
[falce  
— perdonatemi. Muse, malvolentieri riporto il racconto  
degli antichi — con la quale Crono recise i genitali del  
[padre <sup>985</sup>

spietatamente; invece altri dicono che con quella falce  
Deo, la dea della terra, mieteva il raccolto:

Deo abitava in quei luoghi, e, per amore di Macride,  
insegnò ai Titani a cogliere la ricca messe  
del frumento: per questo motivo porta il nome di

[Drepane, <sup>990</sup>

che significa «falce», la sacra terra che nutre i Feaci;  
e i Feaci stessi sono del sangue d'Urano.

Presso di loro Argo, trattenuta dai molti disagi,  
arrivò finalmente, spinta dai venti sul mare della

[Trinacria.

Il re Alcinoo e il suo popolo li accolsero

[amichevolmente <sup>995</sup>

con sacrifici, e per loro la città tutta si diede alla gioia:  
avresti detto che facevano festa per i loro figli.

Ed anche gli eroi erano lieti in mezzo alla folla,  
come fossero giunti nel cuore della Tessaglia.

Eppure dovettero prepararsi a combattere, <sup>1000</sup>  
perché apparve vicino un immenso esercito: erano i

[Colchi

che, alla caccia degli eroi, avevano attraversato

le bocche del Ponto e le rupi Simplegadi  
e venivano a chiedere senza indugi Medea

per riportarla al padre, o avrebbero dato <sup>1005</sup>  
battaglia sanguinosa, implacabile, adesso

e poi ancora più tardi, all'arrivo di Eeta.

Ma pure bramosi di guerra com'erano,

il re Alcinoo li trattenne: voleva tra le due parti

sciogliere senza guerra la dura contesa. 1010

Ma la fanciulla, in preda a un disperato terrore,  
spesso tornava a pregare i compagni di Giasone  
e spesso abbracciava i ginocchi di Arete, la sposa di

[Alcinoo:

«Regina, ti supplico: abbi pietà di me; non mi

[consegnare

ai Colchi che mi riportino da mio padre, se tu pure

[appartieni 1015

alla stirpe degli uomini, che hanno una mente

che corre veloce alla rovina per leggerezza

ed errore. Anch'io per questo sono caduta,

non per lussuria. Mi sia testimone la sacra luce del

[Sote

ed i misteri notturni di Ecate, che non per mio volere 1020

sono partita di là, assieme a quegli stranieri:

un'atroce paura mi ha persuasa a questa fuga,

quando avevo sbagliato e non c'era più altro

rimedio. Ma ancora resta intatta, inviolata

la mia cintura, com'era in casa del padre. Abbi pietà 1025

di me, mia signora, e persuadi il tuo sposo;

possano darti gli dei immortali una lunga vita

e gioia e figli e la gloria di un regno invincibile».

Così supplicava la regina Arete piangendo;

e poi, uno per uno, così pregava gli eroi: 1030

«Per causa vostra, grandissimi eroi, e per causa

delle vostre imprese io sono in preda all'angoscia.

Fu per opera mia che avete aggiogato i tori e mietuto

la terribile messe degli uomini nati dal suolo,

e per opera mia tornerete presto in Tessaglia col vello

[d'oro. 1035

Ma io ho perduto i genitori e la patria,

e la casa e tutta la gioia della mia vita,

io che a voi ho ridato la patria e la casa;

voi rivedrete con la dolcezza negli occhi i genitori,  
a me un destino crudele ha tolto la gioia 1040  
e vado errando odiata in compagnia di stranieri.  
Abbiate timore dei patti e dei giuramenti  
e dell'Erinni dei supplici e della giustizia divina,  
se cadrò nelle mani di Eeta, e avrò morte oltraggiosa e  
[tremenda.

Non guardo a templi, a fortezze che mi difendano, 1045  
a nessun altro che a voi. Sciagurati, crudeli,  
senza pietà: nel vostro cuore non avete vergogna  
a vedermi tendere disperata le mani  
alle ginocchia d'una regina straniera; però per prendere il  
[vello

eravate pure disposti a combattere contro i Colchi, 1050  
contro lo stesso possente Eeta; ed ora avete scordato  
il vostro coraggio, ora che sono pochi e isolati».

Così pregava; e tutti, uno per uno, la confortavano,  
e cercavano di calmare il suo dolore; brandendo 1055  
le lance aguzze e sguainando le spade dal fodero,  
promisero che non le avrebbero fatto mancare  
il loro aiuto, se avesse subito un'ingiusta sentenza.

Mentre lei si struggeva, su di loro discese  
la Notte pacificatrice, ed addormentava 1060  
tutta la terra. Ma lei neppure un momento  
la prese il sonno: s'agitava nel petto il cuore  
[sconvolto,

come quando una povera donna fa girare il fuso  
di notte — le è morto il marito e attorno piangono  
i figli orfani e le lacrime colano 1065  
per le guance, pensando alla sua sorte infelice —:  
così le guance di Medea si bagnavano e il cuore  
si torceva trafitto dalle acutissime pene.

Intanto in città, stando,, come sempre, nella loro  
[casa,

il re Alcinoo ed Arete, la sua venerata  
consorte, si consultavano attorno a Medea, 1070  
a letto, durante la notte; e la regina Arete  
pregava così il suo sposo con calde parole:

«Sì, mio caro, ti prego, difendi dai Colchi la  
[sventurata  
fanciulla, fa' cosa gradita ai Minii. La città d'Argo  
ed i Tessali sono vicini alla nostra isola; 1075

mentre Eeta è lontano: neppure lo conosciamo,  
solo ne abbiamo sentito parlare. L'infelice Medea  
mi ha spezzato il cuore con le sue suppliche: non

[consegnarla,  
signore, ai Colchi che la riportino al padre. 1080

Ha sbagliato quando ha dato a Giasone il filtro  
per i tori; e, come spesso facciamo nei nostri sbagli,  
ha voluto sanare un male con un altro male,  
ed è fuggita dall'ira pesante del suo terribile padre.

Ma a quel che so, Giasone è impegnato coi giuramenti

[più grandi  
a prenderla nella sua casa come sposa legittima. 1085

Perciò, mio caro, non essere tu di tua volontà a fare

[spergiuro  
il figlio di Esone, e non permettere che abbandonandosi  
[all'ira

un padre colpisca orribilmente la figlia.

Verso le figlie i padri sono troppo severi,  
come lo fu Nitteo con la bella Antiope, 1090

o come Danae che per la ferocia del padre  
soffrì tante pene sul mare; e poco fa, non lontano,  
il superbo Echeto fece piantare aghi di bronzo  
negli occhi alla figlia e ora la consuma un triste destino  
in un carcere oscuro, macinando grani di bronzo». 1095

Così diceva e pregava; il re fu commosso  
dalle sue parole, e le diede questa risposta:

«Ben volentieri, Arete, scaccerei con le armi i  
[Colchi,  
facendo cosa grata agli eroi per la fanciulla.  
Ma temo di violare la retta giustizia di Zeus; 1100  
e non è utile trascurare Eeta, come tu suggerisci.  
Nessuno è più regale di Eeta, e se volesse,  
per quanto lontano sia, potrebbe muovere guerra alla  
[Grecia.

Ho deciso di fare giustizia nel modo che appaia 1105  
il migliore, e non te lo voglio tenere nascosto.  
Se Medea è ancora vergine, la farò riportare  
a suo padre, ma se divide il letto di Giasone,  
non la strapperò al marito, non darò ai suoi nemici  
il bambino che custodisce forse nel grembo».  
Così disse, e subito il sonno lo prese. Ma la regina 1110  
accolse dentro di sé la savia parola e scese  
dal letto per la casa: accorsero tutte insieme  
le ancelle al servizio della loro signora.

In segreto mandò il suo araldo per dare a Giasone 1115  
il consiglio di unirsi con la fanciulla e non pregare  
il re Alcino: lui stesso sarebbe andato dai Colchi  
a pronunciare il giudizio: se Medea era vergine  
gliel'avrebbe data da riportare ad Eeta,  
ma se invece già divideva il letto di Giasone  
non avrebbe spezzato un'unione legittima. 1120

Così disse e l'araldo lasciò immediatamente il  
[palazzo

per portare a Giasone le fauste parole  
di Arete, la pia decisione di Alcino.  
Li trovò che stavano accanto alla nave  
e vegliavano in armi nel porto di Illo, 1125  
nei pressi della città, e riferì l'ambasciata.  
Gli eroi furono lieti; il discorso era loro gradito.  
Subito mescolarono il vino in un cratere in onore

degli dei, e secondo il rito e piamente  
portarono all'altare le pecore, e in quella notte  
[medesima <sup>1130</sup>  
prepararono per la fanciulla il letto nuziale  
nell'antro divino dove viveva un tempo Macride,  
la figlia del saggio Aristeo, che scoperse  
il lavoro delle api ed il succo d'olivo.  
All'inizio Macride accolse in seno, nell'Eubea degli  
[Abanti, <sup>1135</sup>  
Dioniso, il figlio di Zeus, e gli unse di miele le aride  
[labbra  
dopo che Ermes l'aveva strappato al fuoco, ma Era la  
[vide  
e la scacciò incollerita da tutta l'isola:  
andò ad abitare lontano, nel sacro antro feacio,  
e diede immensa prosperità agli abitanti del luogo. <sup>1140</sup>  
Qui stesero il grande letto e sopra gettarono  
il vello d'oro fulgente, perché le nozze  
fossero onorate e cantate. Nel candido  
seno le Ninfe portavano mazzi variopinti di fiori.  
Le circondava tutte come una luce di fuoco, <sup>1145</sup>  
tale era il lampo che si irradiava dai bioccoli d'oro;  
un dolce desiderio brillava nei loro occhi  
ma la vergogna trattenne tutte, per quanto volessero  
mettervi sopra le mani. Alcune erano figlie  
del fiume Egeo, altre vivevano sopra le cime <sup>1150</sup>  
del Meliteo, ed altre nei boschi della pianura.  
Era stessa, la sposa di Zeus, le aveva chiamate in  
[onore di Giasone.  
Ed ancor oggi si dà il nome di Medea a quella grotta  
dove le Ninfe celebrarono la loro unione,  
stendendo veli fragranti. Gli eroi nel frattempo <sup>1155</sup>  
tenendo in mano le lance — che lo stuolo nemico  
non piombasse su loro all'improvviso, assaltandoli —



e con la testa coronata di rami fronzuti,  
cantavano l'imeneo davanti alla soglia,  
seguendo il dolce suono della cetra d'Orfeo. 1160

Non nella terra di Alcinoo desiderava celebrare le  
[nozze

l'eroe figlio di Esone, ma quando fosse tornato  
a Iolco nella casa del padre, e così anche Medea:  
il bisogno li spinse ad unirsi in quel momento.

Ma noi stirpe infelice degli uomini non possiamo  
[entrare 1165

nella gioia con piede sicuro; sempre l'amaro dolore  
s'insinua in mezzo ai momenti del nostro piacere.  
E così anche loro, pure godendo del dolcissimo amore,  
la paura li possedeva, temendo che non si compisse il  
[giudizio di Alcinoo.

L'aurora sorgendo scioglieva con la sua luce  
[immortale 1170

la nera notte nell'aria: le rive dell'isola  
ridevano, ed anche i rugiadosi sentieri,  
lontano nella pianura; il rumore riempiva le strade;  
e gli abitanti si muovevano per la città,  
i Coloni in lontananza, all'estremo della penisola 1175  
di Macride. Subito Alcinoo, secondo i patti, andò a  
[riferire

la sua decisione circa la sorte della fanciulla:  
teneva in mano lo scettro d'oro di giudice,  
sotto il quale il suo popolo otteneva rette sentenze;  
insieme a lui marciavano in fila, vestendo 1180  
le armi di guerra, i più illustri fra tutti i Feaci.

Dalle mura uscivano in folla le donne,  
per vedere gli eroi, e con loro andavano i contadini,  
che sapevano tutto: Era aveva diffuso  
la notizia veridica. Chi portava un agnello scelto, 1185  
chi una giovenca ancora immune dalla fatica,

chi collocava lì accanto anfore colme di vino,  
e lontano saliva il fumo dei sacrifici.

Le donne portavano, come è loro costume,  
vesti ben lavorate, gioielli d'oro, 1190  
ed altri ornamenti delle giovani spose.

Stupivano a vedere l'aspetto e la bellezza  
dei nobili eroi, e tra loro il figlio di Eagro  
che percuoteva la terra col suo bei sandalo,  
al ritmo del canto e della cetra sonora. 1195

Le Ninfe tutte insieme, ad ogni accenno alle nozze,  
intonavano il dolce imeneo e talvolta cantavano sole,  
formando volute di danza. Era, in tuo onore,  
poiché tu avevi messo nel cuore della regina  
l'idea di rivelare la saggia parola di Alcinoo. 1200

Il re, com'ebbe bandito i termini della retta sentenza  
(e già la notizia del matrimonio s'era diffusa),  
mantenne saldamente la propria parola,  
e non lo colse il terrore dell'ira di Eeta:  
aveva già stabilito giuramenti inviolabili. 1205

E quando i Colchi compresero che chiedevano invano,  
e il re ordinò loro di rispettare la legge,  
o tenere lontano le navi dai porti di quella terra;  
allora, tremando per le minacce del loro sovrano,  
chiesero d'essere accolti in amicizia. 1210

Abitarono a lungo nell'isola assieme ai Feaci,  
fino a quando i Bacchiadi, originari di Efira,  
la presero a loro sede, ed essi allora passarono di  
[fronte all'isola

e di là avrebbero quindi raggiunto i Monti Cerauni  
dove sono gli Amanti, la terra dei Nesti ed Orico. 1215

Ma questo doveva avvenire nel lungo corso del tempo.  
Là ancor oggi ogni anno ricevono offerte  
gli altari che Medea, nel tempio di Apollo pastore,  
dedicò alle Moire e alle Ninfe. Alla loro partenza

Alcinoo diede loro moltissimi doni ospitali 1220  
e molti Arete, e inoltre dodici ancelle  
come seguito per Medea, dal palazzo Feacio.

Il settimo giorno lasciarono Drepane. Soffiava un forte  
[vento

dall'alba nel cielo sereno, e spinti dal soffio del vento  
correvano innanzi. Ma non era destino 1225

che gli eroi sbarcassero sulla terra di Grecia  
prima d'averne penato agli estremi confini di Libia.

Già avevano oltrepassato il golfo di Ambracia,  
e a vele spiegate il paese dei Cureti e le Echinadi,  
e con esse una fila di piccole isole, e la terra 1230  
di Pelope cominciava appena a mostrarsi.

Allora una tremenda tempesta di Borea  
li rapì e li portò verso il mare di Libia  
per nove giorni e nove notti, fin quando  
arrivarono profondamente dentro la Sirte, 1235  
dove non c'è più ritorno per le navi forzate ad entrare.

Dappertutto è pantano e un fondo di alghe  
su cui si riversa muta la schiuma del mare:  
fino al cielo si stende la sabbia: niente  
striscia o si leva in volo. E lì la marea 1240

— frequentemente l'onda rifluisce da terra  
e poi di nuovo ribolle con selvaggio furore  
contro le coste — li spinse rapida dentro la rada:  
solo il fondo della carena rimase nell'acqua.  
Saltarono dalla nave, e il dolore li prese alla vista del

[cielo, 1245

e dell'immenso dorso di terra simile al cielo,  
che si stendeva all'infinito. Non c'era un ruscello,  
non un sentiero e, guardando lontano, non una capanna,  
e una calma quieta possedeva tutte le cose.

E l'uno con l'altro, angosciati, si domandavano: 1250  
«Che terra è questa? Dove ci hanno gettato

le tempeste? Oh se avessimo osato, vincendo il  
[maledetto timore,  
rifare il cammino di prima attraverso le rupi!  
E anche se fossimo andati contro il disegno di Zeus,  
meglio sarebbe stato morire facendo qualcosa di  
[grande. <sup>1235</sup>

Ora che fare, se siamo costretti dai venti  
a restar qui, e fosse anche per poco? Come la  
[solitudine  
si stende lungo questa terra senza confini!».   
Così dicevano: il pilota Anceo, disperato,  
si rivolse in questo modo ai compagni, anche loro  
[abbattuti: <sup>1260</sup>

«Siamo finiti in preda al destino più atroce,  
e non c'è via di sfuggirgli: ci aspettano in questo deserto  
le sofferenze più dure, anche se il vento  
dovesse soffiare da terra. Per quanto guardi  
il mare da tutte le parti, non vedo che fango, <sup>1265</sup>  
e l'onda corre a rompersi sulla candida sabbia.  
Da tempo la sacra nave sarebbe stata spezzata  
orribilmente, lontano sul fondo, se la marea  
venuta dal largo non la sollevava. Ma adesso  
la marea torna a rifluire nell'alto mare, <sup>1270</sup>  
e qui scorre soltanto un'acqua non navigabile  
che copre appena la terra. E io vi dico  
che la speranza di salpare e di ritornare è distrutta.  
Qualcun altro mostri la sua abilità e si sieda al timone,  
se brama partire. Ma Zeus, dopo tutte le pene, <sup>1275</sup>  
non vuole che venga il momento del nostro ritorno».   
Così disse piangendo, e chi era esperto di mare  
consentiva con la sua angoscia. Si ghiacciò il cuore a  
[tutti nel petto,  
e sulle loro guance si stese il pallore.  
Come s'aggirano gli uomini per la città, somiglianti <sup>1280</sup>

a ombre prive di vita, quando s'aspetta  
la guerra o la peste, e la bufera violenta  
che distrugge a migliaia le fatiche dei bovi,  
o come quando da sé le statue grondano sangue  
e si crede d'udire muggiti nei templi, 1285  
e il sole a mezzogiorno riporta dal cielo  
la notte e nell'aria appaiono gli astri lucenti,  
così gli eroi vagavano sulla lunghissima  
riva. E sopravvenne ben presto la fosca sera:  
s'abbracciarono pietosamente dicendosi 1290  
addio in lacrime per andare a morire  
ciascuno sulla spiaggia da solo. Chi qua, chi là,  
andarono a scegliersi un posto e in questo modo,  
con il capo avvolto nel mantello, restarono 1295  
tutta la notte e il mattino, senza mangiare né bere,  
aspettando l'orrida morte. In disparte, raccolte  
attorno alla figlia di Eeta, le fanciulle piangevano.  
E come, abbandonati e caduti dal loro nido  
sopra la roccia, gridano acutamente gli uccelli  
[implumi, 1300  
o come sul ciglio del bel fiume Pattolo  
cantano i cigni e tutto attorno risuonano  
i prati rugiadosi e le belle correnti,  
così con i biondi capelli nella polvere, tutta la notte  
esse gemevano il loro pietoso lamento.  
E tutti in quel luogo avrebbero perso la vita 1305  
i più grandi eroi, senza gloria, senza memoria tra gli  
[uomini,  
senza avere condotto a termine la loro impresa;  
ma ebbero pietà di loro, che si consumavano  
nella disperazione, le eroine di Libia,  
che, quando Atena balzò splendente dal capo del  
[padre, 1310  
vennero e la bagnarono nelle acque del lago Tritone.

Era mezzogiorno, e i raggi acuti del sole  
bruciavano la Libia, quando esse furono accanto a  
[Giasone,  
e dolcemente gli tolsero il mantello dal capo.  
Lui stornò gli occhi da un'altra parte, per rispetto alle  
[dee, <sup>1315</sup>

ma esse si rivolsero all'eroe angosciato,  
visibili a lui soltanto, con queste dolci parole:

«Infelice, perché farsi prendere tanto dalla  
[disperazione?

Sappiamo che siete andati alla conquista del vello  
[d'oro;

sappiamo tutte le pene immense che avete <sup>1320</sup>  
sofferto, vagabondando per terra e per mare.  
Noi siamo le dee solitarie, parlanti, le eroine,  
figlie e protettrici della terra di Libia.

Non restare più a lungo a gemere; sveglia <sup>1325</sup>  
i tuoi compagni: quando Anfitrite avrà sciolto  
il rapido carro di Posidone, allora pagate  
il vostro debito verso la madre per le pene sofferte  
portandovi tanto tempo nel ventre, e in questo modo  
potrete ancora tornare alla sacra Grecia».

Così dissero e là dov'erano, scomparvero subito <sup>1330</sup>  
assieme alla voce. Il figlio di Esone si guardò intorno,  
si alzò a sedere per terra e parlò a questo modo:

«Siate propizie, gloriose dee del deserto. Ma sul  
[ritorno

non capisco la vostra parola; pure, radunerò i miei  
[compagni,

e gliela riferirò, se mai trovassimo un segno <sup>1335</sup>  
che ci guidi nel viaggio: è migliore il pensiero di  
[molti».

Disse, e balzato in piedi, chiamò a gran voce i  
[compagni;

néro di polvere, come il leone che per la foresta  
ruggisce cercando la sua compagna, ed alla voce  
[possente  
risuonano in lontananza le valli dei monti; 1340  
rabbrividiscono per la paura i buoi al lavoro nei campi  
e anche i mandriani. Ma ad essi non fece paura  
la voce del loro compagno, che cercava gli amici:  
si radunarono attorno a lui, a testa bassa.

E lui così tristi li fece sedere, assieme alle donne, 1345  
vicino all'approdo di Argo e disse loro ogni cosa:  
«Ascoltatemi, amici: nella mia angoscia  
mi sono apparse tre dee, vicino, sulla mia testa,  
come fanciulle coperte da pelli di capra,  
che dall'alto del collo scendevano alla schiena e alle  
[anche; 1350

con mano leggera mi hanno scostato il mantello  
e mi hanno ordinato di alzarmi e di venire a chiamarvi:  
dobbiamo rendere alla madre il giusto compenso  
per le pene sofferte portandoci tanto tempo nel ventre,  
quando Anfitrite abbia sciolto il rapido carro 1355  
di Posidone. Io non riesco a comprendere il vaticinio.  
Di sé hanno detto di essere le eroine,  
figlie e protettrici della terra di Libia,  
e quanto abbiamo sofferto in passato per mare e per

[terra  
dicevano di conoscerlo punto per punto. 1360

Poi d'improvviso non le ho più viste, in quel luogo,  
una nebbia o una nube deve averle velate».

Così disse, e tutti quanti stupirono nell'ascoltarlo.  
E qui avvenne agli occhi dei Minii il prodigio più  
[grande:

dai mare a terra balzò un gigantesco cavallo,  
[mostruoso, 1365  
e levando in alto il collo con la criniera dorata,

scosse dalle sue membra i rivoli d'acqua salmastra  
e si lanciò nella corsa, simile al soffio del vento.  
Subito Peleo disse, lietamente, ai compagni adunati:  
«Vi dico che è questo il carro di Posidone, <sup>1370</sup>  
che è stato ormai sciolto dalle mani della sua sposa;  
e penso che nostra madre altri non sia che la nave;  
essa ci ha tenuto sempre dentro il suo ventre  
e dunque geme per i dolorosi travagli.  
Solleviamola allora con forza tenace, <sup>1375</sup>  
con spalle instancabili, e trasportiamola  
nella terra sabbiosa dove il cavallo ha diretto i suoi  
[passi.

Non si immergerà nel deserto, e le sue tracce  
ci guideranno nell'entroterra verso un golfo marino». <sup>1380</sup>  
Così disse, e a tutti piacque il suo savio consiglio.  
Questo è il racconto delle Muse, ed io lo canto  
servendo le Muse: ho udito una storia sicura,  
che voi, nobilissimi figli di re, levaste in alto  
sulle vostre spalle con vigore e coraggio la nave  
e tutto ciò che era dentro, e la portaste per dodici  
[giorni <sup>1385</sup>

e per dodici notti attraverso le dune deserte di Libia.  
Ma le pene e le angosce che patirono fino al colmo,  
nella loro fatica, chi mai potrà raccontarle?  
Veramente erano di sangue immortale, tanto grande fu  
[il compito <sup>1390</sup>  
che la violenta necessità li costrinse ad assumersi.  
Lontano lontano, sempre portando la nave, entrarono  
lietamente nelle acque del lago Tritonide, e la deposero  
dalle solide spalle. Si lanciarono come cani rabbiosi  
a cercare una fonte; perché s'era aggiunta l'arida sete  
alla fatica e al dolore; ma non cercarono invano. <sup>1395</sup>  
Arrivarono alla sacra pianura dove, ancora il giorno  
[prima,



il drago nato dalla terra, Ladone, vegliava le mele  
[d'oro,  
nel regno di Atlante, e intorno le Ninfe Esperidi  
svolgevano il loro ufficio, intonando un amabile  
[canto.

Ma il drago, appena colpito da Eracle, era disteso 1400  
presso il tronco di un melo, e muoveva soltanto la

[punta  
della coda — dalla testa alla nera spina dorsale giaceva  
senza respiro, e dove le frecce avevano contaminato  
[il suo sangue

con la bile amara dell'idra di Lerna, le mosche  
si disseccavano sopra le piaghe putride. 1405

Là accanto le Esperidi gemevano forte, celando  
la testa bionda dentro le candide mani. S'avvicinarono  
inaspettati: al loro arrivo impetuoso, le Ninfe  
divennero polvere e terra; Orfeo comprese il prodigio  
[divino,

e a nome di tutti le pregò in questo modo: 1410

«Siate propizie, signore, belle e benevole dee,  
sia che voi siate nel numero delle dee celesti  
o delle dee sotterranee, o Ninfe abitatrici  
delle solitudini. Ninfe, figlie del sacro Oceano,  
mostratevi a noi e indicate alla nostra speranza 1415

un'acqua di roccia oppure una fonte divina  
che sgorgi da terra e possa placare la sete  
terribile, ardente. E se mai torneremo  
navigando in terra di Grecia, a voi tra le prime  
offriremo innumerevoli doni, e libagioni 1420  
e conviti in testimonianza del nostro affetto».

Così disse pregandole con voce chiara: subito quelle  
ebbero compassione dei loro dolori. E per prima cosa  
fecero crescere erbe dal suolo e, al disopra dell'erba,  
fiorirono verso l'alto lunghi virgulti, ed infine 1425

alberi fioriti si levarono ritti sopra la terra.  
Espera divenne un pioppo, Eriteide un olmo,  
Egle il sacro tronco di un salice, ma da quegli alberi  
apparvero nuovamente com'erano  
prima, immenso prodigio, ed Egle rispose 1430  
con dolci parole agli uomini ansiosi:  
«Un grandissimo aiuto nelle vostre pene  
vi ha dato quel cane che venne ad uccidere  
il serpente custode, e portò via le mele d'oro,  
lasciandoci acerbo dolore. Sì, è venuto da noi 1435  
un uomo d'orrendo aspetto e violenza; brillavano  
gli occhi sotto la fronte spietata, terribile:  
era vestito della pelle di un enorme Icone, selvaggia,  
neppure conciata: portava un robusto tronco d'ulivo  
ed un arco, e con le frecce uccise la belva. 1440  
Anche lui, che aveva percorso la strada a piedi,  
era arso dalla sete e batteva quei luoghi  
cercando l'acqua. Mai l'avrebbe trovata;  
ma c'è una roccia presso il lago Tritonide;  
per suo pensiero o per consiglio divino 1445  
colpì in basso col piede; l'acqua sgorgò in abbondanza.  
Allora, poggiate per terra ambo le mani ed il petto,  
bevve senza fermarsi dalla roccia spaccata fin quando  
saziò il ventre capace, disteso come una vacca nel  
[pascolo».  
Così disse; corsero subito lieti là dove Egle 1450  
aveva indicato la fonte agognata, finché la trovarono.  
Come quando le operose formiche s'aggirano in massa  
attorno a un piccolo buco, o come quando le mosche  
si precipitano insaziabili, a frotta,  
sopra una goccia di miele, così tutti insieme 1455  
gli eroi s'aggiravano attorno alla fonte rocciosa,  
e qualcuno diceva contento, con le labbra ancor umide:  
«Ecco che anche lontano Eracle ha salvato i

[compagni,  
arsi di sete. Oh se potessimo andare a cercarlo  
e ritrovarlo nel suo cammino attraverso questo  
[paese!». <sup>1460</sup>  
Disse, e i compagni lo ascoltarono, e quelli di loro  
[che erano adatti  
si divisero andando chi qua, chi là alla ricerca;  
ma il vento notturno aveva smosso la sabbia  
e cancellato le tracce. Partirono i figli di Borea  
fidando nelle ali, ed Eufemo nei rapidi <sup>1465</sup>  
piedi, e Linceo che vedeva acuto e lontano,  
e per quinto si mise in marcia con loro Canto.  
Egli era spinto per questa strada dal destino divino  
e dal proprio coraggio: voleva sapere da Eracle  
dove aveva lasciato Polifemo figlio di Elato: gli stava a  
[cuore <sup>1470</sup>  
conoscere tutto sulla sorte del suo compagno.  
Ma quello, dopo aver fondato un'illustre città della  
[Misia,  
ansioso di compiere il viaggio, andò alla ricerca di  
[Argo,  
lungamente, finché arrivò sul mare, al paese  
dei Calibi: e qui il destino gli diede morte <sup>1475</sup>  
e gli innalzarono un tumulo, sotto un grande pioppo,  
poco lontano dal mare. Solo Linceo  
credette di vedere Eracle in lontananza,  
nella terra sterminata, come si scorge o pare di scorgere  
la luna annerita, nel primo giorno del mese. <sup>1480</sup>  
Tornò dai compagni e disse loro che mai più nessuno  
degli uomini che cercavano Eracle avrebbe potuto  
[raggiungerlo.  
Tornarono anche il rapido Eufemo e i due figli  
del trace Borea, dopo le vane fatiche.  
Ma te. Canto, te le terribili Chere si presero in terra

[di Libia. 1485

Incontrasti un gregge al pascolo, e dietro al gregge  
il pastore: e questi, per le pecore che tu volevi  
portare ai compagni affamati, ti uccise  
con un colpo di pietra: che non era avversario  
da poco Cafauro, nipote di Febo Licoreo 1490  
e di Acacallide, la pudica fanciulla  
che il padre Minosse esiliò nella Libia,  
incinta del dio, e al dio essa diede un figlio glorioso,  
chiamato Anfitemide, o Garamante; ed a sua volta  
Anfitemide si unì con una ninfa Tritonide, 1495  
che gli partorì Nasamone, e il forte Cafauro  
che uccise Canto per difendere il gregge.

Ma non sfuggì al duro braccio degli eroi, quando  
[seppero  
ciò che era accaduto. Presero il corpo  
che stava sfacendosi, lo piansero e seppellirono, 1500  
e portarono con sé le pecore. In quel giorno stesso  
il destino spietato si prese anche Mopso,  
figlio di Ampico; malgrado i suoi vaticini  
non scampò alla sorte funesta. Non c'è modo di evitare  
[la morte.

Sulla sabbia giaceva, sfuggendo al calore del  
[mezzogiorno, 1505  
un tremendo serpente, ma pigro: non voleva fare del  
[male  
a chi non gliene faceva, e neppure voleva attaccare  
chi fuggiva da lui; ma una volta che il suo veleno  
toccasse una creatura vivente, di quelle che nutre la  
[terra feconda,  
la strada dell'Ade diveniva per essa più breve di un  
[cubito, 1510

neppure se Peone — se posso dirlo con tutta  
[franchezza —

venisse a curarlo, appena il serpente l'avesse toccato  
[coi denti.

Quando Perseo, simile a un dio, o Eurimedonte  
(così lo chiamava la madre) volò sulla Libia  
per portare al re il capo appena tagliato 1515  
della Gorgone, quante gocce del nero sangue

[raggiunsero il suolo,  
tutte diedero vita alla stirpe di questi serpenti.

Mopso, mettendo avanti il piede sinistro,  
gli urtò la coda della spina dorsale: quello,  
torcendosi per il dolore, gli morse la carne 1520  
tra tibia e muscolo. Medea tremò e assieme a lei  
le sue ancelle. Ma lui compresse arditamente  
il sangue della ferita, che non gli dava un grande

[dolore.

Infelice: già sotto la pelle s'insinuava il letargo  
mortale, e fitta calava sopra i suoi occhi la nebbia. 1525

Subito, senza speranza, reclinò al suolo le membra  
[pesanti,

e fu freddo. Attorno a lui si adunarono  
i compagni e il figlio di Esone, stupiti alla grave  
[sventura.

Morto, neppure un momento doveva restare  
a giacere nel sole, perché dentro il veleno sfaceva le  
[carni 1530

e i peli marciti cadevano via dalla pelle.  
Subito, con le vanghe di bronzo, scavarono  
una fossa profonda: si tagliarono, essi e le donne,  
i capelli, piangendo il triste destino del morto: e tre  
[volte

girarono in armi attorno al cadavere 1535  
secondo il rito, e lo coprirono sotto la terra.

Poi salirono sulla nave, giacché Noto soffiava  
sul mare, e cercavano di trovare una via  
per uscire dal lago Tritonide, ma non la trovavano  
e per tutto il giorno andavano avanti alla cieca. 1540

Come un serpente attorto avanza per un cammino

[sinuoso,  
quando più acuti bruciano i raggi del sole,  
e con un sibilo volge il capo di qua e di là e i suoi occhi  
lampeggiano furiosi come scintille di fuoco,  
finché si infila in un buco per la fessura del suolo, 1545  
così la nave Argo cercando un valico  
vagava per lungo tempo. Allora il figlio di Eagro  
ordinò di portar fuori il grande tripode di Febo Apollo,  
e offrirlo in dono agli dei del luogo per un felice

[ritorno.

E così scesero a terra e vi collocarono il dono di

[Apollo, 1550

e venne loro incontro, simile a un uomo nel fiore degli

[anni,

il forte Tritone, e prendendo da terra una zolla

la offrì agli eroi come dono ospitale, e parlò in questo

[modo:

«Accettatela, amici: qui non ho dono migliore

da offrire ai miei ospiti. Se voi cercate 1555

un passaggio per questo mare, così come spesso

gli uomini che navigano in una terra straniera,

ve lo dirò. Me ne ha fatto esperto mio padre,

il dio Posidone. Io regno sul lido e forse avete

sentito parlare, pur vivendo lontano, 1560

di Euripilo, nato in Libia, nutrice di fiere».

Disse, e prontamente Eufemo stese le mani

alla zolla e rispose a sua volta queste parole:

«Eroe, se tu conosci il Peloponneso ed il mare

di Creta, rispondi il vero alle nostre domande. 1565

Non per nostro volere siamo venuti qui, ma sospinti

ai confini di questo paese dalle tempeste

di Borea, abbiamo portato sulle spalle la nave

attraverso il continente fino alle acque del lago; siamo

[sfiniti

e non sappiamo dov'è il passaggio alla terra di Pelope». 1570

Così disse, e Tritone stese la mano e indicò loro  
in lontananza il mare e la bocca profonda

del lago, e si rivolse agli eroi in questo modo:

«Il passaggio è laggiù, dove l'acqua è nera, profonda

[ed immobile;

da ambo le parti si levano candidi ed alti

1575

marosi: in mezzo ad essi è uno stretto cammino

che porta di fuori. Là, oltre Creta, si stende

il mare nebbioso fino alla terra di Pelope.

Ma quando dal lago sarete usciti nel mare,

dirigetevi a destra, e tenetevi stretti alla terra

1580

finché risale, poi quando piega dall'altra parte,

vi si apre un viaggio sicuro, dopo che avrete

passato il promontorio. Ma ora andate

e siate pure tranquilli: non c'è fatica

che possa fiaccare membra floride di giovinezza».

1585

Così disse benigno, e gli eroi si imbarcarono subito,

desiderosi di uscire, a forza di remi, dal lago.

Già si muovevano con ogni slancio, quando Tritone

prese il grande tripode e parve immergersi

nel lago: più nessuno lo vide quando scomparve

1590

rapidamente insieme col tripode. Il loro cuore

fu lieto d'aver incontrato un dio benevolo;

e invitarono Giasone a sacrificargli

la più bella pecora, pregando. E subito Giasone

la scelse, la sollevò stando a poppa e la sgozzò,

1595

e al sacrificio aggiunse questa preghiera:

«Dio, chiunque tu sia, che ci sei apparso sulle rive

[del lago

— ti chiamino col nome di Tritone (prodigio marino)

[o di Forco

o di Nereo le figlie dell'acqua — sii propizio

e dacci il ritorno che il nostro cuore desidera».

1600

Disse, e pregando gettò dalla poppa la bestia  
sgozzata. Allora il dio uscì dal profondo  
con la sua immagine vera. E come un uomo  
guida un cavallo veloce nel vasto stadio,  
tenendolo docile per la folta criniera 1605  
e corre, mentre il cavallo lo segue superbo,  
sollevando la testa, e tintinna il ferro lucente  
nella sua bocca, quando lo addenta agli estremi,  
così il dio prese al fondo la concava nave,  
e la spinse avanti nel mare. Il suo corpo, 1610  
dall'alto del capo lungo il dorso e sui fianchi,  
e fino al ventre, era simile agli immortali,  
nell'aspetto meraviglioso, ma al di sotto dei fianchi  
si allungava una coda a due punte, di mostro marino,  
e colpiva la cima dell'acqua con le spine dorsali, 1615  
che in punta si dividevano in curvi uncini, come le  
[corni lunari.  
Portò la nave, fino a spingerla sulla rotta del mare,  
poi s'inabissò nel profondo: gli eroi gridarono  
vedendo compiersi coi propri occhi lo strano prodigio.  
Qui sta il porto di Argo, e della nave rimangono  
[tracce; 1620  
qui sono gli altari di Posidone e Tritone,  
poiché in quel giorno si fermarono là. Ma verso  
[l'aurora  
corsero a vele spiegate al soffio di Zefiro,  
tenendo sempre sulla loro destra il deserto. 1625  
Il mattino seguente giunsero a scorgere il capo  
e al di là del capo i recessi del mare.  
All'improvviso Zefiro cadde e sopravvenne  
il soffio di Argeste: gli eroi ne furono lieti.  
Ma al tramonto del sole, quando spuntò la stella  
serale che porta il riposo ai contadini stanchi, 1630  
ed il vento cadde nell'oscurità della notte,



allora ammainarono le vele e reclinarono  
l'albero e si piegarono con ogni forza sui remi  
e remarono per tutta la notte ed il giorno,  
e ancora la notte seguente. Lontano, li accolse 1635  
la rocciosa Carpatò. Di là stavano per traversare  
a Creta, l'isola che più di tutte si trova al largo nel  
[mare.

Ma Talos, l'uomo di bronzo, scagliando pietre  
da una solida roccia, impedì di gettare a terra 1640  
le gomene, quando furono giunti al porto Ditteo.  
Era questi il solo rimasto dei semidei  
della razza di bronzo, ch'era nata dai frassini,  
e Zeus l'aveva dato ad Europa come guardiano  
[dell'isola,

che percorreva tre volte coi piedi di bronzo. 1645  
Di bronzo infrangibile era tutto il suo corpo  
e le membra, ma sulla caviglia, al di sotto del tendine,  
aveva una vena di sangue, e la copriva  
una sottile membrana che era per lui vita e morte.  
Benché fossero sfiniti dalla fatica, gli eroi spaventati  
allontanarono a forza di remi la nave 1650

dalla spiaggia dell'isola. E certo miseramente  
sarebbero fuggiti, soffrendo la sete e le pene,  
ma, al momento della partenza, Medea disse loro:  
«Datemi ascolto: io credo di potere da sola  
uccidervi quell'uomo, chiunque sia, anche se ha il 1655  
[corpo di bronzo,  
purché non abbia vita instancabile. Voi, fermate la  
[nave,

qui, piano, in modo che resti fuori dal tiro delle sue  
[pietre,  
finché mi abbia ceduto e io l'avrò vinto».  
Così disse, e gli eroi remando portarono fuori tiro  
la nave, aspettando quale piano segreto 1660

mettesse in opera. Ella tirò sulle gote,  
da ambo le parti, lembi del peplo purpureo  
e salì sul ponte: la teneva per mano,  
passando attraverso i banchi, il figlio di Esone.  
Qui invocò e si propiziò con gli incantesimi 1665  
le Chere mortali, le cagne veloci dell'Ade,  
che s'aggirano per tutto l'etere, dando la caccia ai  
[viventi.

Tre volte le supplicò, tre volte le evocò con gli incantesimi,  
tre volte con le preghiere, e, creandosi un cuore malvagio,  
ammaliò con occhi nemici gli occhi dell'uomo di  
[bronzo; 1670

e digrignando gli mandò contro bile malefica  
e orribili immagini, nel suo tremendo furore.  
Zeus padre, un grande stupore invade il mio animo,  
se la morte non giunge soltanto con le malattie e le  
[ferite,  
e qualcuno anche lontano può farci del male, 1675  
così come Talos, pur essendo di bronzo, cedette al  
[potere

di Medea, signora dei filtri. Mentre alzava rocce pesanti  
per bloccare l'approdo, urtò la caviglia  
su uno spunzone di pietra e colò l'icore  
simile a piombo fuso. Non fu più capace 1680  
di reggersi in piedi sullo scoglio sporgente.  
Come un grandissimo pino in alto sui monti,  
che i taglialegna hanno lasciato reciso  
a metà dalle scuri affilate, scendendo dalla foresta,  
e nella notte dapprima i venti lo scuotono, 1685  
poi si stacca dal ceppo e precipita, così per poco  
Talos restò barcollante sui piedi infaticabili,  
poi crollò senza forze con un immenso frastuono.  
Quella notte gli eroi dormirono a Creta;  
ma quando sorsero le prime luci dell'alba, 1690

costruirono un tempio in onore di Atena cretese,  
fecero provvista d'acqua e si imbarcarono  
per doppiare al più presto, a remi, il capo Salmonide.  
Mentre correvano il vasto mare di Creta,  
li spaventò la notte, che il poeta dice funesta: 1695  
la notte tremenda che non penetravano gli astri, né i  
[raggi di luna,  
un nero abisso caduto dal cielo o una tenebra  
sorta dai recessi profondi. Neppure sapevano  
se navigavano sopra le acque o nel regno dei morti,  
ed affidavano al mare il loro ritorno, 1700  
disperati, senza capire dove li stava portando.  
Ma Giasone alzò le mani e invocò Febo a gran voce,  
chiedendogli di salvarli, e piangeva angosciato.  
Promise che avrebbe portato innumerevoli  
doni ai santuari di Pito, di Amicle, di Ortigia. 1705  
Tu l'ascoltasti, figlio di Leto, e scendesti dal cielo  
agli scogli Melanzi, che sorgono in questo mare,  
e, balzato alla cima di una delle due rupi,  
con la destra levasti in alto l'arco dorato,  
che diffuse dovunque un chiarore fulgente. 1710  
Apparve ai loro occhi una piccola isola  
delle Sporadi, poco distante dall'isoletta d'Ippuride:  
gettarono qui le ancore e si fermarono. Presto  
l'aurora tornò a risplendere: gli eroi consacrarono  
un bei santuario ad Apollo nel bosco ombroso e un .  
[altare † ombreggiato † 1715  
dando al dio il nome di Eglete, e cioè luminoso,  
in ricordo della luce che li aveva guidati; l'isola  
[impervia  
la chiamarono Anafe, o luogo dell'apparizione,  
perché Apollo l'aveva mostrata a loro in mezzo  
[all'angoscia.  
Fecero i sacrifici che si possono fare su una costa

[deserta, <sup>1720</sup>  
ma le ancelle feacie della figlia di Eeta, quando li  
[videro  
libare acqua sopra i tizzoni ardenti, non trattennero  
il riso, loro che spesso avevano visto,  
nella reggia di Alcinoo, sacrificare dei bovi.  
Gli eroi, allegri per quello scherzo, le rimbeccarono <sup>1725</sup>  
a male parole: s'accese tra loro un blando  
motteggio, uno scherzoso litigio. In memoria del gioco  
degli eroi, ancor oggi le donne dell'isola scherzano  
allo stesso modo con gli uomini, quando si compiono i  
[sacrifici  
in onore di Apollo Eglete, il protettore di Anafe. <sup>1730</sup>  
Quando sciolsero di là le cime, con un tempo  
[tranquillo,  
Eufemo si ricordò di un sogno avuto di notte,  
per rispetto del figlio illustre di Maia. Gli era sembrato  
che la zolla divina, che teneva sul seno,  
si bagnasse di candide gocce di latte, e dalla zolla, <sup>1735</sup>  
pur così piccola, ecco nasceva una donna,  
una fanciulla, ed egli si univa con lei, colpito  
da desiderio grandissimo, poi si pentiva  
come d'aver posseduto sua figlia, nutrita con il suo  
[latte;  
ma essa lo confortava con queste dolci parole: <sup>1740</sup>  
«Mio caro, io sono nata da Tritone e sono nutrice  
dei tuoi figli, e non già tua figlia. I miei genitori  
sono Tritone e la Libia. Tu lasciami con le Nereidi  
a vivere in mare presso Anafe. Verrò alla luce del sole  
[più tardi,  
e sarò pronta ad accogliere i tuoi discendenti». <sup>1745</sup>  
Eufemo si ricordò di questo in cuor suo e lo disse a  
[Giasone,  
e lui richiamando alla mente i vaticini di Apollo,

il dio signore dei dardi, così gli rispose:

«Mio caro, certo una grande e splendida gloria ti  
[tocca in sorte.

Se getti in mare la zolla, gli dei ne faranno 1750  
un'isola, dove vivranno i tuoi nipoti  
più giovani, giacché Tritone ti ha dato in dono ospitale  
questo pezzo di terra libica; lui te l'ha data,  
e nessun altro dio, quando l'abbiamo incontrato».

Così disse ed Eufemo non trascurò la risposta 1755  
del figlio di Esone, ma lieto del vaticinio  
scagliò nel profondo la zolla, e sorse da questa  
l'isola detta Calliste, o Bellissima, sacra nutrice dei  
[figli di Eufemo.

Essi prima abitarono Lemno, la terra dei Sinti,  
poi, quando i Tirreni li ebbero espulsi da Lemno, 1760  
giunsero supplici a Sparta. Più tardi lasciarono Sparta  
e il nobile figlio di Autesione, Terante,  
li guidò verso Calliste, e l'isola prese un nuovo nome  
da te, Terante. Ma questo avvenne ben dopo i tempi di  
[Eufemo.

Partiti di là, attraversarono come volando 1765  
il mare immenso e approdarono alla spiaggia di Egina.  
E qui nel fare provvista d'acqua s'impegnarono in una  
[gara leale,

chi primo l'attingeva e la portava alla nave:  
li incalzavano insieme il bisogno ed un vento  
impetuoso. Là ancor oggi, caricandosi in spalla 1770  
le anfore colme, i figli dei Mirmidoni  
si sfidano gli uni con gli altri nelle gare di corsa.  
Siate propizi, eroi, figli degli immortali, e questo  
[mio canto

possa di anno in anno essere sempre più dolce  
agli uomini. Eccomi giunto al termine illustre 1775  
delle vostre fatiche, giacché nessun'altra

vi toccò dopo che foste partiti da Egina;  
non sorse nessuna tempesta di vento; tranquilli e sicuri  
costeggiaste la terra Cecropia e quella di Aulide  
di qua dell'Eubea, e le terre dei Locresi Opunzi, 1780  
e lietamente sbarcaste alla riva di Pagase.